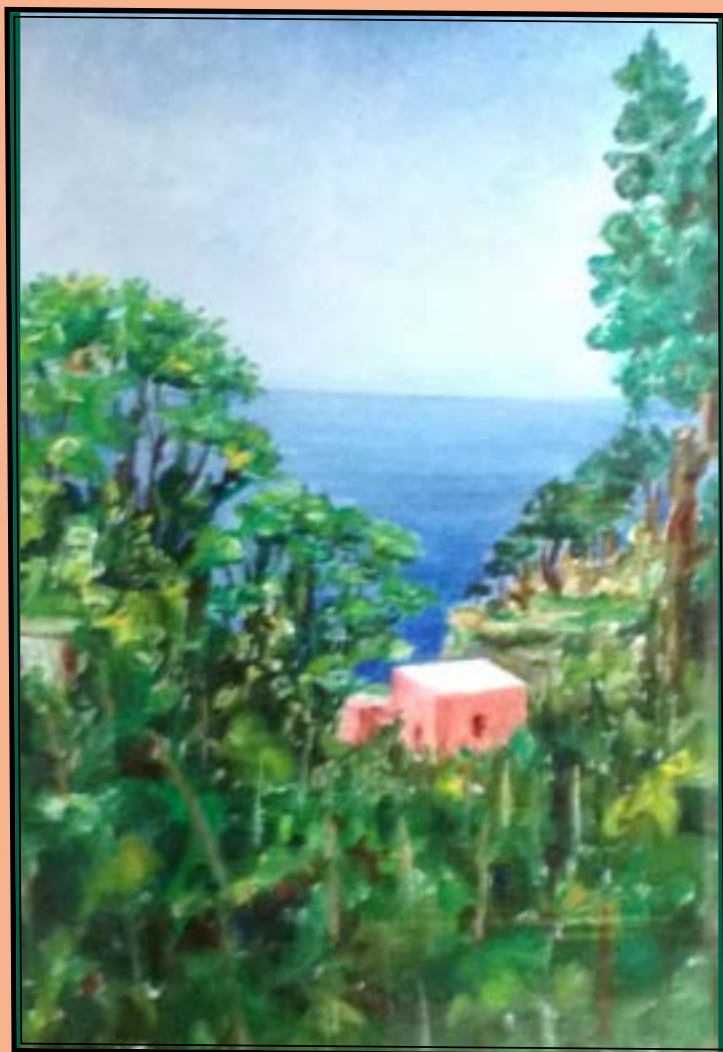




TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



SOMMARIO

Editoriale, "Collettivo/-a"	p. 3
D. Carro, <i>Procida e Miseno</i>	p. 4
S. Zazzera, <i>Sant'Anastasia</i>	p. 7
P. Carzana, <i>Alle radici della questione israelo-palestinese</i>	p. 9
E. Notarbartolo, <i>Il nodo della storia del Sud</i>	p. 12
G. Scotto di Pertea, <i>Gli Avalos a Terra Murata</i>	p. 13
E. Aloj, <i>I "tre Presepi" napoletani</i>	p. 15
F. Ferrajoli, <i>La Tavola Strozzi</i>	p. 18
E. D'Acunti, <i>Copernico e la medicina</i>	p. 20
M. Anastasia, <i>Su alcuni bassorilievi della "Natività" in Monteoliveto</i>	p. 22
R. Casolaro, <i>La "Ciucceide" di Nicolò Lombardo</i>	p. 24
A. La Gala, <i>Vomero sacro</i>	p. 26
M. Piscopo, <i>'A sciammeria</i>	p. 28
L. Alviggi, <i>Marcel Proust, un genio davvero complicato.2</i>	p. 29
R. Salvemini, <i>Vino, liquori e canzoni</i>	p. 32
<i>Procida 1943:</i>	
G. Retaggio, <i>I miei ricordi</i>	p. 33
S. Iovine, <i>I morti civili</i>	p. 34
M. Florio, <i>Il contributo dei "femminielli" alle Quattro Giornate di Napoli</i>	p. 35
G. Botteri, <i>La remota origine delle foibe</i>	p. 37
A. Grieco, <i>L'alba di un mondo nuovo nelle lotte di Vincenzina</i>	p. 39
C. Avilio, <i>Una famiglia di quantai</i>	p. 42
L. Schiano Lomoriello, <i>Capitale della cultura: il sogno e il risveglio...</i>	p. 44
F. Lista, <i>La scuola e l'arte fra ieri e oggi</i>	p. 46
N. Dente Gattola, <i>Vedi Napoli e poi?</i>	p. 48
R. Pisani, <i>Fatti di vita carceraria (...e non)</i>	p. 51
U. Franzese, <i>I protagonisti del Premio Masaniello 2023</i>	p. 54
A. Cianci, <i>La Vita, la Morte, la Rinascita</i>	p. 56
A. Di Corcia, <i>Aurelio De Rose</i>	p. 57
A. Ferrajoli, <i>A tavola!</i>	p. 60
Libri & libri	p. 62
La posta dei lettori	p. 66



In copertina:
Ferdinando Ferrajoli,
Procida - La casa rosa



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTEA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,
amministrazione:
via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 20 dicembre
2023, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

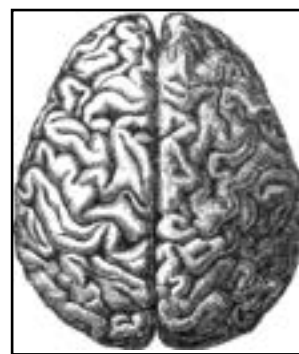
Editoriale**“COLLETTIVO / -A”**

L aggettivo “collettivo” (< lat. colligere = cum + legere) è definito dai dizionari della lingua italiana come «comune a molti; che comprende molti; fatto da molti»: esso esprime, dunque, l'idea di una soggettività multipla e lo si trova, per quanto qui c'interessa, adoperato nelle locuzioni “memoria collettiva” e “intelligenza collettiva”.

Più particolarmente, per “memoria collettiva” deve intendersi, secondo la definizione dello storico Pierre Nora, «il ricordo, o l'insieme dei ricordi, più o meno conosciuti, di un'esperienza vissuta o mitizzata da una collettività vivente della cui identità fa parte integrante il sentimento del passato». A sua volta, l'“intelligenza collettiva” va intesa come l'attitudine di una comunità a risolvere i problemi mediante la collaborazione, il che consente a quella collettività la condivisione delle informazioni, del sapere e il potenziamento dei risultati individuali. Al tema ha dedicato particolare attenzione, qualche decennio fa, il filosofo franco-tunisino Pierre Lévy.

Dall'interazione tra i due concetti emerge l'idea – già espressa da Aristotele, attraverso la configurazione dell'uomo come «animale politico» –, secondo cui l'azione congiunta (sia essa esercizio d'“intelligenza” ovvero di “memoria”) degli appartenenti a un medesimo raggruppamento sociale, tesa al perseguimento di un fine comune, potrà conseguire risultati apprezzabili in misura maggiore, rispetto a quelli prodotti dalla medesima azione, posta in essere dal singolo appartenente a quella stessa comunità. Ciò dipende – com'è evidente – dal fatto che al patrimonio intellettuale/mnemonico/cognitivo di ciascun individuo possono appartenere dati assenti in quelli degli altri, il che produce la conseguenza di un risultato più preciso, perché costituito da un numero maggiore di elementi.

Tutto ciò deve valere come premessa di una semplice proposizione: tra gli obiettivi di Il Rievocatore è compreso quello di offrire ai lettori un ventaglio di punti di vista, anche (se non soprattutto) sugli stessi argomenti, attraverso la loro trattazione da parte di autori diversi. Ciò vuole costituire anche una sollecitazione a tutti i lettori a tornare, ove lo ritengano, mediante articoli o anche semplici “lettere alla redazione”, su temi già trattati dal periodico, al fine di consentire agli altri lettori l'acquisizione di nuovi dati su quei medesimi argomenti, ampliandone così la reciproca conoscenza.

**Il Rievocatore**

© Riproduzione riservata



Buon Natale e felice Anno 2024
ai nostri lettori

(Napoli, Presepe di S. Maria in Portico)

PROCIDA E MISENO

Una connessione ultramillenaria

di Domenico Carro

La più arcaica affinità fra Miseno e Procida echeggia nel mito di due decessi avvenuti mentre Enea, giunto con le sue navi nelle acque della Campania, consultava la Sibilla Cumana¹: essendo prematuramente defunti sia il trombettiere che una congiunta dell'eroe troiano, le loro salme furono rispettivamente tumulate sul promontorio e sulla vicina isola, luoghi che – secondo l'antica tradizione – da quei due personaggi presero rispettivamente i nomi di *Misenum*² e *Prochyta*³.

Geograficamente, Miseno e Procida si fronteggiano dalle opposte rive del Canale di Procida, uno stretto braccio di mare che è sempre stato soggetto ad occasionali burrasche, talvolta anche con conseguenze funeste per i naviganti, per quanto esperti e professionali essi fossero. Ne fu un esempio, durante il principato di Nerone, il naufragio di alcune triremi misenensi (v. *immagine a pag. seguente*) che, provenienti da Formia, si trovarono nella necessità di affrontare la tempesta, ma non riuscirono a superare indenni il promontorio di Miseno⁴. Lo stesso pericolo venne avvertito fino all'epoca moderna anche da parte dei Procidani⁵. Ma da questi ultimi, come dai Romani e da tutte le popolazioni a vocazione marittima, il mare non è mai stato considerato come una barriera di separazione fra le terre, ma piuttosto come una delle più vantaggiose vie di comunicazione. Sotto questa ottica, Miseno e Procida erano di fatto confinanti.

Durante tutto il periodo dell'alto Impero, Miseno fu la base navale della più importante e potente delle flot-

te militari romane. Le sue navi operavano nell'intero Mediterraneo quale fattore di stabilità e di sicurezza, nonché di tutela della libertà della navigazione; in ambito locale, esse controllavano con particolare attenzione i numerosi obiettivi sensibili esistenti sia sulle coste del golfo di Napoli, sia sulle vicine isole appartenenti al demanio imperiale: da Capri a Ventotene

e Ponza. Questa vigilanza, certamente estesa all'isola d'Ischia (per le grandi ville marittime ivi presenti), doveva inevitabilmente riguardare anche Procida, che era oggetto di una limitata frequentazione romana⁶ ed i cui



vari golfi erano potenzialmente utilizzabili da malintenzionati per occultare il proprio naviglio. Pur non essendoci pervenute notizie certe, è presumibile che, già in epoca romana, la straordinaria fertilità dell'isola abbia indotto i pochi abitanti ad incrementare progressivamente le proprie coltivazioni e ad avviare i primi commerci, appoggiandosi innanzitutto a Miseno che, a partire dal IV secolo, iniziò ad essere riconvertito da base navale militare a porto mercantile⁷. Sappiamo in effetti che sul finire del VI secolo la produzione vinicola di Procida raggiungeva sicuramente il porto di Miseno, come risulta da una lettera⁸ scritta nel novembre 598 dal Papa Gregorio I (Gregorio Magno). Vi si parla dell'invio di venti urne⁹ di vino dell'isola di Procida, offerte per due anni di seguito dal *vir magnificus* Teodosio al conte della piazzaforte di Miseno e poi arbitrariamente pretese dal conte suo successore, come se si trattasse di un diritto acquisito.

In tale situazione, il Pontefice si rivolse a Maurenzio, maestro delle milizie di Napoli, per richiedergli non solo di vietare quella iniqua imposizione – che approfittava della devozione dei Procidani –, ma anche di favorire i legittimi interessi commerciali dell'isola. Quando, verso la metà del IX secolo, la città di Miseno ed il suo porto furono completamente distrutti dai Saraceni¹⁰ molti Misenensi riuscirono a fuggire, trasmigrando in parte nell'entroterra, a Frattamaggiore, ove reimpiantarono le loro corderie per la produzione di funi di canapa, la cui qualità è stata rinomata fino all'epoca moderna¹¹; gli altri sbarcarono invece nell'isola di Procida¹², contribuendo significativamente alla successiva crescita ed affermazione della universale fama di cui hanno goduto i Procidani per la loro indiscussa perizia marittima.

Alla trasmigrazione dei Misenensi a Procida seguì un ulteriore provvedimento inteso ad aggregare alla stessa isola di Procida l'ex-territorio misenense, da capo Miseno al Monte di Procida¹³. Analogo provvedimento fu peraltro assunto anche nell'ambito ecclesiastico, con la ricollocazione del clero misenense a Procida¹⁴. I Procidani furono sempre consapevoli dei propri diritti ancestrali sul territorio che era appartenuto a Miseno, ma a partire dal 1641 dovettero sostenere un lunghissimo contenzioso giuridico con i Pozzolani, che si arrogavano la facoltà di imporre gabelle ai coloni che dall'isola si recavano al Monte di Procida¹⁵. La contesa si concluse felicemente solo nelle prime decadi dell'800, con il formale riconosci-

mento dei diritti dei Procidani sul predetto Monte¹⁶. In quello stesso secolo Procida, che era stata definita nel '600 «un giardino piantato in mezzo al mare»¹⁷, permaneva celebre per i suoi vini, per la sua frutta e per i relativi commerci navali¹⁸, e continuava ad essere presente sull'ex-territorio di Miseno, mettendo a dimora sul Monte di Procida dei nuovi vigneti a scaglioni, detti dai coloni «alla procidana»¹⁹ e rifornendosi di acqua dalla Grotta della Dragonara²⁰, come anticamente facevano le navi Misenensi.



¹ Verg., *Aen.*, 6,156-182; *Origo gent. Rom.*, 10,1.

² Verg., *Aen.*, 6,212-235; Dion. Hal., *Ant.*, 1,53,3.

³ Naev., I, frg. 18 (da Serv., *Aen.*, 9,712); Dion. Hal., *Ant.*, 1,53,3, *Origo gent. Rom.*, 10,2.

⁴ Tac., *Ann.*, 15,46.

⁵ «Lo stretto canale che forma il mare tra il litorale Cumano e le

isole di Procida ed Ischia, è procelloso e pericolosissimo ... e naufragoso. Son cose queste a tutti note, e molto più ai Procidani che le hanno sempre sotto gli occhi, che conoscono molto bene il capo Miseno, e sanno quante barche anche Procidane son ivi perite, malgrado la somma bravura de' loro marinari». (G. Jatta, *Discorsi sulla ripartizione civile, e chiesastica dell'antico agro Cumano, Misenese, Bajano, e Pozzuolano*, Napoli 1843, p. 115 s.).

⁶ I soli presunti reperti romani di cui si è avuto finora notizia sono due sepolcri rinvenuti nel 1950 e che non risultano finora esaminati: F. Ferrajoli, *Procida: le tombe romane di Ciraccio*, in *Il Rievocatore*, gennaio-marzo 2023, p. 13.

⁷ Questo processo, avviato per effetto delle donazioni di Costantino alla Chiesa romana (*Lib. Pont.*, 34,27), è documentato dall'archeologia: G. De Rossi, *Il porto di Miseno tra Costantino e Gregorio Magno: nuova luce dalle recenti acquisizioni*, in M. Khanoussi et al. (eds), *L'Africa romana*, Roma 2002, p. 839; 843; G. De Rossi et al., *Il Porto di Miseno (Campania - Italia)*



La sede del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli "Federico II" ha ospitato, il 26 ottobre scorso, il primo degli "INCONTRI CON LA POESIA IN DIALETTO", che ha avuto per protagonista il nostro collaboratore Raffaele Pisani. Dopo i saluti del direttore del Dipartimento, prof. Andrea Mazzucchi, con Pisani hanno discusso della sua produzione poetica i professori Nicola De Blasi, Salvatore Iacolare e Giuseppe Andrea Liberti, coordinati dalla giornalista Ida Palisi.

in età tardo antica: analisi dei contesti ceramici, in S. Menchelli et al. (eds.), *LRCW 3: Late roman coarse wares*, Oxford 2010, p. 487 s.

⁸ Greg. M., *Epist.*, 9,53.

⁹ Antica unità di misura romana di capacità, pari a circa 13,13 litri. Venti urne per un anno corrispondono quindi ad oltre 2,6 ettolitri, equivalenti a 350 nostre bottiglie da 75 cl.

¹⁰ «Era questa città di Miseno opulenta, e magnifica, ma fu da' Saracini distrutta l'anno del Signore 850». (P. Sarnelli, *Guida de' forestieri, curiosi di vedere, e d'intendere le cose più notabili di Pozzoli, Baja, Miseno, Cuma, ed altri luoghi convicini*, Napoli 1691, p. 102). La datazione della distruzione di Miseno oscilla, a seconda delle fonti, dal 845 all'880 (G. Jatta, *op. cit.*, p. 57).

¹¹ A. Giordano, *Memorie storiche di Fratta Maggiore*, Napoli 1834, pp. 85ss.

¹² «Un'antica tradizione vuole che i miseri abitanti di Miseno che scamparono al ferro de' Saraceni siano rifuggiti nell'Isola di Procida, tradizione la quale l'accredita il picciolo tratto di mare che divide l'isola suddetta dal territorio di Miseno, il quale poté dare uno scampo ai Misenesi che rimasero superstiti all'eccidio della loro patria». (G. Jatta, *op. cit.*, p. 57).

¹³ «Nell'Archivio della Regia Zecca ci siamo imbattuti in un'assai antica Carta [Archiv. d. R. Z. fascic. 40. fol. 12], la quale senza mistero ci dimostra l'esistenza di Miseno nel Territorio di Procida. ... Lasciam agli altri di esaminare, se si poteva ritrovare Carta più evidente a dimostrare, che il Territorio Misense sia stato a Procida aggregato. Si ricordi ognuno, che la maggior parte del Territorio Misense componevano il Monte Miseno, ed il Monte ora detto di Procida; e tutti e due questi Monti nell'addotta Carta si descrivono in Procida». (M. E. Scotti, *Dissertazione corografico-istorica delle due antiche distrutte città Miseno e Cuma per lo rischiaramento delle ragioni del Regio Fisco contra la Università di Pozzuoli*, Napoli 1775, p. 46 ss.). «[Procida] Dopo la distruzione di Miseno circa l'anno 860 le venne aggregato il suo territorio forse per concessione degli stessi Dogi Napoletani, che l'aveano destinata per loro sollievo; e quindi il monte di Miseno ... si disse Monte di Procida». (L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, 7, Napoli 1804, p. 320). «Distrutto Miseno da' Barbari, il suo territorio fu dato a quest'isola. Giovanni da Procida n'era il

proprietario». (G. Ajello et al., *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, 2, Napoli, 1845, p. 558).

¹⁴ «Distrutta la chiesa di Miseno, il Capitolo e Clero ebbe a passare, in Procida, congetturandosi da un luogo che tuttavia in detta isola vien detto Sancta-Canonica, Sancta Catholica, e correttamente Santo Cattolico, o Sancio Cattolico». (L. Giustiniani, *op. cit.*, p. 321).

¹⁵ M. Parascandolo, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento 1893, p. 94 ss.

¹⁶ «Finalmente una sentenza del 27 febbraio 1826 facendo pieno ed assoluto diritto all'isola di Procida, dichiarò il Monte territorio procidano. Eppure si dove attendere fino al 31 Settembre del 1835 per vedere il Decreto che determinava i limiti fra i due Comuni e così vederla finita una volta per sempre». (M. Parascandolo, *op. cit.*, p. 98).

¹⁷ «...medio in pelago instructum viridarium». (C. Guicciardini, *Mercurius Campanus*, Napoli 1667, p. 252).

¹⁸ «L'isola di Procida ha un castello, che custodisce il suo porto all'oriente; un altro porto apresi sulla spiaggia opposta; questi sono popolati da navigli, e fanno il traffico del vino, e delle frutta, arrecando a' loro padroni una ricchezza sconosciuta alle altre isole». (G. Ajello et al., *op. cit.*, p. 558). «Procida è fertilissima in vini squisiti, in erbaggi e frutta di eccellente sapore, delle quali cose tutte le primizie, che si consumano in Napoli di là provengono». (F. De Luca - R. Mastriani, *Dizionario corografico del Reame di Napoli*, Milano 1852, p. 795).

¹⁹ L. Palatino, *Storia di Pozzuoli e contorni, con breve tratto storico di Ercolano, Pompei, Stabia e Pesto*, Napoli 1826, p. 100s.

²⁰ «Egli è da osservarsi ... a piè del monte Miseno dalla parte di Procida, la celebre grotta Dragonara, ossia Traconaria, in cui entrando, veggonsi varie gallerie, ... in una delle quali oggi si osserva una ben grande vasca ivi praticata dagli antichi medesimi, e che anche al presente è ripiena di limpidissima acqua, di cui fanno uso, a quel che dicono i naturali del luogo, gli abitanti di Procida». (R. Paolini, *Memorie sui monumenti di antichità e di belle arti, ch'esistono in Miseno, in Baoli, in Baja, in Cuma, in Pozzuoli, in Napoli, in Capua antica, in Ercolano, in Pompei ed in Pesto*, Napoli 1812, p. 13).

© Riproduzione riservata



Al comandante GIUSEPPE MAZZELLA DI BOSCO (“Geppino”), recentemente scomparso, il past-director Antonio Ferrajoli, suo amico, rivolge il seguente saluto:

Caro Geppino Mazzella di Bosco, ora che non sei più tra noi, ricordo la nostra prima gioventù. Eravamo grandi amici; a Procida, durante l'estate, corteggiavamo le belle villeggianti. Poi diventasti comandante di navi da crociera. Ricordo che ogni anno, il giorno di sant'Anna, andavamo in barca a remi, con le ragazze, a Ischia Ponte, ad assistere all'incendio del Castello. Ricordo anche le cene e le partite a burraco sul terrazzo della tua villa, le sere di Ferragosto. Poi andasti ad abitare a Rapallo e, ora che non sei più tra noi, manchi molto allo scuóglia, come dice Carol, la tua bella moglie americana. Spero che Procida sia sempre più profumata e rigogliosa.

ANTONIO

SANT'ANASTASIA

Note sparse su un toponimo e su un accento

di Sergio Zazzera

Alle falde del Vesuvio, a ventisei chilometri da Napoli¹, sorge la cittadina di Sant'Anastasia, celebre, oltre che per il santuario della Madonna dell'Arco², posto alle sue porte e meta del pellegrinaggio dei *fujénti* il Lunedì *in Albis*³, anche per la singolare accentazione nella denominazione, che ne trasforma il gruppo vocalico della sillaba finale, da dittongo, in iato.

Quanto all'origine del toponimo, ritengo preferibile ricondurla all'intitolazione di una chiesa posta all'esterno dell'abitato⁴, piuttosto che allo stanziamento in quel territorio di alcune milizie greche che avevano partecipato al conflitto greco-gotico⁵, che non spiegherebbe, affatto, l'attributo di santità.

Quanto, poi, alla santa, cui la chiesa sarebbe stata dedicata,

la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine la presenta come una nobile romana, allieva del beato Crisogono, vissuta ai tempi di Diocleziano, alla quale sarebbe stato imposto, in successione nel tempo, di sposare tre pagani, due dei quali prefetti della città, il cui rifiuto le procurò castighi atroci, dalla prigione, all'esilio, fino al rogo nell'isola di Palmaria; la sepoltura dei suoi resti fu curata da sant'Apollonia⁶.

Per venire, ancora, all'etimologia del nome, esso deriva, sicuramente, dal greco *ἀνάστασις*, con significato di «rinato»⁷, e, del resto, nella lingua greca, al pari che in quella latina (*anastāsis*), il sostantivo vale «resurrezione, risveglio», con derivazione dal verbo

*ἀνίστημι*⁸; e, poiché la “a/α” della penultima sillaba è breve, assolutamente incomprensibile risulta l'accentazione tonica «Anastasia», pur se essa è, singolarmente, identica a quella invalsa nella pronuncia dialettale del nome (*Nastasià*⁹), soprattutto nell'isola di

Procida, dove esso è alquanto diffuso¹⁰. Viceversa, l'altro toponimo italiano di Motta Sant'Anastasia (CT: *corsivimiei*)¹¹ mantiene la pronuncia del dittongo.

Dev'essere ricordato, peraltro, che, parallelamente alla santa, la Chiesa venera anche un sant'Anastasio martire¹², di origine persiana, il cui *caput* figura su una medaglia devozionale – dispensata, un tempo, dai padri Carmelitani e dai frati della Custodia di Terrasanta, e tuttora dai Padri Micheliti di Monte Sant'An-



gelo –, sul cui verso è impressa l'iscrizione: «*Immagine S. Anast. mun. et mart. cujus aspec. fuga. demo. morbo. repe. acta Concilii Ni. te.*»¹³, donde è derivato l'uso deviante di considerare tale oggetto – che il popolino chiama «*a capa 'e santu Nastàso*» – alla stregua di un amuleto¹⁴. Tale ricordo sollecita l'osservazione secondo cui al femminile «*Anastasià - Nastasià*» corrisponde il maschile «*Nastàso*»¹⁵: ebbene, nelle fonti del sec. XVII, la denominazione della cittadina – allora, casale di Somma¹⁶, ovvero di Napoli¹⁷ – figura al maschile, come «*Santo Anastasio - S. Nastaso*»¹⁸; singolarmente, inoltre, proprio gli abitanti di Sant'Anastasia affermano, ancor oggi, di provenire da «*Santa*

Nastàsa» (al femminile), conferendo – magari, involontariamente – corretta pronuncia al toponimo, con assimilazione al nome del santo martire; del resto, vale la pena di ricordare come anche una filastrocca popolare, che, in un passato, neanche troppo remoto, si poteva cogliere sulle bocche dei fanciulli di Napoli e dei centri vicini, recita: «*Comme, comme, Santa Nastàsa sta 'ncoppa Somma*».

¹ Cfr. T.C.I., *Guida d'Italia. Napoli e dintorni*⁵, Milano 1976, p. 406.

² Cfr. P. R. Sorrentino, *La Madonna dell'Arco*⁵, Napoli 1985, p. 11 ss.; R. Iannarone - M. Nazzaro, *Il Santuario della Madonna dell'Arco*, S. Anastasia 1989, p. 2 ss.

³ Cfr., *ex plurimis* – e per un'originale lettura antropologica del fenomeno –, F. D'Agostino - F. Vespasiano, *L'icona della sofferenza*, Roma 2000.

⁴ Cfr. D. Chianese, *I casali antichi di Napoli*, Napoli 1938, p. 31; *I comuni della provincia di Napoli*, a c. della Camera di commercio industria agricoltura e artigianato di Napoli, Pozzuoli 1969, p. 4 s.

⁵ Cfr. *La Campania paese per paese*, a c. di G. De Nitto e a., 4, Firenze 1998, p. 147.

⁶ Cfr. J. Da Varagine, *Leggenda aurea*, tr. it., 1, Firenze 1990, p. 56 ss.

⁷ Cfr. F. D'Uva, *Il libro dei nomi più belli*, Milano 1980, p. 17; il *dies natalis* ricorre il 28 ottobre.

⁸ Cfr. G. Lamagna - A. Annaratone, *Vocabolario greco-italiano*, Milano 1955, p. 109; L. Castiglioni - S. Mariotti, *Vocabolario della lingua latina*, Torino n.e.r. 1990, p. 64.

⁹ Cfr. S. Zazzera, *Dizionario napoletano*, Roma 2007, p. 215.

¹⁰ Ma non registrato da V. Parascandola, *Vèfio*, Napoli 1976, p. 170, né da M. Martino, *La lingua procidana*, Buccino 2018, p. 283.

¹¹ Cfr. A. Zuccagni-Orlandini, *Dizionario topografico dei Comuni compresi entro i confini naturali dell'Italia*, Firenze 1861, p. 702.

¹² Il cui *dies natalis* ricorre il 20 maggio: cfr. F. D'Uva, *o. l. c.*

¹³ *Imago Sancti Anastasii monachi et martyris cujus aspectus fugat demonium morbosque repellit acta Concilii Nicaeni tempore* (= «Immagine di sant'Anastasio monaco e martire, il cui aspetto

pone in fuga il demonio e allontana le malattie, realizzata al tempo del concilio di Nicea»).

¹⁴ Cfr. R. Scarpato, *Apolline e Trocla*, Napoli 1983, p. 128, nonché, sulla “magia” dei santi, M. Mauss, *Teoria generale della magia*, tr. it., Torino r. 1991, p. 85, sulla magia omeopatica della testa, J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, tr. it., Roma r. 1992, p. 43, 276, e, sulla “medaglia che guarisce”, L. Rangoni - M. Centini, *La medicina popolare*, Milano 2001, p. 75; il valore attribuito alla “capa” è, dunque, sostanzialmente, analogo a quello della bulla del mondo romano (sulla quale cfr. E. Saglio, s.v. *Bulla*, in C. Daremberg - E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*



1, Paris 1873, p. 754 s.).

¹⁵ Cfr. S. Zazzera, *o. l. c.*

¹⁶ Cfr. p. A. Domenici, *Compendio dell'istoria, miracoli e gratie della Madonna Santissima dell'Arco* (ms., 1608), ora in M. Miele, *Le origini della Madonna dell'Arco*, Napoli-Bari 1995, p. 71 (nella narrazione del prodigio di Aurelia del Prete).

¹⁷ Cfr. C. De Seta, *I casali di Napoli*², Roma-Bari 1989, p. 55, e v., pure, A. Dinetti - F. Escalona - M. Losasso, *S. Anastasia*, in *La Provincia di Napoli*, 1985, fasc. 1, p. 36 ss.

¹⁸ Così C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di A. Mozzillo e a., 7, Napoli 1974, p. 2068; p. A. Domenici, *o. l. c.*; cfr., pure, C. De Seta, *o. l. c.*; M. Niola, *Il corpo mirabile*, Roma 1997, p. 33.

© Riproduzione riservata



Il 26 settembre scorso, nella basilica di San Giovanni Maggiore, il Rettore dell'Università degli studi di Napoli “L'Orientale”, prof. Roberto Tottoli, ha conferito la laurea magistrale *honoris causa* in “Lingue e Comunicazione Interculturale in Area Euro-mediterranea” a VINICIO CAPOSSELA. Il prestigioso riconoscimento è stato conferito al musicista, in considerazione della sua potente, ampia e articolata produzione artistica, ispirata ai valori di solidarietà e accoglienza, resistenza, perseveranza e compassione, identici a quelli perseguiti dall'Università conferente.

(foto di Salvatore Pastore)

ALLE RADICI DELLA QUESTIONE ISRAELO-PALESTINESE

di Paolo Carzana

L'attuale popolazione della Palestina (circa 15 milioni di abitanti) risulta dalle invasioni arabe promosse a partire dalla seconda metà del VII secolo dai successori di Maometto (570-632) e dall'immigrazione di ebrei costretti a fuggire dalle persecuzioni che si scatenarono contro di loro in Europa (pogrom) a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo. Queste comunità ebraiche erano confinate in appositi settori di molte città del Vecchio Continente a causa delle vessazioni che il clero cristiano, sia cattolico che ortodosso, aveva promosso per centinaia di anni contro gli israeliti. Basti pensare che durante la messa del Venerdì Santo, fino a quando è stata officiata in latino, gli ebrei erano definiti *perfidii Judaei*: fu papa Giovanni XXIII che nel 1959 volle abolire questa locuzione.

In questo contesto, nei ghetti, si formarono organismi che miravano a porre fine alla persecuzione a cui da secoli gli ebrei erano sottoposti. Molti di questi gruppi, in Europa occidentale e nell'Impero Russo, fecero parte di movimenti rivoluzionari, in particolare di quello comunista: Karl Marx e Rosa Luxemburg, entrambi ebrei, ne fecero parte. Alcune delle correnti ebraiche che lottavano contro questo atavico regime di oppressione promossero la creazione di un loro Stato autonomo tramite la migrazione in massa dai ghetti europei: il sionismo fu uno di tali organismi, nato per iniziativa di Theodor Herzl (1860-1904), intellettuale ebreo-ungherese. Varie furono le località che questi comitati presero in considerazione per il trasferimento (Madagascar,



Kenya, varie zone dell'America latina ed altre ancora).

Scartate per un motivo o per un altro le opzioni prese in esame, i sionisti scelsero infine la Palestina, allora parte dell'Impero Ottomano e comprendente le regioni celebrate nelle Sacre Scritture da cui gli ebrei erano stati in gran parte cacciati dai tempi della Roma imperiale.

L'immigrazione ebraica in Palestina iniziò comperando terre dai feudatari arabi a scapito dei contadini autoctoni costretti, quindi, a lasciarle. I sionisti divennero convinti fautori del trasferimento del popolo ebraico in quello che diventerà lo Stato d'Israele: gruppi di imprenditori, affaristi e banchieri israeliti, tra cui la famiglia Rothschild, presero la direzione del movimento sionista. Approfittando del fatto che il governo britannico cercava finanziamenti per far fronte alle spese di guerra

(Prima Guerra Mondiale) i Rothschild lo indussero ad emettere nel 1917 la dichiarazione Balfour (A.J. Balfour, 1848-1930) il quale nel 1917 era il Ministro degli Esteri ed era anche stato Capo del Governo dal 1902 al 1906. Balfour si impegnava a favorire la costituzione in Palestina di un centro di aggregazione per gli ebrei.

Alla fine della guerra, la Società delle Nazioni fece della Palestina un protettorato dell'Impero britannico che favorì la migrazione ebraica nella "terra promessa". I sionisti finanziarono anche gruppi paramilitari ed estremisti come l'Haganah di David Ben Gurion (1886-1973; nella foto), l'Irgun di Menachem Begin (1913-1992) (diverranno entrambi Primo Ministro

d'Israele) e il Lehi di Avraham Stern (1907-1942), leader della famosa banda Stern, che a partire dagli anni '30 organizzarono azioni armate contro le popolazioni arabe palestinesi e anche contro le istituzioni coloniali e i militari britannici. Poiché gli scontri tra sionisti e popolazione locale ostacolavano la stabilizzazione del protettorato inglese in Palestina, a un certo punto gli inglesi cercarono di frenare l'immigrazione ebraica.

Nel 1929 a Gerusalemme scoppiò una rivolta nella quale morirono 133 ebrei e 116 arabi. L'episodio più importante dell'opposizione palestinese alla colonizzazione fu la cosiddetta Grande Rivolta (1936-1939), causata dall'emarginazione economica e dal progressivo impoverimento della popolazione locale.

Nel 1937 circa 10.000 palestinesi attaccarono le forze britanniche e gli insediamenti ebraici: la rivolta fu stroncata dall'esercito inglese.

Nel 1942 a New York, presso l'hotel Biltmore, si svolse un congresso sionista: l'ala moderata di Chaim Weizmann (1874-1952), che propugnava l'occupazione graduale della Palestina e la successiva spartizione tra ebrei e palestinesi, fu sconfitta dall'ala radicale di Ben-Gurion, che era per l'immediata creazione di uno Stato ebraico comprendente l'intera Palestina, anche ricorrendo alla lotta armata ("Programma Bilt-



more"). Successivamente, nel 1947, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite votò a maggioranza (33 voti a favore, 13 contro e 10 astenuti) un piano che prevedeva l'istituzione di uno Stato ebraico sul 55% del territorio palestinese e uno arabo sul restante 45%, con Gerusalemme sotto controllo internazionale.

Il 14 maggio del 1948 fu dichiarata unilateralmente la nascita dello Stato di Israele: il giorno seguente le truppe britanniche si ritirarono definitivamente dalla Palestina.

Immediatamente dopo gli eserciti di Egitto, Siria, Libano, Iraq e Giordania attaccarono Israele. L'offensiva venne bloccata dall'esercito israeliano e dai gruppi paramilitari ebraici per cui le forze arabe vennero costrette ad arretrare: gli israeliani conquistarono molte città e villaggi palestinesi. Centinaia di migliaia di arabi furono costretti ad abbandonare il territorio in quello che divenne l'esodo palestinese più massiccio e che verrà ricordato con il nome di *Nakba* (catastrofe).

La Guerra arabo-israeliana del 1948 si concluse con l'armistizio di Rodi (24 febbraio 1949). Il numero di rifugiati palestinesi provenienti dai territori occupati da Israele superò le 700 mila persone. I profughi si stabilirono prevalentemente in Giordania, Siria, Libano, Cisgiordania e nella striscia di Gaza. La Giordania si annesse la Cisgiordania, mentre l'Egitto occupò la striscia di Gaza. Israele si appropriò della Galilea e di altri territori a maggioranza araba arrivando a ricoprire il 78% del territorio della Palestina.

Nel 1956 il Primo Ministro egiziano Gamal Abdel-Nasser (1918-1970; *nella foto a destra*) nazionalizzò il canale di Suez chiudendolo alle navi di Israele e di fatto contrapponendosi agli interessi del Regno



Fino al 12 gennaio sarà possibile visitare, nella sede della Biblioteca universitaria di Napoli (via G. Paladino - Cortile del Salvatore), la mostra bibliografica e documentaria "SPEDIZIONI ED ESPLORAZIONI SCIENTIFICHE DAL XVI AL XIX SECOLO: LUOGHI E SCOPERTE NELLE RACCOLTE DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI NAPOLI", allestita in collaborazione

col Centro Musei delle Scienze Naturali e Fisiche ed in particolare col Museo di Zoologia. Sono in esposizione, accanto alle opere più pregiate e significative della Biblioteca Universitaria di Napoli, reperti e prototipi del mondo animale provenienti dal Museo di Zoologia, che attestano le osservazioni e le scoperte di viaggiatori e studiosi che partivano alla volta di mondi lontani e sconosciuti.

Info: bu-na.promozioneeculturale@cultura.gov.it.

Unito e della Francia che tramite il canale avevano accesso commerciale e militare alle loro colonie africane e del sud-est asiatico. Il governo Nasser orbitava intorno all'Unione Sovietica e aveva importanti relazioni con i paesi del Regno Unito e della Francia attaccarono l'Egitto: Israele si alleò con loro occupando la striscia di Gaza e la penisola del Sinai. La guerra per il controllo del canale di Suez si risolse grazie ad un accordo tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica.

Lo Stato d'Israele verrà, da quel momento in poi, sostenuto dagli USA in campo economico (tra gli anni '70 e il 2022, i finanziamenti statunitensi a Israele sono ammontati a 158 miliardi di dollari), in campo bellico (accordi di ricerca, forniture militari, progetti di ricerca nucleare), in campo diplomatico (nel corso degli ultimi 32 anni, basandosi sul loro status di membro permanente con diritto di veto al Consiglio di sicurezza dell'ONU, gli USA hanno bloccato 30 risoluzioni contrarie ad Israele).

Nel 1967, in esito alla "Guerra dei sei giorni", lo Stato ebraico conquistò la Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, la striscia di Gaza, la penisola del Sinai (Egitto) e le alture del Golan (Siria). Restituì la penisola del Sinai all'Egitto solo dopo la guerra del Kippur (1973), a patto del riconoscimento ufficiale di Israele da parte del governo egiziano, ma non restituì gli altri territori occupati.

Nel 1982 Israele invase il Libano: in pochi giorni le truppe israeliane arrivarono alla capitale Beirut, che venne cinta d'assedio e occuparono la parte meridionale del paese fino al 2000.

Tra le più grandi stragi di palestinesi ci fu il massacro nei campi profughi di Sabra e Shatila (periferia ovest di Beirut) compiuta da gruppi falangisti di matrice cristiana maronita a metà settembre del 1982.

A seguito dell'invasione del Libano, la resistenza palestinese si estese: oltre all'OLP che raccoglieva le organizzazioni già esistenti (Al Fatah, Fronte Popolare di Liberazione della Palestina - FPLP, Fronte Arabo di Liberazione- FAL) nacquero nuove formazioni che animarono la prima sollevazione armata organizzata (in arabo "Intifada", 1987-1993) come Hamas, il Movimento per il Jihad Islamico in Palestina (striscia di Gaza e Cisgiordania) e Hezbollah (Libano del Sud) di matrice musulmana. La prima Intifada interessò i

territori occupati da Israele in Cisgiordania e nella striscia di Gaza e si concluse con gli accordi di Oslo (1993) che diedero vita all'Autorità Nazionale Palestinese (ANP).



Il 14 agosto 2005 il governo israeliano, per venire incontro alla popolazione palestinese, dispose l'evacuazione dei coloni ebrei dalla Striscia di Gaza e la demolizione dei loro edifici residenziali: cosa che avvenne con grande difficoltà poiché molti coloni si rifiutarono di ottemperare a quanto

loro ordinato.

Come spesso è stato affermato da illustri politologi quello palestinese è, a livello di politica internazionale, "il problema dei problemi". Il dramma consiste nel fatto che entrambe le parti in conflitto hanno le loro ragioni a differenza, ad esempio, di quanto da quasi due anni sta accadendo in Ucraina dove c'è palesemente un aggressore e, altrettanto palesemente, un aggredito.

L'ideale, per quanto concerne il problema palestinese, sarebbe addivenire ad un accordo sulla base del programma "Due popoli, due Stati".

C'è una variabile impazzita, però, che renderà, con ogni probabilità, impossibile questa soluzione: l'odio feroce che tutte le organizzazioni terroristiche palestinesi nutrono nei confronti degli israeliani. Ne abbiamo avuta una terrificante riprova con i fatti dello scorso 7 ottobre. D'altra parte i capi di Hamas l'hanno detto chiaramente: il loro programma è la cancellazione dello Stato d'Israele dalla faccia della Terra. Non a caso uno dei loro eroi è Adolf Hitler (1889-1945). Non dimentichiamo inoltre che Israele è l'unico paese democratico del Vicino Oriente, circondato da nazioni dittatoriali spesso intrise di fanatismo islamico.

Quando un popolo, come quello ebraico, si sente sull'orlo del baratro può pensare di ricorrere a mezzi estremi per sopravvivere e, non dimentichiamolo, Israele possiede l'arma nucleare.

Speriamo non sia costretto ad usarla.

© Riproduzione riservata



IL NODO DELLA STORIA DEL SUD

di Elio Notarbartolo

C'è stato un periodo della nostra storia, alquanto vicino a noi, durante il quale, al di là del più rapido sviluppo delle regioni del Nord rispetto a quelle del Sud, c'è stato un racconto distorto della storia, ed in particolare della storia della realizzazione dell'Unità di Italia.

Anche per un debito di impegno promesso ad un amico scomparso, mi sento di riprendere questo tema, perché, notava il mio amico, quella fu per molti una vera e propria conquista dei Piemontesi che sfruttarono e furono assecondati dal patriottismo compresso di tanti sinceri patrioti.

La cosa più grave è che quel racconto distorto degli avvenimenti legati alla "salita" di Garibaldi, ha fatto recepire, ad una parte degli Italiani del Nord, un senso di superiorità anche razziale della gente del Nord rispetto a quella del Sud.

Spesso ci siamo sentiti apostrofare con senso di fastidiosa sufficienza da persone, vittime inconsapevoli di queste *fake news* risorgimentali e post risorgimentali. No, la situazione economica e strutturale insufficiente che, ancora oggi, noi che abitiamo al Sud stiamo vivendo, nulla a che fare con razza o superiorità intellettuale di abitanti di alcuni territori rispetto ad altri. Fino all'avvento degli Angioini, che sostituirono gli Svevi nella gestione degli Stati meridionali, con Normanni e Svevi era la popolazione del Sud a godere di una prevalenza economica e culturale rispetto a tutto il resto d'Italia.

Purtroppo, gli Angioini, chiamati a Napoli dal papa, per farsi accettare dalla popolazione, si servirono delle leggi del Feudalesimo con le quali inclusero tanta



parte della nobiltà indigena elargendo regalie a destra e a manca, per far sì che i cavalieri napoletani, attesi da Manfredi a rimpolpare il suo esercito prima della battaglia di Benevento, si presentassero schierati, invece, con Carlo d'Angiò capovolgendo così gli esiti di quella battaglia cruciale che consegnò i territori del Sud ai Francesi.

I Napoletani avevano valutato che l'alleanza papa-Angioini fosse superiore a quella degli Svevi e preferirono prenotarsi alle prebende promesse dai Francesi.

Il Feudalesimo dilagò e la furberia della nobiltà autoctona di in-

ebriarsi al profumo delle probabili prebende di un nuovo padrone fu il *leitmotiv* che si ripetette, tale e quale, fino ai Borbone ed oltre, fino ai Savoia, con la conseguenza dell'allargamento del Feudalesimo che si trasformò in latifondo: quello del penultimo tradimento alle popolazioni del Sud che consentì il trasferimento al Nord del patrimonio, delle capacità imprenditoriali appena nascenti e di tanta (ma non tutta) dignità di quelli che ancora oggi aspirano a quella Unità italiana sempre promessa, che ora, invece di avvicinarsi, si sta allontanando con la discussione della collocazione dei miliardi del PNRR e con l'imposizione della Autonomia differenziata delle Regioni rispetto al governo centrale, prima dell'equilibramento delle risorse italiane tra le varie zone del Paese. Con tanta indifferenza, questa volta, di tutta la popolazione italiana e dei partiti che non sanno più cosa è la Destra e cosa è la Sinistra politica.

GLI AVALOS A TERRA MURATA

di Gabriele Scotto di Perta

Nel 2022, anno di "Procida Capitale della Cultura", si fece la scelta di porre attenzione all'antico Castello che fu degli Avalos, ma si preferì valorizzare la sua ultima destinazione, cioè quella della Casa di reclusione, luogo di pena e di dolore. Furono mostrate le orribili celle di massimo



rigore e tanti cimeli appartenuti ai detenuti, come scarpe, divise carcerarie, oggetti vari e anche materiali che venivano usati nei laboratori artigianali riservati a chi voleva lavorare. Poco o niente fu detto sull'antica e nobile casa d'Avalos, che aveva avuto il merito di ristrutturare tutto l'antico borgo, edificando il Castello e ampliando l'antica Abbazia, culla della cultura dell'isola e della sua storia e scrigno d'innomerevoli opere d'arte. Non risulta che in quell'anno siano state organizzate visite di quella chiesa, guidate da persone esperte.

Cerchiamo di dare in qualche modo cenni storici sul borgo "delle armi" e sulla splendida Abbazia e

le origini della prima urbanizzazione della "Terra", detta "Casata". L'origine non è ben definita: anche gli storici non riescono a indicare una data di nascita del borgo della "Terra". Il prof. Salvatore Di Liello scrive nella sua storia di Procida che già nel VI secolo sulla parte più alta dell'isola esi-

steva un luogo di culto attivo; altri storici spostano questa data verso l'VIII o il IX secolo.

In realtà una notizia certa viene da una epigrafe marmorea esistente nella cappella dei da Procida, nel Duomo di Salerno. La lapide, che è del 1200, recita, tra l'altro, che in tempi antichi esisteva già a Procida un "monastero" dedicato a S. Angelo. Del resto, *ab immemorabili* il grande promontorio, alla sommità del quale è nato il borgo, veniva appellato "Capo S. Angelo".

Ritornando all'argomento in oggetto, va ricordato che nel 1329 Alfonso d'Avalos diveniva padrone e governatore di Procida; egli si circondava di artisti,



Alla presenza del Ministro della Difesa on. Guido Crosetto, si è svolta, il 18 novembre scorso, in piazza del Plebiscito, la cerimonia del Solenne Giuramento degli Allievi del 236° Corso della SCUOLA MILITARE DELLA NUNZIATELLA, tra i più antichi istituti italiani di formazione militare, fondata il 18 novembre 1787.

dei quali si serviva per soddisfare il suo mecenatismo. Nel 1561 il figlio di Alfonso, Innico d'Avalos, Cardinale d'Aragona (dal casato della madre, Maria d'Aragona; *nell'immagine accanto*), viene nominato abate commendatario dell'Abbazia di S. Michele. Con lui l'antico borgo viene completamente ristrutturato e fortificato con una recinzione di possenti mura, a difesa delle frequenti incursioni piratesche. Viene costruita la chiesa-convento di S. Margherita Nuova, nella località detta "la Selva", prospiciente il mare; il nuovo complesso viene affidato ai Padri Domenicani provenienti da S. Margherita Vecchia, presso la Chiaiolella. L'Abbazia viene oltremodo ampliata e allungata, venendo a crearsi così un nuovo presbiterio, con un nuovo altare marmoreo, con il coro alle sue spalle.

Con il nuovo abate si sviluppa anche un notevole movimento artistico, nel senso che la chiesa viene arricchita da nuove opere pittoriche, che rispecchiano lo stile e il senso artistico degli Avalos. Alcune opere – come la *Dormitio Virginis*, la *Santa Caterina* e la *Santa Lucia* – vengono portate addirittura da una cappella privata esistente nella sagrestia di San Pietro in Vaticano. Nello stesso periodo è realizzata la prima bella statua in legno policromo di S. Michele Arcangelo, posizionata in alto, al centro dell'abside.



Il cardinale d'Avalos fece costruire anche il palazzo-castello destinato a sua dimora, ancora oggi chiamato "Palazzo d'Avalos", nonostante la sua trasformazione in Casa penale. Egli fu senza dubbio l'Abate

più attento e proficuo rispetto alle esigenze del territorio.

Ora penso che Terra Murata – così chiamata dopo la costruzione delle mura – nasconda ancora misteri da scoprire; e mi auguro che ciò accada.

© Riproduzione riservata



È stato pubblicato il bando di concorso riservato a dottorandi/-e per residenze di ricerca per l'anno accademico 2024-2025 presso il CENTRO PER LA STORIA DELL'ARTE E DELL'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ PORTUALI

"LA CAPRAIA". Potranno partecipare dottorandi/-e in storia dell'arte e storia dell'architettura o in discipline affini (archeologia, storia, musicologia, beni culturali e *digital humanities*) che lavorino su cronologie che vanno dall'antichità al contemporaneo, e che utilizzino in modo significativo i materiali di ricerca presenti a Napoli e nell'Italia meridionale. Il bando è disponibile all'indirizzo Internet: <https://arthistory.utdallas.edu/port-cities/residencies/>; il termine per la presentazione delle domande è il 31 gennaio 2024.

I “TRE PRESEPI” NAPOLETANI

di Ennio Aloja

Il Presepe liturgico.

La lunga storia del Presepe napoletano può essere scandita, schematicamente, in quattro grandi momenti. Il primo momento, compreso tra il Basso Medioevo e la fine del Seicento, è rappresentato dal Presepe liturgico, allestito, stabilmente, *intra moenia*, in una cappella delle monumentali Basiliche sorte nel cuore della *polis* greco-romana e, poi, *extra moenia*, delle chiese della Napoli capitale di un Regno che governa ed unifica i popoli dell'Italia Meridionale e della Sicilia. La spiritualità monastica francescana e domenicana, nella Napoli angioina, dà vita all'originario nucleo plastico della Natività, traducendo i passi degli evangelisti Luca e Matteo nell'adorazione del “Verbo Umanato” da parte della *Primitia Gentium* rappresentata, secondo Sant'Agostino, dai pastori israeliti, emblema del popolo scelto da Dio per la prima alleanza, e dai Magi, sacerdoti regali, custodi del patrimonio scientifico e sapienziale persiano e mediorientale.



Il Presepe liturgico, stabile, animato da statue lignee policrome, a tutto tondo e *naturalis proportionis*, è realizzato da artisti di diversa provenienza e dai *figurarum sculptores* di San Gregorio Armeno, destinatari della committenza aristocratica, monastica e proriale delle Arciconfraternite fondate dalle Corporazioni delle arti e dei mestieri. Tra gli artistici presepi lignei della Napoli aragonese primeggia, in San Giovanni a Carbonara, quello dei fratelli Giovanni e Pietro Alemanno, realizzato con più di quaranta figure. La Napoli rinascimentale annovera, tra gli altri, i famosi allestimenti del Belverde, in San Domenico Maggiore, e di Giovanni Merliano da Nola, in Santa Maria del Parto e in San Giuseppe dei Falegnami. San Gaetano da Thiene, nel 1534, anima nell'oratorio di Santa Maria della Stalletta, un Presepe ricco di personaggi napoletani e del contado.

La teatralizzazione del sacro, promossa, dopo il Concilio Tridentino, dalla Controriforma cattolica, dà vita, nella Napoli barocca, ad un'autentica gara, tra



Il Rievocatore partecipa al lutto della famiglia e della Nazione, per la scomparsa del Presidente della Repubblica emerito, Senatore a vita

GIORGIO NAPOLITANO

avvenuta in Roma, il 22 settembre scorso.

teatini, gesuiti e scolopi, nell'animazione di "scogli" sempre più ricchi di figure, sul modello dei coevi allestimenti fiamminghi e bavaresi. Tra la metà e la fine del XVII secolo il Presepe liturgico presenta tre successive innovazioni che anticipano l'allestimento mobile settecentesco.

La prima innovazione amplia lo spazio scenico, ai lati della Natività, dell'Annuncio angelico ai pastori e del *Diversorium* betlemite. La seconda introduce manichini lignei snodabili per poter variare, annualmente, l'atteggiamento delle figure. La terza ed ultima innovazione riduce i pastori alla "misura terzina", variabile dai quaranta ai trenta centimetri, per animare il "masso" con un maggior numero di personaggi.

Il Presepe della Real Casa di Borbone.

Il secondo momento del Presepe napoletano è scandito, tra l'inizio del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, dall'allestimento "mobile", caratterizzato dall'annuale variazione della scenografia, dell'animazione dello "scoglio", dell'atteggiamento e del costume delle figure. Protagonista di quest'allestimento laico, aristocratico e alto borghese, è il cosiddetto "pastore vestito", con la testa e la "pettiglia" in terracotta, (spesso firmata da famosi scultori), gli arti lignei o fittili, gli occhi vitrei e l'anima in fil di ferro, resa, prima, duttile con una cottura nella cenere, poi, ricoperta con cascame di canapa (stoppa) e, infine, abbigliata con un costume dell'epoca.

L'allestimento mobile settecentesco, al di là dei Presepi del Nauclerio e del Principe di Ischitella, è passato alla storia grazie al celeberrimo "Presepe di Palazzo" allestito da Carlo VII, il fondatore della Real Casa di Borbone di Napoli e Sicilia. Il sacerdote Pietro D'Onofri, biografo di corte, sottolinea l'impegno profuso dal giovane sovrano nell'animazione dello "scoglio" e dall'augusta consorte, Maria Amalia di Sassonia, nella vestitura dei pastori. Il Presepe Carolino, allestito nel Palazzo Reale, nel cuore di una Napoli che gareggia, in splendore artistico e culturale, con le più grandi capitali europee, è il modello ideale per gli allestimenti della nobiltà di corte e dell'alta borghesia, coinvolte, dal dinamico e lungimirante sovrano, in grandiosi progetti riformistici.

L'allestimento regale presenta una tripartizione scenica del "masso", con, alla sinistra dell'osservatore, l'Annuncio angelico ai pastori, al centro, la Natività, posta in un tempio romano diruto (esplicito richiamo del re Carlo alle emergenze architettoniche venute alla luce nelle campagne di scavo ercolanensi e pompeiane), e il *Diversorium*-mercato, proliferante di sottoscene animate da pastori da cammino, orientali, contadini e, soprattutto, dai caratteristici personaggi della Napoli settecentesca.

Il successivo Presepe di Ferdinando di Borbone, allestito nei Palazzi Reali di Napoli, Caserta, Portici e Palermo, si arricchisce degli usi, costumi, arti e mestieri del Regno, ritratti dal Della Gatta e dal D'Anna, e riprodotti nelle artistiche porcellane della Real Fabbrica di Capodimonte. Il Presepe Carolino-Ferdinando, alto esempio di *Kulturgeschichte* e fonte inesauribile per gli allestimenti dei successivi sovrani



del Regno delle Due Sicilie, è stato un modello costante, per l'aristocrazia e l'alta borghesia napoletana. Queste classi egemoni, per oltre un secolo, hanno assicurato una committenza colta e di prestigio agli artisti e agli artigiani operanti

nella Capitale ed alle Reali Fabbriche di tessuti e pasamanerie, specializzate nella vestitura dei pastori.

Il Presepe devozionale domestico.

Il terzo momento del Presepe napoletano, che attraversa la seconda metà del XIX secolo, è segnato dalla continuità degli allestimenti liturgici e laici, ispirati al passato, da un raffinato collezionismo privato, aristocratico e altoborghese, e da una prima museificazione degli esemplari settecenteschi e del primo Ottocento. La Napoli postunitaria è dimidiata tra i cultori di storia patria, impegnati nel tentativo di salvare il nostro inestimabile patrimonio presepiale dalle mire interessate dei ricchi collezionisti europei e di alcuni antiquari, senza scrupolo, che alimentano un ininterrotto commercio semiclandestino di pastori e pezzi firmati, razziati dalle chiese e dai palazzi del centro storico.

La prima museificazione del Presepe Napoletano del XVIII e XIX secolo avviene, nella Certosa di San Martino, ad opera di quattro lungimiranti esponenti dell'"Intelligenza" risorgimentale: l'architetto municipale Michele Cuciniello, eclettico collezionista ed ideatore dell'allestimento, inaugurato nel 1879, i

due Luigi, il Farina, creatore dello scoglio, e il Masi, che affresca l'eterea volta celeste e lo sfondo del paesaggio, e Fausto Niccolini, l'ideatore delle originali soluzioni della grotta, in pietra lavica, e dell'illuminazione naturale.

Il quarto ed ultimo momento del nostro Presepe, va dal Primo Novecento ad oggi e presenta una realtà composita. Si va dalla museificazione delle collezioni private Perrone, Ricciardi, Catello, Carrara ed Acton, al collezionismo ed alla committenza medioborghese, fino alla crescente ed inarrestabile diffusione del Presepe devozionale domestico, frutto della creatività dei presepisti e dei maestri cretai di San Gregorio Armeno, la via dei pastori che, soprattutto nel secondo dopoguerra, è teatro di una nuova Rinascenza.

Il Presepe devozionale domestico, inizialmente di matrice popolare, sottoproletaria e proletaria, è fatto proprio dalla piccola borghesia. Eternato dalla famosissima commedia eduardiana *Natale in casa Cupiello*,



quest'allestimento familiare novecentesco, che continua nel presente antico della Napoli del terzo millennio dell'era cristiana, esempla, con i suoi pastori di creta, una straordinaria sedimentazione culturale e religiosa. Nelle tre canoniche grotte della Natività, di *Ciccibacco* e della Taverna e nell'immaginifica ricostruzione, in legno, in sughero, gesso e cartapesta, di

una Betlemme-Napoli multietnica e multiculturale, nasce, ogni anno, *Gesù/'o rrè d'ammore*.

C'è chi si diverte a scandagliare l'immaginario collettivo popolare, rivisitando, nei nostri pastori di creta, divinità celesti e ctonie mediorientali, personaggi delle mitografie egizie, elleniche, latine e celtiche, legate al solstizio invernale, figure

presenti nei Vangeli apocrifi e nella tradizione iconografica, sapienziale e gastronomica inerente il ciclo delle festività dei defunti, del Natale, di fine anno e dell'Epifania.

© Riproduzione riservata

CONCORSO "MATTEOTTI PER LE SCUOLE"



Il Ministero dell'Istruzione e del Merito - Direzione Generale per lo Studente, l'Inclusione e l'Orientamento scolastico, la Fondazione Giacomo Matteotti - ETS e la Fondazione di Studi Storici Filippo Turati Onlus indicano, per l'anno scolastico 2023-24, la 9a edizione del Concorso nazionale "MATTEOTTI PER LE SCUOLE" rivolto agli alunni della scuola secondaria di primo e di secondo grado. I partecipanti al Concorso sono chiamati sviluppare la seguente traccia: "1924-2024: la testimonianza e l'eredità di Giacomo Matteotti a cento anni dalla morte". Sarà possibile partecipare attraverso la scelta di una delle seguenti tre categorie di elaborato:

- Categoria testi: testi per la stampa o per il web per un massimo di 5.000 (cinquemila) battute;
- Categoria grafica: opere di grafica digitale, fotografie (bianco nero o colore) corredate da una didascalia (di venti battute comprensive di un titolo di due/tre parole) descrittiva dell'elaborato;
- Categoria prodotti multimediali: servizi radiofonici o televisivi o di web giornalismo, ovvero video o elaborati audiovisivi multimediali della durata massima di 3 (tre) minuti.

Gli elaborati, in formato digitale, dovranno essere raccolti dal Dirigente scolastico e inviati entro e non oltre il 29 febbraio 2024 in formato digitale ai seguenti indirizzi di posta elettronica: info@fondazionematteottiroma.org e DG-SIPUFFICIO3.CONCORSISTUDENTI@istruzione.it.

I primi classificati di ciascuna delle tre categorie riceveranno un attestato e un premio costituito da un set di pubblicazioni su temi di storia contemporanea. Inoltre, verrà attribuito un buono di € 500,00, da accreditare alla scuola vincitrice, a carico delle Fondazioni, per l'acquisto di materiale didattico.

Bando completo e ulteriori informazioni potranno essere richiesti all'indirizzo: info@fondazionematteottiroma.org.

LA TAVOLA STROZZI

di *Ferdinando Ferrajoli*

La grande Tavola Strozzi del museo di S. Martino, scoperta da Corrado Ricci e pubblicata nel 1904 da Benedetto Croce, secondo il Rolfs e lo Spinazzola ritrae il trionfo navale di Ferrante I d'Aragona dopo la battaglia d'Ischia del 1464.

La magnifica scena, che allinea nelle acque del golfo la potente flotta del regno delle Due Sicilie, fatta eseguire da Filippo Strozzi e poi collocata nel suo austero palazzo in Firenze, ci offre anche una stupenda veduta della Napoli quattrocentesca.

Essendo, in quel tempo, la città più piccola, nel dipinto si possono distinguere, fra i numerosi

palazzi, le splendide chiese dalla severa architettura gotica, fra le quali emergono, – dalle varie porte delle turrete mura della città, che si elevano lungo la spiaggia dal molo fino al baluardo del Carmine –, S. Chiara, il Duomo, San Lorenzo, S. Pietro Martire, S. Pietro a Majella, Monteoliveto, San Giovanni a Carbonara e l'Incoronata.

Fan corona alla ridente città, esuberante di alberi e di vigneti, la collina di Capodimonte e quella di S. Martino col suo imponente castello angioino di Belforte. Ai piedi della collina, circondato dal mare, si eleva il grandioso Castel Nuovo con le superbe torri della Beverella, dell'Oro e dell'Incoronata, da poco riedificato da re Alfonso I d'Aragona.

Accanto al molo sorgente dal mare, l'antichissima torre merlata di San Vincenzo, abbattuta nel XVIII secolo, per dare posto al nuovo porto, mentre in lon-

tananza si vede la pittoresca contrada di S. Lucia, con le sue bianche casette di pescatori, che dall'arsenale si stende fino al promontorio scosceso di Pizzofalcone col suo Castello dell'Ovo, il quale si erge dal mare cintato da una possente muraglia.

Oltre il castello, l'illustre e ignoto pittore – che doveva essere anche architetto e poeta – ha, non senza sforzo, fatto entrare nel quadro anche la parte lontana della città, con la ridente spiaggia di Mergellina, ch'è la più

amena contrada della terra: sorriso eterno della natura, amore e delizia di poeti, di artisti e d'innamorati.

Secondo il Celano il nome di



Mergellina deriva dal continuo guizzar dei pesci sulle onde; altri invece, osservando che il Sannazaro, famoso poeta del '500, scriveva Margellina, derivazione di *Margo Margellus*, cioè margine o sponda, ne fanno derivare appunto Margellina e poi Mergellina. È mia convinzione che il pittore volle inserire questa meravigliosa plaga, perché vi abitò il grande maestro di Dante, Virgilio – egli faceva lunghe passeggiate per la *Campania Felix* e la bella e straziata campagna dei Campi Flegrei, donde fantasticava dell'Averno e dello Stige –, e più tardi il Boccaccio e il suo stesso amico Petrarca.

Mergellina non è più quella che cantò nelle sue poesie Jacopo Sannazaro, ov'era la sua villa e la chiesa di Santa Maria del Parto, da lui elevata e tramandata ai posteri, sull'altura sporgente nel mare, quale monumento di fede, di arte e di pietà. Questo tempio soli-

tario, non domina, più, come una volta, il mare limpido, azzurro e spumeggiante ai suoi piedi, ma bisogna cercarlo fra i palazzi che ne opprimono da tutti i lati la semplicità archi tettonica.

Oltre cinque secoli or sono, la parte che dalle falde del monte Echia, ossia Pizzofalcone, si stende fino a Mergellina prese il nome di Chiaia voce corrotta dal latino *Playa*, che significa spiaggia; lungo la quale erano, pittoricamente sparse, povere case di pescatori, che tiravano le loro barche a secco e spandevano le reti al sole, dopo le faticose giornate di lavoro.

Nel 1698, il viceré don Luigi della Cerda, duca di Medinaceli, volle abbellire la rustica contrada per farne una pubblica passeggiata: fece ampliare, lastricare e alberare la via che si snodava fino a Mergellina, ornandola di fontane e sedili di pietra per rinfrescarsi e riposarsi.

Soltanto nel 1778, Ferdinando IV di Borbone decretò che si iniziasse la Villa Reale, che, poi, nel 1807, per ordine di Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, venne

allungata e notevolmente abbellita. In tale occasione furono creati grandi viali laterali, che, gradatamente, vennero ornati di bellissime statue marmoree fatte appositamente in copia delle più belle opere greco-romane, conosciute nei musei di Roma e del Louvre: come l'Apollone di Belvedere, il Gladiatore combattente, il Ratto delle Sabine di Gian Bologna, il Ratto di Proserpina, la Flora del Belvedere, Castore e Polluce e tante altre.

Questa plaga, che il pittore del trionfo navale di Ferrante d'Aragona volle inserire nel panorama della città, emana un fascino sensuale, per cui il detto moderno Vedi Napoli e poi muori sembra un'eco affievolita dell'antichissimo mito che alla vista delle Sirene faceva seguire la morte. Così, attraverso i millenni, l'incantata bellezza delle coste di Napoli è rimasta associata all'idea della morte; e non senza ragione, perché, laddove più serve la vita, più accelera il suo ritmo la morte.

© Riproduzione riservata

PREMIO ANTONIO CICCONE 2023



Il Comitato di Napoli dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e la Società napoletana di Storia Patria, in collaborazione con il Rotary Club Marigliano "Adrianea" e Demetra Formazione, bandiscono il PREMIO ANTONIO CICCONE 2023, destinato al migliore studio dedicato all'approfondimento del pensiero e dell'opera del senatore Antonio Maria Ciccone (Saviano, 7.2.1808 - Napoli, 2.5.1893, *nella foto*).

Saranno presi in considerazione monografie, saggi, tesi di laurea magistrale e di dottorato discusse in una qualsiasi sede universitaria

italiana. All'autore del migliore studio sarà assegnato un premio di € 2.000, finanziato dal Rotary Club di Marigliano "Adrianea" e Demetra Formazione.

Ciascun concorrente dovrà far pervenire tre copie dell'elaborato (ovvero consegnarle a mano, sempre entro il termine suddetto e allo stesso indirizzo, nei giorni di apertura) alla sede della Società napoletana di Storia Patria e del Comitato di Napoli dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano - Castelnuovo, via Vittorio Emanuele III, 80133 Napoli, entro e non oltre le ore 12 del 30 settembre 2024. Per quelli inviati a mezzo raccomandata farà fede la data del timbro postale. Il lavoro presentato dovrà essere accompagnato dalle seguenti informazioni: nome e il cognome del concorrente, luogo e data di nascita, domicilio, numero di telefono, indirizzo *e-mail*. Il foglio recante tali informazioni dovrà essere firmato e corredato di una copia del documento di identità del concorrente. Gli elaborati inviati, anche se non premiati, non saranno restituiti. Il giudizio della Giuria è inappellabile. I vincitori saranno contattati in tempo utile per partecipare alla cerimonia di premiazione. Il premio verrà conferito entro il mese di dicembre 2024 a Napoli.

Pagine vive.1

COPERNICO E LA MEDICINA

di Eugenio D'Acunti

L famoso astronomo fu chiamato Niccolò come il padre, che era un abile mercante unitosi in matrimonio con la ricca Barbara Waczenrode. Nacque a Torun il 19 febbraio 1473, preceduto dagli altri 3 figli avuti dai suoi genitori: Barbara, Caterina e Andrea.

A soli 10 anni rimase orfano e, insieme con i 3 fratelli, fu adottato dallo zio materno Luca Waczenrode, sacerdote cattolico e studioso eminente. Questi, sei anni dopo aver compiuto quell'atto di grande generosità, veniva creato vescovo di Ermland e ancor meglio poté pensare al futuro dei 4 orfani. Barbara entrò in un monastero e a tempo debito ne divenne badessa, Caterina sposò un ricco mercante di Cracovia, Andrea e Niccolò furono avviati agli studi.

Per quanto riguarda Niccolò, prima fu mandato alla Scuola di S. Giovanni, nella cittadina natale di Torun, e in seguito alla Scuola di Wloclawek, sulla Vistola, perché vi diventasse idoneo ad entrare nell'Università di Cracovia. Vi entrò infatti a 18 anni. Qui erano insegnate tutte le normali materie di studio, ma egli fu preso da grande passione per l'astronomia.

Il vescovo Waczenrode vegliava sul nipote e, da uomo pratico qual era, desiderava per lui anche una buona sistemazione economica, basata magari su qualche consistente beneficio ecclesiastico. In attesa che si presentasse l'occasione di farglielo ottenere con la propria influenza, era opportuno quindi che si

applicasse alla conoscenza della legislazione canonica. Così il giovane, dopo aver lasciato forse senza laurearsi l'università di Cracovia, nell'autunno del 1496 si iscrisse a quella di Bologna, che vantava la più celebre scuola italiana di giurisprudenza.

Fu proprio mentre Niccolò studiava a Bologna (con probabilità nel 1497) che lo zio riuscì, dopo un tentativo andato a vuoto l'anno prima, a farlo eleggere canonico della sua stessa cattedrale dal Capitolo. Venne ufficialmente insediato nella carica il 27 luglio 1501. Ma chiese subito al Capitolo un ulteriore permesso di soggiorno in

Italia per intraprendere gli studi di medicina. E, anche se non senza discussioni, fu accontentato perché intendeva avvalersi di questi studi come d'un mezzo di apostolato. Sembra infatti che neppure si laureasse in tale materia: gli bastava saperne tanto da poter aiutare gli ammalati poveri, troppe volte, a causa della miseria e dell'ignoranza, in balia di se stessi o di ciarlatani.

Probabilmente, appunto per studiare medicina, anziché ritornare a Bologna, scelse l'università di Padova, dove si dava grande importanza alla nuova disciplina cui si voleva dedicare e dove divenne grande amico del noto medico, astronomo e filosofo Girolamo Fracastoro. Continuò qui gli studi di diritto canonico (la laurea andò a conseguirla, però, a Ferrara nel 1503, per risparmiare le notevoli spese che occorreva so-



stenero se ciò fosse avvenuto in forma ufficiale nella propria università: la fece in barba ai colleghi, insomma, lasciandoli a bocca asciutta), ma si applicò con grande impegno anche allo studio della medicina.

Non fa meraviglia pertanto se, tornato in Polonia nel 1506, annoverò tra i suoi pazienti persone molto ricche e potenti, e non soltanto i poveri, come forse nella sua cristiana sensibilità e modestia s'era proposto. Tra i primi a ricorrere alla scienza medica di Copernico ci fu proprio lo zio e benefattore mons. Luca Waczenrode. (Per attestargli la propria gratitudine, il giovane gli aveva anche dedicato una sua traduzione in latino dei versi greci dell'antico Teofilatto Simocatta, un oscuro poeta del VII secolo d. C.). Alla morte dello zio, il successore nell'episcopato, Maurizio Ferber, ne prese il posto nella lista degli ammalati. Anzi, trattandosi d'un ammalato di gran riguardo, in occasione di un grave malanno, Copernico volle tenere consulto con famosi medici del tempo: con quello personale del duca di Prussia e con quello del re polacco.

Curò inoltre il vescovo Dantisco, succeduto a Ferber; Tiedemann Giese, vescovo di Kulm e suo grande amico; molti confratelli del suo Capitolo e lo stesso fratello Andrea, affetto da una misteriosa e deformante infermità, che lo portò alla tomba nel giro di pochi anni.

Nella primavera del 1541 si vide chiamato d'urgenza perfino dal duca Alberto di Prussia, perché andasse ad assistere a Königsberg il suo fedele consigliere Giorgio von Kunheim. I medici prussiani si erano dichiarati impotenti di fronte alla gravità del male che l'aveva colpito e si decise di ricorrere a lui. Il Capitolo gli accordò volentieri il permesso di recarsi presso l'ammalato, nonostante fosse protestante, es-

sendo conveniente mantenere buoni rapporti col duca Alberto. E siccome non si riusciva a debellare il male, si dove prorogare il permesso per parecchio tempo: fin quando il Kunheim non si avviò decisamente sulla via della guarigione. Allora ritornò in sede e continuò a curarlo per corrispondenza, come si usava agire di frequente in quell'epoca.

Dall'importanza degli ammalati che ricorsero a Copernico, si deduce la grande stima in cui era tenuto. A noi, oggi, sembra incredibile, ma si può con facilità documentare che dai suoi contemporanei fu conosciuto molto più come medico che come astronomo. Eppure non fece che accettare passivamente le cognizioni mediche del tempo: di quando, cioè, si pensava che le arterie servissero come veicolo di aria o di strani « spiriti vitali »; di quando si facevano ingerire ai pazienti i più ripugnanti miscugli (sangue di capra, pipistrelli stufati, polmoni di vipere, corna di animali macinate, pietre preziose in polvere, ragnatele... ed altre leccornie!); di quando si vedeva una relazione tra i segni dello zodiaco e le diverse parti dell'organismo umano (la testa richiamava l'Ariete, i piedi richiamavano i Pesci, ecc.) e perciò non era opportuno, per esempio, eseguire un salasso quando il Sole era nel segno del Toro; di quando, in conclusione, la medicina era cosa assai ingenua e arbitraria.

Il buon Copernico non fece che attenersi scrupolosamente alle sue norme. E così, colui che i posteri avrebbero celebrato soltanto come sommo astronomo, presso i contemporanei ebbe fama di sommo medico; e i poveri, che egli curava gratuitamente e con amorosa abnegazione, lo guardarono anche avvolto come in un alone di miracolosa santità.

© Riproduzione riservata



L'archivio dell'artista ANTONIO NEIWILLER, dichiarato di notevole interesse culturale e custodito in palazzo Marigliano, è stato di recente riordinato a cura della Soprintendenza archivistica e bibliografica della Campania; in particolare, l'inventario è stato curato dal dr. Luigi Abetti. In occasione, poi, della manifestazione "Domenica di Carta", l'8 ottobre una selezione dei materiali di archivio è stata esposta nel cortile del Palazzo Marigliano.

*Pagine vive.2***SU ALCUNI BASSORILIEVI DELLA “NATIVITÀ” IN MONTEOLIVETO***di Maria Anastasia*

Sul finire del 1400, Antonio Rossellino scolpiva a Firenze, e mandava poi a Napoli per la cappella Piccolomini, nella chiesa di Monteoliveto, la pala d'altare della «Natività» (v. foto accanto), uno degli ultimi suoi lavori. In essa egli esprime il suo mondo in figure materiate di dolcezza e di grazia, che vivono del sottile gioco della luce e dell'ombra, nella vibratilità del tenue modellato come, in un grado più alto, aveva già fatto Desiderio da Settignano, in una visione pittorica dello spazio che la prospettiva scandisce, slontanando i piani e le scene, con estrema delicatezza di passaggi. Il chiaroscuro diventa così mezzo d'espressione, senza violenti sbattimenti di luce, come si addice alla nobiltà dei tipi, alla calma degli atteggiamenti, all'intimità dei sentimenti. Nelle figure in primo piano la luce vibra sulle superfici sporgenti, mentre l'ombra le fascia di dolcezza, staccandole dal fondo, determinandone l'espressione e conferendo loro umanità. Belli, per grazia elegan-



te e ritmico movimento, gli angeli danzanti sull'alto della grotta, separati tra loro da ben calcolate pause di spazio e d'ombra e nei quali il maestro rivela le sue predilezioni per le forme flessuose, sottili, allungate dei corpi. I veli leggeri che li coprono senza nasconderli, ne assecondano i movimenti e scendono in sottili cadenze linearistiche, mentre, il Rossellino, dei fascinosi ondulamenti dei panneggi di Duccio.

Gli angeli non fanno solo da elemento illustrativo, ma legano le figure del primo piano al fondo stacciato.

L'amore per il piccolo, per il minuto, per il ben rifinito, si fa compiaciuta descrizione nel fantastico paesaggio di fondo, irto di campanili aguzzi e di

guglie, che la proprietà illusionistica dello stacciato mostra in piena luce, e in molti altri elementi particolaristici e caratterizzanti i quali, se frantumano e sminuzzano il rilievo, contribuiscono a quell'effetto di chiaroscuro, che vibra e sfuma sui piccoli piani.



CHI DESIDERA AMMIRARE L'ARCOBALENO, DEVE IMPARARE AD AMARE LA PIOGGIA.

QUANDO DESIDERI QUALCOSA DAVVERO, TUTTO L'UNIVERSO CONCORRERÀ PERCHÉ SI REALIZZI IL TUO DESIDERIO.

PAULO COELHO

La descrittività non si esaurisce dunque, in una semplice analisi di superficie; essa inoltre rivela l'interesse del maestro per le belle forme della natura, vagheggiata con attoniti occhi di fanciullo.

Lo stesso interesse dimostra l'amorosa cura con cui sono condotti i bei festoni di frutta della elegante cornice brunelleschiana che limita il bassorilievo e, ancor più, i quattro puttini che la coronano, dai corpi sottili, tutti in moto, le teste allungate, i volti birichini, nei quali si concreta un ideale di bellezza e di grazia. Nella cappella Mastrogiudice la Natività e l'Epifania sono rappresentate in due piccoli bassorilievi che, con altri quattro, formano la predella della pala d'altare con l'Annunziazione (v. foto accanto), tutti lavori di Benedetto da Maiano. |

Mentre il Rossellino spezzetta, sminuzza, tritura il rilievo per trasformarlo in visione pittorica, Benedetto sopprime il particolare, per dare al rilievo maggiore consistenza. Perciò i corpi sono sempre plasticamente intesi sotto i panneggi, i quali non hanno seduzioni lineari, ma scendono ampi, fluenti, animati da un

palpito caldo di vita.

La sobrietà dei particolari, la forza della sintesi, testimoniano di un più largo senso di vita, in una visione del rilievo, diversa da quella del Rossellino.



Sentiamo qui il dovere di ringraziare l'illustre scultore nostro Saverio Gatto che, con altezza di ingegno e grande amore, diresse i lavori del prodigioso restauro della chiesa di Monteoliveto, tra le più belle del Rinascimento napoletano, duramente provata dalla guerra.

La complessità della sua opera è ben nota ai Napoletani: ora impressionistica, con forti sbalzi di luce; ora robusta ed essenziale, ora compiaciuta di bei ritmi semplici e conclusivi; ora di piani snodantisi e avvolgentisi in curve armoniose; sempre plastica, anche quando è espressa

in disegni, mai trita, aneddotica, e frammentaria. Per quanto ci ha dato e ci darà ancora di suo, per quanto ha operato in restaurazione dell'antico, vada, al grande Maestro Saverio Gatto, la nostra riconoscenza. (1950)

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



AGORÀ GIOVANI

via De Renzi, 22 - 83100 Avellino
 redazione@agorà-giovani.net
 dir. resp. Marco Grasso



LA NOTIZIA

via Costantino Morin, 34 00195 Roma
 redazione@lanotiziagiornale.it
 dir. resp. Gaetano Pedullà

LA “CIUCCEIDE” DI NICOLÒ LOMBARDO

di Renato Casolaro

Napoli quartiere Arenella. Chi dalla zona degli ospedali scende per via Pietro Castellino e percorre il ponte di collegamento con via Domenico Fontana, può vedere sulla sua sinistra, subito dopo il ponte, un edificio dal colore ocre che sembra ottocentesco ma la cui costruzione risale al Seicento (v. foto accanto).

Vi si era rifugiato, comprandone il terreno e facendovi costruire la villa, il medico e barone Giuseppe Donzelli (1596-1670) per fuggire dal centro di Napoli (dove abitava



in via Nilo) dopo il fallimento della rivolta di Masaniello (1647), da lui appoggiata e anche raccontata in uno scritto di cui si dovette salvare dal rogo almeno qualche copia, visto che nel 1970 fu riedito dall'editore Fausto Fiorentino (*Partenope liberata*, a c. di Antonio Altamura).

La villa, una volta circondata di giardini e fontane oggi pressoché scomparsi (benché sia ancora visibile una folta macchia verde al di là di essa), era considerata un centro salutare, sia per l'aria salubre di collina sia perché in quei giardini il Donzelli aveva fatto crescere numerose piante medicinali.

Oggi sede di una comunità-famiglia delle Suore di Gesù Redentore, la proprietà alla fine del Seicento passò alla famiglia De Alteriis, di Giugliano, un cui rampollo, Gaetano, medico anche lui, aveva sposato nel 1687 Laura Donzelli, figlia del barone-medico-rivoluzionario.

Gaetano De Alteriis animò in questa casa una di quel-

le tante accademie che pullularono in tutta Italia, espressione della cultura barocca, con nomi e rituali spesso stravaganti. Si chiamò Accademia degli Asini. Un adepto di questa Accademia, Nicolò Lombardo, compose e pubblicò nel 1726, con lo pseudonimo

anagrammatico Arnaldo Colombi, un'opera oggi ingiustamente dimenticata, un vero capolavoro nel suo genere: il poema eroicomico *La Ciucceide*, ovvero *La reggia de li ciucce conzarvata*.

Diviso in 14 canti, detti *Arragliate*¹,

il poema ci introduce nel mondo degli asini, un mondo così umanizzato da far dire a Enrico Malato che non si capisce bene se si tratti di asini che si comportano da uomini o di uomini che si comportano da asini².

Il poema, apprezzato perfino da Ferdinando Galiani³ (che pure giudicò male autori del calibro di Basile e Cortese), è ambientato nella città di Gragnano (che per l'autore trae il nome da Gramignano, paese della gramigna, erba largamente consumata dagli asini), dove si trova la Reggia degli Asini, il cui re, Barbajanca, ha deciso di costruire delle mura per salvare la reggia da eventuali assalti nemici.

Su consiglio di Sileno (l'antico satiro rappresentato spesso a cavallo di un asinello) manda a chiedere aiuto alle scimmie, le quali sono provviste di mani, mancanti agli asini.

La descrizione del regno delle scimmie, rappresentato come un regno della finzione, esalta la proverbiale

tendenza dei primati a imitare gli uomini, con significative allusioni alla medesima tendenza diffusa tra gli uomini:

Si vaje trovanoo scigne, addo' te vuote /
nn'asce (= ne trovi) a migliara pe tutto lo
munno [...]. / Va', p'asempio (= ad esem-
pio), pe Nnapole, e a le bbote (= talvolta) / ne
scuntre tante ca sso' no zeffunno: / vanno a
pede, ngalesse (= in calesse), nzi' 'ncarrozza
....

E così incontriamo l'uomo di bassa condizione che imita quelli che sono in grado sociale più alto, seguendo una moda che gli costa molto, o l'ignorante che si dà aria da intellettuale inforcando gli *acchiare*.

Mentre le scimmie lavorano alla costruzione delle mura, si ha notizia di un prossimo attacco da parte di greci. Con un sortilegio ordito dalla strega Panfila (personaggio tratto di peso dalle *Metamorfosi* di Apuleio), i Greci, appena salgono sulle mura per attaccare la città, si ritrovano trasformati in asini. Tali asini vengono utilizzati dalle scimmie per trasportare materiali per la continuazione del lavoro di costruzione delle mura. Terminato questo lavoro, gli asini-greci vengono mandati via, e, dopo un periodo in cui vagano incerti sul da fare, si ritrasformano in uomini (quando muore la strega che aveva fatto il sortilegio).

Zeus però (ci sono in questo poema, come nei poemi epici, interventi e concili degli dei) decide di lasciar loro un po' della vecchia asinità, in modo che potranno continuare grazie a questa stupidità a venerare gli dei.

Già da questo sommario riassunto si intravedono alcuni motivi interessanti del poema, come la polemica contro la smania di imitare i potenti o contro la religione, motivi che non ci pare azzardato dire anticipatori di temi che saranno di lì a poco tipici della cultura del secondo Settecento e perfino dell'Illuminismo (qualche trovata ricomparirà in un ben più famoso poema, *Il giorno* di Parini). Si notano anche i

richiami (molti più di quanti ne abbiamo indicati) alla cultura classica, sbeffeggiata a dovere secondo le tendenze anticlassicistiche di ascendenza barocca.

Vorremmo azzardare addirittura una attualità ancora valida in più aspetti.

Così negli esempi sopra citati di imitazione dei più ricchi o dei più colti ci pare di intravedere certi fenomeni odierni, come quello di chi s'indebita per una cerimonia nuziale da sbalordire (e magari di cattivo gusto) o quel pullulare di libri scritti da calciatori, gente dello spettacolo etc., non sempre "attrezzati" per l'arte della scrittura.

Ma il carattere più appariscente della *Ciucceide* è la sua popolaristica volgarità, con una comicità del ventre che è tipica di tanta letteratura dialettale, oltre che dell'allora diffusissima Commedia dell'Arte. Il poeta ha inoltre dalla sua una straordinaria

vivacità di descrizione e di narrazione, come dimostra qualche esempio brillante, con cui chiudiamo la nostra trattazione, non senza aver invitato i lettori ad accostarsi a questo esilarante capolavoro. Ecco ad esempio un'ottava che descrive le funeste conseguenze di un madornale peto sfuggito al re Barbajanca e scambiato dai sudditi per un colpo di cannone:

'Nzallanute, da ccà, da llà fujevano / pe le bbie (= per le vie), pe li campe, e ppo' tornavano, / trasevano a li ttane e ppo' n'ascevano, / strellavano, chiagnevano, arragiavano, / venevano, correvano, 'mmestevano (= investivano) / tutte chill'aute ciucce che scontravano, / sempe dicenno: 'Fuite, 'nzerrateve, / sbrigateve, sarvateve, 'ntanateve!'"

Questa ricchezza di vocaboli attraversa tutta l'opera, e non è da meno rispetto a quella di un Basile nel *Cunto de li cunti*.

¹ "Coerentemente", annotano A. e G. Scognamiglio, curatori dell'edizione Bulzoni del 1974.

² E. Malato, *La poesia dialettale napoletana*, 1, Napoli 1960.

³ F. Galiani, *Del dialetto napoletano*, Napoli 1779.



VOMERO SACRO

di Antonio La Gala

Questo articolo racconta le linee essenziali dello svolgersi storico nei tempi più antichi della vita religiosa nei quartieri del Vomero e dell'Arenella, una vicenda poco conosciuta, ma dal cui racconto emerge l'antichità di pratiche devozionali tuttora vive.

Per questo periodo le fonti di ricerca storica a cui attingere sono insufficienti, perché per i secoli più lontani sono poche le testimonianze e i documenti disponibili, né risulta

sull'argomento un qualche studio di una certa consistenza.

Il filo storico lungo il quale si è sviluppata nel passato la vita religiosa delle contrade collinari, comunque è percorribile con facilità. Seguiamolo.

Ogni luogo ha una propria storia della sua vita religiosa; di come, nel tempo,

ha vissuto e organizzato il suo rapporto, personale e collettivo, con la realtà trascendente: in quali forme pubbliche e private ha espresso il sentimento del sacro, in quali istituzioni vi si è articolato. Fra le ragioni che vi hanno determinato quelle specifiche forme ha un ruolo non marginale il contesto territoriale in cui quella vicenda religiosa si è svolta.

Nel caso delle colline vomeresi essa si è svolta fino a quasi tutto l'Ottocento, nel contesto di un territorio a dimensione rurale, articolato in piccoli e sparsi nuclei abitativi, e sostanzialmente separato dalla città.

Tale contesto non ha consentito il sorgere di edifici di culto di un certo rilievo architettonico o artistico, a parte l'insediamento della Certosa di San Martino, una realtà di primaria importanza religiosa e artistica, ma separata dal-

la vita quotidiana della gente della collina.

In effetti fino a metà Cinquecento in collina sono sorte solo piccole realtà di riferimento devozionale che hanno lasciato quasi solo tracce toponomastiche. Poi, a metà Cinquecento, la vita religiosa delle contrade collinari iniziò a cambiare, perché

cambiava il contesto in cui essa si muoveva, per la concomitanza di due mutamenti: lo sviluppo urbanistico che portava la città verso la collina e gli effetti della Controriforma, nata a metà secolo con il Concilio di Trento (1542-1563).

Un maggior rapporto urbanistico fra centro antico e collina già si era cominciato a creare al tempo degli Angioini,



Con la gentilezza si può scuotere il mondo.

MAHATMA GANDHI

con gli insediamenti del convento certosino e del castello di Belforte sulla sommità di S. Martino, strutture la cui stessa edificazione necessitava di collegamenti fra città e collina, avviando un processo di insediamenti, fenomeno che s'intensificò quando, nel Cinquecento, l'esplosione demografica di Napoli indusse il viceré Don Pedro de Toledo, per la presenza di acquitrini a est della parte di città già urbanizzata, a estendere Napoli, fino ad allora solo pianeggiante, verso la collina, a monte della via da lui voluta: Toledo. Alle spalle dei palazzi gentilizi di Toledo e dei Quartieri, cominciarono a sorgere case, ville, tenute, monasteri e chiese.

Il rapporto si consolidò con l'apertura o la sistemazione, di percorsi viari: in particolare l'apertura in mezzo ai campi nel 1556 dell'Infrascata, l'attuale via Salvator Rosa.

L'incremento di collegamenti viari, la disponibilità di suoli produttivi, favorivano gli insediamenti in collina, fra cui quelli di Ordini religiosi – insediamenti incoraggiati dalla Controriforma – con conventi, chiese, ecc.

Un altro significativo effetto della Controriforma fu l'istituzione in collina, negli ultimi decenni del Cinquecento, dell'autonomia giurisdizionale ecclesiale, cioè la dotazione di una parrocchia “tutta sua”, una sede parrocchiale *in loco*. Fino ad allora tutte le anime che vivevano dai Camaldoli fino a S. Stefano, disponevano di pochi luoghi di culto e l'intera area collinare dipendeva dalla parrocchia di S. Maria Maggiore, con sede in via Tribunali.

La penuria di luoghi di culto corrispondeva alla penuria di abitanti che, tutti assieme, superavano di poco il migliaio di persone, le quali avvertivano il disagio dovuto alla lontananza della parrocchia di riferimento, aggravata dalla difficoltà dei collegamenti fra collina e città. Con i mezzi di comunicazione e di trasporto dell'epoca (per i più solo i piedi), i rapporti con sacerdoti erano pochi e sofferti. Veniva lamentato in particolare che alcuni morivano “senza Sacramenti”, quando nell'immediatezza del trapasso la gente non riusciva ad avere in tempo il conforto spirituale di un sacerdote.

La creazione della parrocchia collinare fu decretata canonicamente, cioè senza avere ancora una chiesa in cui insediarsi, nel 1583, sede poi trovata nel 1672 nell'attuale parrocchia di S. Maria del Soccorso all'Arenella.

Anche dopo aver avuto una “loro” parrocchia, però i collinari continuavano a essere insoddisfatti perché anch'essa era ancora molto estesa, unica per Vomero più Arenella;

dai Camaldoli fino a S. Stefano, e tale rimarrà fino a quando, a fine Ottocento, l'urbanizzazione del Vomero porterà al suo frazionamento, proseguito fino a raggiungere la situazione attuale.

Nel Sei e Settecento sorsero numerose testimonianze di edilizia sacra, però non rilevanti come quelle della città storica; l'edilizia sacra realizzata fra fine Ottocento e inizio Novecento, connessa alla fondazione del “Nuovo Rione Vomero”, e poi quella realizzata nel secondo Novecento, doteranno la collina di un'adeguata presenza di chiese. Nei secoli qui citati, accanto agli edifici classificabili come “chiese”, si è sviluppata anche una galassia di cappelle ed edicole votive sparpagliate nei luoghi più disparati, che le distruzioni operate dalle successive urbanizzazioni hanno ridotto a poche casuali testimonianze residuali.

Volendo conoscere il vissuto religioso collinare nella sua generalità, cioè oltre quello manifestato attraverso la sua oggettivazione concreta con gli edifici di culto, occorre conoscere anche le forme della sua espressione. Perciò cerchiamo di “entrare” nella vita d'ogni giorno di quel mondo. Fino a quasi tutto l'Ottocento era un mondo sostanzialmente vissuto lavorando la terra, seguendo i ritmi naturali, la sera al lume di candela, la notte al buio, un mondo in cui la fede non conosceva dubbi. L'intreccio fra il vivere quotidiano e la dimensione religiosa costituiva la normalità; tutto era regolato e scandito dalla religione. Le chiese, in assenza di altre realtà, erano anche punti di riferimento per la socialità, per scambi di solidarietà, per la soluzione di problemi. Il collante del mondo povero e contadino.

Nel passato, per la composizione quasi esclusivamente contadina della gente collinare, ci troviamo di fronte a una religiosità popolare, una fede popolare, una devozione popolare, espressioni a cui non diamo alcuna connotazione negativa, una svalutazione della religiosità, quasi riducendola a fatto folklorico, ma usate con grande rispetto, viste come spontanee motivazioni spirituali della gente non usa a troppe riflessioni dottrinarie. Una fede che parla alla gente con il suo linguaggio, su temi che toccano situazioni concrete della sua vita quotidiana.

Nella foto a pagina precedente: La funzione pasquale di Antignano (© Mimmo Piscopo -1993).

© Riproduzione riservata



Dona a chi ami ali per volare, radici per tornare e motivi per rimanere.

DALAI LAMA

'A SCIAMMERIA

di Mimmo Piscopo

Il termine napoletano sta ad indicare un particolare tipo di giubba che somiglia al francese *frac* ed è pronunciato in maniere diverse a seconda dei luoghi.

Nata nel XVI secolo In Spagna, la “sciamberga”, perché introdotta dal duca di Schomberg, nel corso del tempo assunse forma e significato di “giamberga” borbonica, con un certo aspetto di signorilità, mentre la “giacchetta” era indossata dai rivoluzionari.

La malavita se ne appropriò in evidente sfida verso la borghesia, e il vocabolo assunse significato provocatorio, di veste di don-giovanni zerbinotto.

La *sciammeria* veniva spesso modificata per lunghezza e per larghezza secondo le esigenze dei costumi, tanto che, secondo la stazza, la indossava principalmente l'uomo di vita, pavoneggiandosi in luoghi equivoci, come le case di tolleranza. Essa perciò assumeva nell'ambiente malavitoso anche altro significato, di atto sessuale.

Col tempo, poi, il capo di abbigliamento è progressivamente scomparso, sostituito da abiti più adatti alla odierna società.



© Riproduzione riservata

ANNUARIO CONI DELLO SPORT CAMPANO 2024



È disponibile l'*Annuario dello Sport Campano 2024*, curato dal giornalista Marco Lobasso e dal nostro redattore capo Carlo Zazzera (ed. LeVarie), che reca in copertina il logo di Napoli Città Capitale Europea dello Sport 2026; l'introduzione è del presidente Sergio Roncelli. Il volume è diviso in interno quattro sezioni: dai successi sportivi di atleti e società campane nel 2023 agli atleti olimpionici campani, dalle attività del Coni Campania all'ampia sezione dedicata all'immensa famiglia dei dirigenti dei Comitati campani di Federazioni Sportive, Discipline Associate, Enti di Promozione, Associazioni Benemerite che lavorano con passione e senza sosta al fianco del Coni della Campania. Il volume è disponibile nelle principali librerie di Napoli e Campania e può essere anche richiesto al

Coni Campania (campania@coni.it), all'editore (info@levarieweb.it) o sulle pagine Facebook *LeVarie* e *Annuario dello Sport Campano*.

MARCEL PROUST, UN GENIO DAVVERO COMPLICATO.2

di Luigi Alviggi

Dalla parte di Swann ha nella *Ricerca del Tempo Perduto* la funzione di preludio, in cui i maggiori temi e personaggi sono presenti, ma attenzione! Come lo scopo della ricerca si chiarirà alla fine, tutto nell'opera subisce metamorfosi tali da renderlo irriconoscibile rispetto alla presentazione iniziale. Così nel primo romanzo i Guermantes hanno un'esistenza leggendaria; più tardi il narratore, ammesso nel loro esclusivo salotto, conoscerà alcune delle tante delusioni della vita che lo attende. Anche l'amore per Odette è una sorta di *ouverture*: Swann se ne innamora incontrandola nel salotto di Madame Verdurin. Gli incontri dei due, e la tenerezza di Odette, incendieranno l'uomo che finirà per mantenerla pur sapendola disponibile verso altri uomini. L'amore diverrà poi malattia, costringendolo infine a sposarla. È probabile che anche Marcel giovane abbia subito turbamenti del genere ma è anche evidente, nel corso dell'opera, l'adombrarsi della forte tendenza omosessuale. Il "monumento letterario" è sintesi di un'epoca, dei suoi valori e illusioni, ed è anche un'aspra critica alla immobilità borghese "*Belle époque*" – solo stolti, convinti di trovarsi nell'"età dell'oro" dell'uomo? - che la devastante Prima Guerra Mondiale finirà di sconvolgere, aprendo purtroppo la devastante strada alle folli, luttuose, false e maledette ideologie di nazismo e fascismo.

A tantissimi critici l'invenzione proustiana appare

intessuta di "intermittenze" rivelatrici, cioè momenti nei quali la lettura permette di "resuscitare" dentro di noi il tempo vissuto senza che il più dei soggetti se ne sia accorto: una vita fuggitiva "scorsa via" come acqua tra gli interstizi delle dita... Si alternano quindi



nel racconto il tempo perduto dello sperpero mondano e il tempo ritrovato del ritiro in sé per partorire una vita più meditata, nata nella mente ed esplicitata nello scritto che diventa arte, piuttosto dunque un ideale che – come sempre accade – resta irraggiungibile! Un esempio arcinoto di questi straordinari "punti d'incontro" tra reale e fantastico, la più importante rievocazione memoriale dell'opera, è il gusto della madeleine appena immersa nel tè ove tante "ricorrenze" si concentrano. Olfatto e gusto possono essere strumento

valido per il recupero di ricordi smarriti nella massa informe:

«Una sera d'inverno, appena rincasato, mia madre accorgendosi che avevo freddo, mi propose di prendere, contro la mia abitudine, un po' di tè. Dapprima rifiutai, poi, non so perché, mutai parere. Mandò a prendere uno di quei dolci corti e paffuti, chiamati maddalene, che sembrano lo stampo della valva scanalata di una conchiglia di San Giacomo. E dopo poco, sentendomi triste per la giornata cupa e la prospettiva di un domani doloroso, portai macchinalmente alle labbra un cucchiaino del tè nel quale avevo lasciato inzuppare un pezzetto di maddalena. Ma appena la sorsata mescolata alle briciole del pasticcino toccò il mio palato, trasalii, attento al fenomeno straordinario che si svolgeva in me. Un delizioso piacere m'aveva invaso, isolato, senza nozione di causa. E subito, m'aveva reso indifferenti le vicissitudini, inoffensivi i rovesci, illusoria la brevità della vita. Anche l'amore

opera così, ci riempie d'un'essenza preziosa: o piuttosto questa essenza non era in me, era me stesso. Non mi sentivo più mediocre, contingente, mortale. Da dove m'era potuta venire quella gioia violenta? Sentivo ch'era connessa col gusto del tè e della maddalena. Ma lo superava infinitamente, non doveva essere della stessa natura. Da dove veniva? Che senso aveva? Dove fermarla? Bevo una seconda sorsata, non ci trovo nulla più della prima, una terza che mi porta ancor meno della seconda. È tempo di smettere, la virtù della bevanda sembra diminuire. È chiaro che la verità che cerco non è in essa, ma in me. È stata lei a risvegliarla, ma non la conosce, e non può far altro che ripetere indefinitamente, con forza sempre crescente, quella medesima testimonianza che non so interpretare e che vorrei almeno essere in grado di richiederle e ritrovare intatta, a mia disposizione (e proprio ora), per uno schiarimento decisivo. Depongo la tazza e mi volgo al mio spirito. Tocca a lui trovare la verità. Ma come? Grave incertezza, ogni volta che lo spirito si sente oltrepassato da se stesso; e lui, il cercatore, è nello stesso tempo il paese oscuro dove deve svolgersi la sua ricerca e dove tutto il suo bagaglio non gli servirà a nulla. Ricerca? Non solo: creazione. Egli sta di fronte a qualcosa che non è ancora e che solo lui può realizzare e poi far entrare nella propria luce.

E ricomincio a chiedermi qual sia quello stato sconosciuto, sprovvisto di prove logiche, ma d'una felicità, d'una realtà tanto evidente che davanti a esse ogni altra prova svaniva. Voglio tentare di farlo ricomparire. Retrocedo mentalmente all'istante in cui ho preso la prima cucchiata di tè. Ritrovo il medesimo stato, senza alcuna nuova chiarezza. Chiedo al mio spirito uno sforzo di più, ricondurre ancora una volta la sensazione che sfugge. E perché nulla stronchi lo slancio con cui cercherò di afferrarla, allontano ogni ostacolo, ogni idea estranea, corazzo le mie orecchie e la mia attenzione contro i rumori della camera vicina. Ma mi accorgo della fatica del mio spirito che non riesce; allora lo obbligo a prendersi quella distrazione che gli rifiutavo, a pensare ad altro, a rimettersi in forze prima di un supremo tentativo. Poi, per la seconda volta, fatto il vuoto davanti a lui, gli rimetto innanzi il sapore ancora recente di quella prima sorsata e sento in me il trasalimento di qualcosa che si sposta, che vorrebbe salire, che si è disormeggiato da una gran profondità; non so cosa sia, ma sale, lentamente; avverto la resistenza e odo il rumore degli spazi percorsi. (...)

All'improvviso, il ricordo è davanti a me. Il gusto era quello del pezzetto di maddalena che a Combray, la domenica mattina, (perché, quel giorno, non uscivo prima dell'ora della messa), quando andavo a darle il uongiorno in camera sua, zia Leonia mi offriva dopo averlo inzuppato nel suo infuso di tè o di taglio»⁹.

Di analisi profonde di rapporti di coppia, etero ed omo, ce ne sono tante nella *Recherche*, ed è solo uno dei molti aspetti sviscerati a fondo da legioni di studiosi e critici. Singolarità specifica è anche arrivare a una straordinaria fusione tra autore, narratore e protagonista del narrato, caso – se non unico – certamente molto raro nella produzione narrativa mondiale. Di certo c'è che la *Ricerca* ha avuto una gestazione lunga un'intera vita prima di affacciarsi, prorompente come un astro smagliante, a illuminare gli anni della maturità dell'individuo. Un enigma, complicato e inaccessibile! Un uomo capace di trasformarsi da aristocratico ma banale giovanotto mondano della migliore società locale in un adulto impositivo, ferreo, prigioniero di sé, capace di non uscire più di casa passando la vita a letto – obbligato da una forza sovrumana – a partorire l'immenso capolavoro... scrivendo e riscrivendo migliaia di fogli alla modesta luce di un lume a petrolio! L'anno scorso in tutti i paesi del mondo è stato ampiamente ricordato il secolo dalla morte di Marcel. Oggi è certo impossibile concepire anche nel pensiero qualcosa di analogo: dunque in un solo secolo l'umanità – vecchia di molte decine di migliaia di anni – si è stravolta sino all'inverosimile odierno...

«Era questa cognizione del tempo incorporato, degli anni passati non distinti da noi, che avevo ora l'intenzione di porre in così forte risalto nella mia opera. E proprio perché contengono così le ore del passato i corpi umani possono far tanto male a coloro che li amano, perché contengono tanti ricordi, gioie, desideri già svaniti in loro ma così crudeli per colui che contempla e prolunga nell'ordine del Tempo il caro corpo di cui è geloso, geloso fino a desiderarne la distruzione. Perché dopo la morte il Tempo si ritrae dal corpo e i ricordi – così indifferenti, così impalliditi – svaniscono nell'essere che non è più, e presto svaniranno in quello che ancora torturano: i ricordi destinati a perire infine, quando il desiderio d'un corpo vivo non saprà più custodirli. Provavo un senso di profonda stanchezza nel sentire che tutto quel Tempo, così lungo, non soltanto era stato ininterrottamente vissuto, pensato, secreto da me, che era la mia vita, che era me stesso, ma che per di più dovevo tenerlo avvinto a me senza re-



Nell'ambito delle celebrazioni dell'80° anniversario delle Quattro Giornate di Napoli e a conclusione del consueto corteo di studenti del 2 ottobre, si è svolta la cerimonia d'intitolazione dei giardini antistanti allo Stadio "Collana" al partigiano ANTONIO AMORETTI, deceduto il 23 dicembre scorso, che ha presieduto il Comitato provinciale ANPI per lungo tempo.



quie, che esso mi sorreggeva, ch'io ero appollaiato sul suo apice vertiginoso, che non potevo muovermi senza spostarlo con me. Il giorno in cui avevo udito lo scampanellio nel giardino di Combray, così lontano e tuttavia così profondamente interiore, era un punto di riferimento in quella immane dimensione che non sapevo di avere. Ero colto da vertigini al vedere sotto di me, e tuttavia in me, quasi io avessi miglia di profondità, tanti anni. Capivo ora perché il duca di Guermantes, che avevo ammirato, guardandolo seduto su una sedia, nello scorgerlo così poco invecchiato benché avesse sotto di sé un abisso di anni tanto più profondo del mio, non appena s'era alzato e voleva reggersi ritto, avesse vacillato su due gambe tremanti come quelle di certi vecchi arcivescovi sui quali nulla c'è più di solido tranne la croce metallica, e che circondano i giovani seminaristi solleciti, e perché avesse proceduto tremando come una foglia sulla vetta poco praticabile dei suoi ottantatré anni, quasi che gli uomini se ne stessero appollaiati su vivi trampoli, sempre e senza tregua crescenti, a volte più alti dei campanili, tali da render loro arduo e pericoloso il cammino e donde, all'improvviso, precipitan giù. Mi sgomentava l'idea che i miei fossero già così alti sotto i miei passi, mi pareva che non avrei avuto la forza di tenere ancora a lungo avvinto a me quel passato che discendeva già così lontano, e che io portavo in me così dolorosamente! Se almeno mi si fosse lasciato abbastanza tempo per compiere la mia opera! Non avrei mancato di segnarla col sigillo del Tempo, la cui idea oggi mi s'era imposta con tanta forza, e sotto tal sigillo avrei descritto gli uomini, anche se questo avrebbe potuto farli rassomigliare

a esseri mostruosi, esseri come occupanti nel tempo un posto ben altrimenti considerevole accanto a quello così angusto che è riservato loro nello spazio: un posto, al contrario, prolungato a dismisura, poiché simultaneamente essi toccano, giganti immersi negli anni, epoche da loro vissute a tanta distanza l'una dall'altra – e tra le quali tanti giorni sono venuti a interpersi – nel Tempo»¹⁰.

Mi scuso per aver citato due volte (da traduttori diversi) le ultime 11 righe del libro: entrano in differenti importanti contesti ...

Con le ultime parole scritte, il cerchio esistenziale tracciato da Proust per il lettore si chiude infine... ma non potremo mai sapere come l'avrebbe voluto davvero terminare l'ultimo ritocco dell'inarrivabile e immortale Marcel... (2.Fine)

⁹ M. Proust, *Dalla parte di Swann* (tr. B. Schacherl), Firenze 1965, p. 44 s.

¹⁰ M. Proust, *Il tempo ritrovato* (tr. G. Caproni), Torino, 1951, p. 360 s.

© Riproduzione riservata



AMEDEO TRIVISONNO
La Sibilla Cumana
Napoli, Hotel Esedra



CARLO LEVI
Donne lucane
Roma, Fondazione C. Levi

VINO, LIQUORI E CANZONI

Il Caffè Vincenzo Scotto di Jonno & C. a Napoli

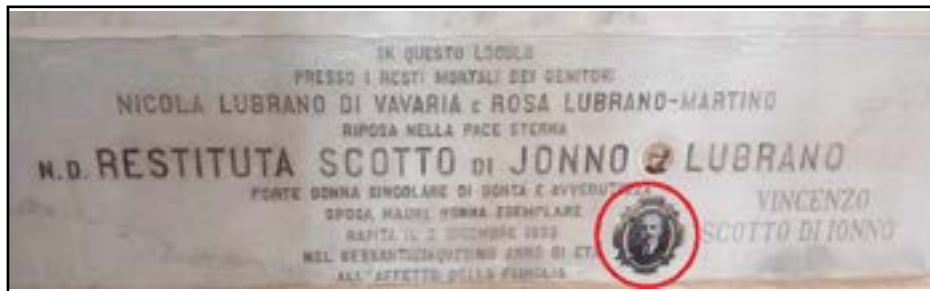
di Raffaella Salvemini*

Siamo negli anni Ottanta dell'800 e da Parigi arrivano a Napoli il *varieté* e la canzonetta con l'apertura di nuovi luoghi dello spettacolo. Ai teatri già noti si uniscono locali pubblici come birrerie e caffè che su pedane e piccoli palcoscenici accoglieranno posteggiatori e artisti con esibizioni canore e animazioni varie. Grazie all'iniziativa di Vincenzo Scotto di Jonno anche Procida darà il suo contributo alla storia del *café chantant*.

Nato il 17 gennaio 1860 Vincenzo Scotto di Jonno, figlio di Gennaro, armatore e venditore di vino procidano, e di Carolina Florentino, decise nel 1883 di trasferirsi a Napoli. All'indomani dell'apertura della Galleria Principe di Napoli apre nel magazzino n.17 una rivendita all'ingrosso e al dettaglio di vino e liquori. Nel 1887 con Vincenzo Saracinelli, un commerciante di Torre Annunziata, crea una società in nome collettivo Nicola Scotto di Jonno & C. della durata di quattro anni (1887-1891) con un capitale sociale di 12.000 mila lire equamente ripartito. Sebbene non sia stato ritrovato l'atto nel 1891 la società è in piena attività. Presso il caffè/birreria Vincenzo Scotto di Jonno si esibivano in quegli anni Ersilia Samperi, Angiolina Arcelli, Elvira Donnarumma e tanti altri. Il 18 agosto del 1891 a 31 anni Vincenzo sposerà Restituta Maria Saletta Lubrano di Vavaria figlia di Nicola Lubrano di Vavaria uno dei maggiori costruttori navali dell'isola e di Rosa Lubrano Martino. Prima del matrimonio con un formale patto nuziale Vincenzo ricevette un corredo di valore pari a 5.000 mila lire e la dote di

Restituta di 10.000 mila lire, una somma che secondo l'atto avrebbe potuto investire nelle sue attività. In cambio garantiva alla moglie un sussidio mensile. Sull'andamento della gestione del caffè risulta che a partire dal 1903 Vincenzo avrebbe voluto cedere ma

l'obiettivo sarà raggiunto solo nel 1906 quando subentrerà l'imprenditore Scognamiglio. La ragione sociale tuttavia non cambierà e nella



guida di Napoli negli anni 1908; 1913-14 troviamo «Vincenzo Scotto di Jonno» tra le birrerie. Durante la Prima guerra mondiale si trasformò poi in cinema; di sera, su una pedana all'esterno, un quartetto di ciechi eseguiva brani musicali. Infine nei locali arrivarono gli uffici municipali.

Non sappiamo molto della vita di Vincenzo e Restituta. Entrambi riposano nel cimitero di Procida nella tomba di famiglia di Restituta dove accanto ad una sua foto leggiamo che morì a 65 anni nel 1935 e che «fu donna forte singolare di bontà e avvedutezza, sposa, madre, nonna esemplare». Di Vincenzo invece non conosciamo la data di morte ma abbiamo una sua foto sulla tomba, accanto alla moglie, che lo ritrae avanti negli anni con baffi e sguardo serio. È storia recente che grazie all'imprenditore Luca Iannuzzi il caffè Scotto Jonno è stato riaperto e desta grande emozione che in quei locali ci sia oggi lo chef procidano Marco Ambrosino.

* Dirigente di Ricerca ISEM-CNR

PROCIDA '43

In concomitanza con le celebrazioni napoletane dell'80° anniversario delle Quattro Giornate di Napoli, la Sala del Consiglio comunale di Procida ha ospitato, il 28 settembre scorso, la manifestazione "Procida '43", che ha ripercorso le vicende dell'isola durante il ventennio fascista, fino alla Liberazione. La serata è stata condotta dal dr. Salvatore Iovine, coadiuvato dal consigliere comunale Luigi Primario, e si è articolata attraverso letture di testi sul tema, eseguite da Rosario Esposito, Anna Galdieri, Ilaria Salvemini, Rino Vacca e Sara Visaggio, e canzoni dell'epoca, eseguite da Graziella Florentino, accompagnata alla tastiera dal m° Marisa Puglia. Ha affiancato la manifestazione una mostra documentaria e iconografica sull'argomento.



* * *

I MIEI RICORDI

di Giacomo Retaggio

Ritengo che la storia così come viene insegnata adesso nelle scuole non serve a niente, è un insieme noiosissimo di avvenimenti, personaggi e date che sfuggono rapidamente dalla mente senza lasciare nessuna traccia.

Il 28 settembre scorso, però, sul Comune di Procida si è tenuta una interessantissima discussione "storica" inerente al periodo fascista a Procida, la resistenza, i cannoneggiamenti tedeschi e tutto il corredo di quegli anni. L'avvenimento realizzato da Salvatore Iovine con la collaborazione di Luigi Primario e Rino D'Orio, è riuscito alla grande ed ha reso un servizio enorme al folto pubblico presente, vale a dire far conoscere avvenimenti, idee, uomini completamente ignorati dalle generazioni non solo più giovani, ma anche da quelle meno giovani.



Anche il sottoscritto ha partecipato a questa *Kermesse* ed ha preso anche la parola basandosi su ricordi originali. Desidero portare queste mie reminiscenze ad un pubblico più vasto ed è per questo che ne scrivo.

Il primo interrogativo che mi pongo è questo: come fu vissuto il fascismo a Procida? Risposta: né più né meno come negli altri posti d'Italia. I procidani, da sempre gente tranquilla e con pochi grilli per la testa, si adeguarono in massima parte al regime. E, d'altra parte, c'era poco da opporsi. Il non prendere, ad esempio, la tessera del partito equivaleva a non poter lavorare. Pertanto anche chi in cuor suo non condivideva le idee fasciste doveva fare buon viso a cattivo gioco e "adeguarsi". Questa era divenuta una sorta di parola d'ordine.

A fianco di questi soggetti che potremmo definire "fascisti per necessità" c'erano anche quelli profondamente convinti dell'idea di cui erano fanatici. Questi erano i soggetti più pericolosi, pronti a "sgamare" gli antifascisti, a denunciarli e a trascinarli davanti ai vari tribunali del regime. Meglio non averci a che fare e ...adeguarsi. E i procidani questo l'avevano capito benissimo.

Alla luce di queste considerazioni si poteva stabilire a Procida una certa idea di "Resistenza", anche se sotterranea? Non è facile rispondere anche se stanno venendo fuori dei fatti che quasi nessuno conosce. Vengono fuori, ad esempio, alcuni nomi: quelli di Almerindo Manzo e del prete Vincenzo Scotto di Carlo, meglio conosciuti come fondatori della scuola ENEM procidana. Proprio in virtù del loro ruolo non potevano manifestare le loro idee antifasciste e non restava loro che "adeguarsi". Ma qualcosa bolliva nel loro intimo. Prendiamo il Manzo che conosco meglio e più da vicino. Per quanto mi consta non fu mai fascista, ma sempre socialista, anzi social-democratico. Aveva in casa un ritratto di Matteotti che manteneva costantemente in ansia la moglie, Anna Carmela Imbò, cugina del prof. Giuseppe Imbò, direttore dell'Osservatorio vesuviano. La povera donna era costretta a nascondere il ritratto ogni qual volta veniva in visita qualcuno a casa Manzo. Una spiata a chi di dovere avrebbe potuto causare serie conseguenze. Erano tempi in cui anche una fotografia poteva assumere un significato "disfattista". Dopo l'8 settembre troviamo il Manzo ripreso e più antifascista che mai.

I tedeschi in quei giorni bombardavano da Monte di Procida, causando diversi morti sulla nostra isola. Nel frattempo sbarca a Procida, in fuga dai tedeschi che lo volevano catturare, l'avvocato Pasquale Schiano di Bacoli, vecchio amico del Manzo, nonché membro del CLN. Questi prende contatto con il tenente Carlo Giampaolo, comandante del distaccamento del Cottimo e responsabile dell'annessa batteria di cannoni (v. foto in questa pagina) e lo convince ad aprire il fuoco contro i tedeschi al Monte. Scendono entrambi

alla Marina per individuare il punto preciso donde partivano le cannonate tedesche, Ne contempo scendono al porto anche il podestà Luigi Mazzella ed il maresciallo dei Carabinieri, contrari all'apertura del fuoco da parte procidana. Lo Schiano protesta, il podestà ordina al maresciallo dei Carabinieri di arrestarlo; interviene il Giampaolo e dice che, essendo il più alto in grado, spetta a lui la decisione e impedisce l'arresto dello Schiano. Nel frattempo alcuni fascisti fanatici procidani con una barca si dirigono verso Monte di Procida chiedendo l'intervento dei tedeschi sull'isola. La situazione per lo Schiano si fa pericolosa e così il Manzo se lo trascina dietro fino alla Chiaiolella donde di sera tardi lo fa partire con una barca per Ischia mettendolo in salvo.

Questo è uno degli episodi della "Resistenza" procidana. I cannoni procidani in quell'occasione non risposero al fuoco tedesco. E forse fu una fortuna perché fu evitata una strage sulla nostra isola, Che io mi ricordi, i cannoni del Cottimo spararono una sola volta, ma furono gli Americani, che nel frattempo erano sbarcati a Procida, ad azionarli contro i tedeschi. Lo ricordo come se fosse ora: era di sera, io abitavo alla Madonna della Libera, le cannonate rimbombavano per tutta l'isola, i vetri delle mie finestre tremavano sul punto di rompersi, Al fragore intenso del colpo seguiva un silenzio assoluto. Avevamo l'impressione, mia madre, mia sorella ed io, che fosse un silenzio di morte.

I MORTI CIVILI

di Salvatore Iovine*

Le prime vittime civili procidane caddero poco dopo l'alba del 28 settembre 1943, quando i primi raggi di sole rivelarono la presenza, nella zona del pontile di Levante, di un rimorchiatore tedesco arenato su un basso fondale.

L'equipaggio del rimorchiatore tedesco, imbarazzato, non riusciva a disincagliare l'imbarcazione, la quale, venne bersagliata di fuoco di fucile BAR (*Browning Automatic Rifle*) da parte dei soldati americani e di militi della Guardia di Finanza, i quali erano appostati nelle scale delle abitazioni di via Roma.

Gli americani inviarono una lancia a remi per negoziare la resa, che fu poi concordata, e la bandiera a croci uncinata fu ammainata. Pochi istanti dopo l'ammalino della bandiera tedesca dal rimorchiatore, gli artiglieri nazisti stanziati nel dirimpettaio comune di Monte di Procida, dopo aver assistito alla scena con i propri binocoli, aprirono il fuoco. Poco prima, però, era arrivata nel porto, nei pressi del Crocefisso, un'altra imbarcazione, proveniente proprio dal Monte di Procida con un carico di mele. Una pioggia di proiettili ad alto esplosivo colpì dappertutto via Roma.



Alle ore 8 del 28 settembre 1943, moriva la signora MARIA ANTONIA DE CANDIA, 42 anni, casalinga, coniugata con Pollio Gennaro, residente in via Roma, 121.

Sempre alle ore 8 del 28 settembre 1943, moriva STEFANO BATTINELLI di 37 anni, pescatore, residente in via Roma, 127, colpito alla giugulare e morto dissanguato, vicino alla propria abitazione nei pressi dell'attuale Bar Grottino. Era coniugato con Annunziata Vocciane, padre di sei figli, di cui l'ultimo Carmine, di appena dieci mesi.

Il 29 settembre 1943, alle ore 9.30, moriva GENOVEFFA CATUOGNO casalinga di 77 anni, nubile residente in via Vittorio Emanuele, 52, mentre ritornava da Terra Murata per la Messa in onore del santo protettore. Fu raggiunta da un proiettile nei pressi della chiesa di San Leonardo, morendo praticamente sul portone di casa. A distanza di anni, il nostro illustre compaesano e giornalista Antonio Lubrano di Scampamorte, all'epoca dei fatti appena undicenne, dedicò alla vittima Genoveffa Catuogno una poesia: Crei o piscrei. A causa delle ferite provocate dai cannoneggiamenti del 28 e 29 settembre 1943, morivano nelle settimane successive altri 4 civili innocenti.

Il 9 ottobre nella sua casa in via Papere, 26, alle ore 14.30, moriva MICHELE CERASE (Generoso) di 76 anni, pensionato, vedovo di Carmela Ruffo.

Il 14 ottobre, in via Principe Umberto, 17, alle ore 12, moriva di cancrena ANGELO LOFFREDO, bambino di 5 anni, figlio del calzolaio Giovanni Loffredo.

Il 14 ottobre, in via Vittorio Emanuele, 191, alle ore 14.30, moriva LUIGI ARTIACO, di 39 anni, detto 'u ciappellaro, pescatore napoletano sposato con Rita Marigliano, ferito alla testa il 28 settembre nei pressi del Bar Roma, insieme alla sua figlia Anna, di appena 9 mesi, che morirà dieci giorni dopo, il 24 ottobre.

* Al centro nella foto in questa pagina.

IL CONTRIBUTO DEI “FEMMINIELLI” ALLE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI

di *Monica Florio*

Vi sono alcuni eventi, radicati nella memoria individuale e collettiva, che sono estremamente significativi e rappresentativi del nostro passato. È il caso delle Quattro giornate di Napoli, il cui ricordo è stato alimentato dalle testimonianze di chi le ha vissute in prima persona come il partigiano Antonio Amoretti, presidente onorario dell'ANPI di Napoli¹.

Le Quattro giornate di Napoli sono state un episodio di insurrezione corale in quanto tutto il popolo napoletano – uomini, donne, *guappi*, *scugnizzi*, *femminielli*, dal Vomero ai Quartieri – si attivò dal 27 al 30 settembre del 1943 per liberare Napoli dall'occupazione delle truppe nazi-fasciste².

Solo di recente è stato riconosciuto il contributo, a lungo ignorato dalla storiografia ufficiale³, delle decine di *femminielli* che si mobilitarono nell'erigere le barricate contro il nemico. Nel 2018, a distanza di settantacinque anni, è stato reso omaggio, grazie a una delegazione della comunità LGBT+, ai *femminielli* caduti in battaglia con una targa ufficiale in via Santi Giovanni e Paolo⁴ nel quartiere di San Giovanniello. Durante la dittatura fascista, i *femminielli*, che vivevano nei “bassi”⁵, si riunivano nei pressi del cinema Gloria⁶, divenuto oggi un'attrazione turistica. Emarginati e disprezzati dal regime fascista⁷, i *femminielli* erano abituati a fronteggiare la polizia e non esitarono

a imbracciare i fucili per unirsi ai rivoltosi. Tra i valorosi vi fu Vincenzo Perrotta, detto Vincenzo ‘o *femminiello*, un quarantenne che nel quartiere di San Giovanniello vendeva merce varia e si prostituiva col

nome di Enza Fiore (*nella foto accanto, vestito di nero*).

Eppure, il coraggio dei *femminielli* ha sempre suscitato una forte incredulità, come attesta l'utilizzo nel dialetto napoletano di termini dispregiativi quali *fecatielli* (senza fegato) per definirli. Coloro che hanno raccolto le memorie della Resistenza per poi elaborarle in forma letteraria hanno spesso dipinto il *femminiello* come una figura eroica che combatte in prima linea, talvolta a prezzo della vita.

Il clima delle Quattro giornate di Napoli rivive nelle pagine del recente romanzo *L'albero dei mandarini* di Maria Rosaria Selo (BUR). Il 29 settembre 1943, nel rione di San Giovanniello, in Piazza Carlo III, la gente si serviva di ciò che aveva – dalle brande del letto ai materassi – per ostruire il passaggio all'esercito tedesco, rovesciando le auto e i camion. I vecchi e i bambini avvisavano dai tetti i rivoltosi dell'arrivo delle camionette dei tedeschi. Il gruppo dei ribelli era composto dai *femminielli* del quartiere, guidati da *Biasina*, all'anagrafe Biagio, cresciuta nei vicoli di Piazza Carlo III, dove si prostituiva. Per affrontare il nemico, *Biasina* non aveva esitato a tagliarsi i capelli



e a indossare i pantaloni, rinunciando a quella femminilità che aveva sempre esteriorizzato ed era parte del suo sentire. Dopo aver affrontato il nemico a mani nude, *Biasina* viene colpita da un soldato tedesco e muore, ma sarà vendicata dal padre.

Nel racconto *C'ero pure io* di Carmela Maietta, incluso nella raccolta *Le giornate della libertà* (Dante & Descartes), la protagonista, una *capèra*, si unisce con l'amica Mariastella agli insorti. Il 29 settembre 1943, nel quartiere di San Giovanniello, la parrucchiera nota la presenza tra i più battaglieri di un uomo (Paolino, chiamato col diminutivo *Paoli*), intento a sistemare i sacchi e a dare ordini, e resta colpita dalla sua andatura, sbrigativa ma aggraziata. Ed è proprio l'amica a rimarcare la presenza dei *femminielli* tra i rivoltosi, destando la sua sorpresa – una meraviglia che è espressione di ignoranza più che di pregiudizi – all'idea che potessero armarsi per affrontare un nemico così spaventoso.

E non è un caso che in questo racconto, incentrato su personaggi femminili, vi siano i *femminielli*. Entrambi sono stati vittime di un'emarginazione contro cui hanno combattuto – e ancora combattono – che li ha avvicinati come nel testo teatrale *La resistenza negata* di Fortunato Calvino, ambientato in un basso nei pressi di Piazza Carlo III, dove i *femminielli* si riunivano con le donne del quartiere e del luogo. Qui era sorta la consapevolezza che bisognava reagire alle violenze del nemico e affrontarlo in una lotta che poi si è estesa in ogni vicolo di Napoli.

Attraverso il racconto di Arcangelo, un partigiano ormai anziano che narra al nipote la giovinezza come soldato, sono rievocate le Quattro giornate di Napoli, nelle quali si distinsero, oltre ai *femminielli*, anche le

donne, tra cui Maddalena Cerasuolo detta Lenuccia, giovane operaia dell'Ansaldo, protagonista di una determinante battaglia sul ponte della Sanità⁸.

Sebbene modesta in termini numerici, la partecipazione dei *femminielli* alle Quattro giornate di Napoli acquista, come quella degli scugnizzi, un grande valore simbolico e il parlarne contribuisce ad abbattere gli stereotipi di genere. Ed è proprio il senso di appartenenza alla città ad aver spinto i *femminielli* a mobilitarsi perché in quel frangente, quando Napoli rischiava di essere rasa al suolo dai tedeschi, ogni differenza veniva cancellata dalla consapevolezza di essere parte di un solo popolo, quello napoletano.

¹ Nato nel 1927 e deceduto nel 2022, Antonio Amoretti prese parte all'età di sedici anni alle Quattro Giornate di Napoli.

² Il film *Le Quattro giornate di Napoli* di Nanni Loy (1962) documenta in modo realistico queste giornate di lotta che si conclusero un giorno prima dell'arrivo degli Alleati nella città, il 1° ottobre del 1943.

³ Si pensi al volume di A. De Jaco, *Le Quattro giornate di Napoli*, Roma 1972.

⁴ In questa via nacque, al civico n. 7, il tenore Enrico Caruso.

⁵ Questi ambienti, umidi e poco luminosi, sono piccole abitazioni al piano terra. Vi si accede direttamente dalla strada e fungono da casa e bottega al tempo stesso.

⁶ Sito in via Arenaccia, nel rione San Giovanniello.

⁷ Accusati di antifascismo, i *femminielli* furono confinati nell'isola di San Domino, una colonia penale nell'arcipelago delle Isole Tremiti ma, in seguito all'entrata in guerra dell'Italia, poterono tornare a casa con l'obbligo di recarsi in Questura ogni sera per la firma.

⁸ Oggi nominato Ponte Maddalena Cerasuolo, si trova tra via Santa Teresa degli Scalzi e corso Amedeo di Savoia.

© Riproduzione riservata



Il ciclo d'incontri "NAPOLI IERI, OGGI E DOMANI?", in corso nella sede delle Gallerie d'Italia (via Toledo, Palazzo Piacentini), dedicato alla storia dello sviluppo urbano ed architettonico della città di Napoli, dalla fondazione ai nostri giorni, proseguirà, durante il prossimo anno 2024, secondo il seguente calendario:

23 gennaio: Il Cinquecento (Giovanni Muto);

13 febbraio: Il Seicento (Giovanni Muto);

26 marzo: Il Settecento (Massimo Visone);

16 aprile: L'Ottocento (Giuseppe Pignatelli Spinazzola);

14 maggio: Il Novecento (Giovanni Menna);

11 giugno: Il primo quarto del XXI secolo e le prospettive future (Michelangelo Russo).

L'organizzazione è curata dall'Associazione Amici dei Musei di Napoli e dalle Gallerie d'Italia - Intesa San Paolo.

LA REMOTA ORIGINE DELLE FOIBE

di Guido Botteri

Su *Wikipedia* leggo:

«Le guerre d'indipendenza italiane furono tre conflitti, avvenuti nel 1848-49, 1859-60 e 1866, che ebbero come esito l'estensione territoriale del Regno di Sardegna e la proclamazione del Regno d'Italia. Tali eventi furono gli episodi cardine del Risorgimento e furono il punto di arrivo della politica del Regno di Sardegna, guidato dal primo ministro conte di Cavour, e dei vari movimenti e gruppi (fra cui quelli ispirati da Giuseppe Mazzini) che a partire dalla fine delle guerre napoleoniche propugnavano l'unificazione delle terre abitate da italiani».

(Uso *Wikipedia* per comodità e per non essere costretto a chiedere, e aspettare, consensi).

Partiamo dalle guerre di indipendenza. Nasce una nuova potenza, il Regno di Sardegna che diventa Italia e si scontra con l'impero austro-ungarico. Trovo comprensibile che l'imperatore austriaco svolga una politica anti-italiana per opporsi all'avanzata italiana. Trovo meno comprensibile o almeno meno accettabile che lo faccia con mezzi criminali, come la pulizia etnica.

A prova di questo riporto dalla *Wikipedia* inglese:

«During the meeting of the Council of Ministers of 12 November 1866, Emperor Franz Joseph I of Austria outlined a wide-ranging project aimed at the Germanization or Slavization of the areas of the empire with an Italian presence:

Her Majesty expressed the precise order that action be taken decisively against the influence of the Italian elements still present in some regions of the Crown and, appropriately occupying the posts of public, judicial, masters employees as well as with the influence of the press, work in South Tyrol, Dalmatia and Littoral for the Germanization and Slavization of these territories according to the circumstances, with energy and without any regard. His Majesty calls the central offices to the strong duty to proceed in this way to what has been established.

Franz Joseph I of Austria, Council of the Crown of 12 Novem-

ber 1866»¹.

Faccio notare: «*with energy and without any regard*» cioè «con energia e senza riguardo alcuno.»

Conseguenza di questa odiosa e criminale pulizia etnica fu la drastica decimazione dell'etnia italiana nelle terre dominate dall'impero. Decimazione documentata dai censimenti austriaci.

Conseguenza fu anche la trasformazione di nomi e cultura italiana che furono slavizzate. Anche perché il clero era formato principalmente da Slavi, che contribuirono alla slavizzazione dei nomi.

A questo punto possiamo vedere come gli effetti condizionarono e condizionano i giudizi anche di persone che cercano di essere obiettive.

Un esempio è il film *Rosso Istria*, di un coraggioso regista che cercò di essere obiettivo, e gliene diamo atto, ma fece un errore enorme nel prendere in esame solo il periodo finale, non rendendosi conto che le cose, nella storia, hanno a volte

origini più profonde che non possono esser dimenticate. Infatti fa dire al criminale slavo che lui è arrabbiato perché i fascisti stavano italianizzando i nomi... ma la verità è che i nomi erano stati slavizzati.

Le foibe sono solo l'ultimo, tragico episodio di una serie di discriminazioni contro gli Italiani, odioso, orrendo, ma solo il capitolo finale di una lunga storia di pulizia etnica.

Resta il fatto che agli Italiani non importa nulla se altri Italiani vengono perseguitati, discriminati, massacrati. Magari si commuovono per altre etnie, lontane, ma non vedono quello che succede ai propri fratelli.



Strano popolo quello italiano indifferente alla sorte dei propri fratelli e pronto a combattere per altri.

Basta vedere il cumulo di orrende cattiverie che sono state fatte a danno degli Italiani in fuga dai territori occupati dagli Slavi. Ricordo che a Zara, per esempio, città italiana, venivano gli Slavi a fare i lavori che noi Italiani non volevamo più fare... non so se vi risulta conosciuta questa musica...

Come finì quella storia? Le città italiane occupate dagli Slavi e noi Italiani uccisi o cacciati.

Non solo, ma in un impeto del solito automasochismo italiano, i profughi che scappavano da una guerra feroce (la mia famiglia fuggì da Zara dopo 54 bombardamenti) furono oggetto della ferocia di elementi ignoranti e malvagi, che buttarono a terra, a Bologna, il latte destinato ai bambini. I comunisti dicevano che noi Italiani eravamo andati in Jugoslavia a togliere le case agli Slavi... era vero il contrario, noi Italiani vivevamo lì da secoli, da prima degli Slavi, e non “tornavamo” in Italia, perché tanti non c'erano mai stati, nella penisola, ma “andavamo” nella penisola, essendo originari della Dalmazia, dell'Istria, di Fiume.

C'è da dire ancora almeno un'altra cosa, e cioè che prima che l'Austria aizzasse gli Slavi contro gli Italiani, i rapporti tra Italiani e Slavi erano stati buoni.

Concluderei con un sentimento di speranza. L'Austria, la colpevole di tutto questo, non ha più mire imperiali, e le disposizioni dell'imperatore sono decadute. Cade quindi la vera ragione profonda dell'odio tra Italiani e Slavi.

¹ Durante la seduta del Consiglio dei Ministri del 12 novembre 1866 l'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria tenne personalmente ad evidenziare un progetto di vasta portata inteso alla germanizzazione o slavizzazione di aree dell'Impero in cui vi fosse presenza di Italiani. Sua Maestà espresse l'ordine categorico di un'azione risoluta, anche per mezzo della stampa, contro tutti gli Italiani che fossero presenti nei territori della Corona e in particolare coloro che rivestissero cariche nei settori pubblici e della giustizia nei territori del Sud Tirolo, della Dalmazia e di tutto il litorale Nord-Adriatico, ai fini di una germanizzazione o slavizzazione dei suddetti territori, procedendo con la massima energia e senza riguardo alcuno. Sua Maestà "richiama i Dirigenti degli Uffici centrali all'obbligo di procedere col massimo impegno nella direzione da lui stesso indicata. - Francesco Giuseppe I d'Austria. Consiglio della Corona del 12 novembre 1866 (tr. Aldo Cianci).

© Riproduzione riservata

NATALE IN VALLE TELESINA

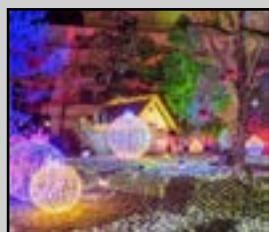
Per le Festività natalizie la Valle Telesina accoglie i turisti con manifestazioni, programmate fino al 7 gennaio prossimo, due delle quali meritano di essere segnalate.



Le strade del borgo antico di SAN LORENZELLO sono illuminate, ancora una volta, dalle caratteristiche “Luci d'artista”, che fanno da cornice al Mercatino natalizio e di anti-

quariato.

Per la prima volta, poi, il Parco del Grassano, nel comune di SAN SALVATORE TELESINO, ospita il “Magico Parco di Natale”, con una serie di attrazioni e servizi (area espositiva con artigiani locali, delizie culinarie, spettacoli per tutte le età, luminarie incantevoli e molto altro). Ingresso a pagamento, con possibilità di prenotazione: consultare il sito Internet: <https://www.parcodelgrassano.it/>.



“DI PORPORA E DI LUCE”



Fino al 6 febbraio prossimo sarà possibile visitare, nella Sala Rari della Biblio-

teca nazionale di Napoli, la mostra “Di porpora e di luce-Forma e materia dell'antico nei codici della Biblioteca nazionale di Napoli”, che costituisce una parte del progetto PRIN2020 sui manoscritti purpurei dalla tarda antichità all'età moderna, al quale partecipa anche, per le indagini sui materiali, l'Istituto di fisica applicata “Nello Carrara” del Cnr. Il progetto ha condotto un'indagine approfondita e una catalogazione completa dei cdd. “*codices purpurei*”, relativamente all'ampia area dell'Europa e del Mediterraneo. La mostra è visitabile dal lunedì al venerdì, con ingresso gratuito su prenotazione; info: bn-na.urp@cultura.gov.it.

Letture.1

L'ALBA DI UN MONDO NUOVO NELLE LOTTE DI VINCENZINA

di Antonio Grieco

Nella più recente letteratura napoletana sono stati rari i romanzi ambientati nel mondo del lavoro. Una lacuna che forse risale già all'Ottocento quando il solo Francesco Mastriani (con *Le ombre. Il romanzo sul lavoro femminile a Napoli nell'800*, edito nel 1868) – seguito poi, a distanza di anni, da Matilde Serao, Roberto Bracco, Raffaele Viviani – riuscì a illuminarci, attraverso la finzione letteraria, su di una comunità nascosta dentro i processi di secolarizzazione della società pre e postindustriale della capitale del Mezzogiorno.

È noto che soprattutto dopo l'epidemia di colera del 1884, vi furono le prime, isolate, proteste che a Napoli partirono dalle classi meno abbienti, ma i riflessi in letteratura furono quasi del tutto inesistenti. In generale, l'impressione che si



ha riandando alle opere di quel periodo, è che la poesia, il teatro (se allarghiamo lo sguardo anche alla scrittura teatrale) e la stessa canzone napoletana (peraltro di straordinario vigore espressivo), anche dopo il nittiano piano di sviluppo industriale e di risanamento igienico sanitario della città, continuarono a diffondere un'immagine parziale (e spesso stereotipata) di Napoli, poco attenta ai mutamenti (pur parziali, laceranti e contraddittori) in atto nel suo tessuto sociale e produttivo.

Insomma, la letteratura a Napoli tornò a raccontare “dall'interno” il lavoro nel Novecento, al tempo del Fordismo, con opere – solo per citarne qualcuna, come *Tre operai* (1934) di Carlo Bernari, ambientato nella zona orientale della città, *Donnarumma all'assalto* (1959) di Ottiero Ottieri, intorno alla nascente fabbri-

PREMIO “GIUSEPPE GIARRIZZO”



La Fondazione “Giuseppe e Maria Giarrizzo” bandisce la seconda edizione del premio “Giuseppe Giarrizzo”, dell'ammontare di €. 2.500, conferito annualmente alla migliore tesi di dottorato di ricerca in materie storiche in età moderna e contemporanea in linea con gli scopi della Fondazione stessa. Il concorso è riservato a candidati che alla data di scadenza del bando abbiano conseguito il dottorato di ricerca o titolo equivalente presso un ateneo italiano o estero fra il 1° gennaio 2020 ed il 31 dicembre 2023 e non abbiano ricevuto altri premi di laurea o riconoscimenti economici di altro genere per la tesi sottoposta a valutazione. Termine per la partecipazione: 31 maggio 2024; ulteriori informazioni al sito Internet: www.fondazionegmgi.it o all'indirizzo: info@fondazionegmgi.it.

ca Olivetti di Pozzuoli, *La dismissione* (2014) di Ermanno Rea sulla chiusura dello stabilimento Italsider di Bagnoli –. Sarà poi Elena Ferrante con *Storia di chi fugge e chi resta* (2013) a mostrarci – con un iperrealismo molto vicino all’inchiesta sociologica – la violenza sulle donne in fabbrica, umiliate e oltraggiate da un maschilismo non molto diverso da quello ottocentesco documentato mirabilmente da Mastriani.

Per tutte queste ragioni abbiamo letto con grande interesse *Vincenzina ora lo sa*, un romanzo di Maria Rosaria Selo (edito da Rizzoli nel 2023), che ruota intorno alla storia di Vincenzina assunta all’Italsider di Bagnoli alla morte del padre Ferdinando, do-

vuta molto probabilmente all’inalazione per anni di sostanze tossiche e cancerogene come l’amianto. Per entrare nel cantiere e consentire una vita dignitosa a sua madre Antonietta e a sua sorella Giulia, Vincenzina sarà costretta ad abbandonare gli studi universitari che seguiva con grande passione e profitto. Ma il rapporto con la fabbrica, la durezza dei ritmi, le lotte condotte insieme alle compagne e ai compagni per impedire la chiusura del sito industriale napoletano, le consentiranno di arricchire ulteriormente, sia dal punto di vista intellettuale che umano e sociale, il proprio sguardo sul mondo.

Il romanzo inizia con il contestatissimo intervento in un’assemblea operaia del ministro De Michelis, che, nel 1981, annunciava un futuro fosco per Bagnoli con tagli agli impianti e cassa integrazione per migliaia di lavoratori. Chi ha seguito le vicende dello stabilimento napoletano, sa che uno snodo cruciale per il futuro della classe operaia bagnolese sarà il referendum del 1984, che imporrà nuovi sacrifici e colpirà, tra gli altri, non pochi lavoratori “disobbedienti” (apostrofati come irriducibili “masanielli” da qualche irresponsabile sindacalista nazionale) ai diktat dell’azienda, che non si arrenderanno al tragico destino della fabbrica come ad una pericolosa deriva assistenzialistica dell’intera città; un dissenso molto diffuso che creerà forti contrasti tra gli stessi sindacati, i partiti di sinistra (soprattutto il Pci) e i lavoratori.



Nel racconto della stressante attività lavorativa di Vincenzina, questa grave lacerazione nel corpo vivo della fabbrica manca, anche se viene in qualche modo evocata dal comportamento corruttivo di un sindacalista da lei svelato e, in un secondo momento, pub-

blicamente denunciato anche dalle sue compagne di lavoro – tra cui Aurelia Del Vecchio, unico personaggio reale del romanzo (autrice, tra l’altro, anche lei qualche anno fa dell’interessante volume: *Un luogo preciso, esistito per davvero. L’Italsider di Bagnoli*, con la prefazione di Francesco Soverina, edito nel 2014 da Alessandro Polidoro, sul suo vissuto in fabbrica, n.d.r.), Piera, ed Elena –.

Tra di loro si creerà subito una solidarietà nuova – una sorta di “sorellanza” –, inseguendo il sogno di una vera liberazione delle donne dentro e fuori le mura del cantiere. Vincenzina, che sposerà Giuseppe, un onesto collega di lavoro, questo conflitto di classe (e di genere) lo vivrà in modo assolutamente totalizzante, col “ricordo-guida” di suo padre apprezzato da tutti i suoi compagni per il suo intransigente rigore morale. Siamo negli anni Settanta, e non si è ancora spenta l’eco della rivolta studentesca e operaia del ’68-’69, con le donne che provarono a immaginare una società finalmente libera, oltre che dal capitale, da ogni forma di oppressione maschilista.

È un nuovo femminismo, però, quello cui pensa Vincenzina; un femminismo che non separa mai l’azione collettiva per conquistare fondamentali diritti civili dalla necessità di contrastare a viso aperto il sempre più selvaggio sfruttamento della forza lavoro. La parte politicamente più rilevante del lavoro di Selo, a nostro avviso, è proprio quella che ci mostra Vincenzina, sostenuta dalle sue indivisibili amiche, battersi sempre su più fronti: in fabbrica, per migliorare le condizioni di lavoro della comunità operaia, fuori del cantiere per liberare la società da un potere violento, discriminatorio, che domina incontrastato una finta società democratica. Emblematica da questa angolazione è proprio la storia di sua sorella Giulia, che dopo la morte di suo padre viene trascinata alla pro-

stituzione da loschi individui, che sarà poi lei stessa a denunciare mettendo fine per sempre a un ignobile sistema malavitoso, tra pedofilia e traffico internazionale di stupefacenti.

In fabbrica come nella realtà sociale in cui vive, Vincenzina sarà in questi anni sempre alla testa di nuove battaglie per l'emancipazione e la liberazione femminile: come quella sull'aborto, che prima della cupa restaurazione politica e culturale degli anni Ottanta, trasformeranno radicalmente il tessuto democratico e civile del nostro Paese.

La limpida scrittura della Selo, rimanda in qualche modo al "pensiero della differenza femminile" di Luce Irigaray, cui sembra essersi ispirata anche Elena Ferrante, l'autrice de *L'amica geniale*. Particolarmente rivelatrici da tale prospettiva filosofica e ideale, ci sono sembrate proprio le ultime pagine

del libro, quando ritroveremo Vincenzina con le sue amiche che la festeggiano per la laurea ottenuta dopo anni di durissimi sacrifici, mentre, oltre le mura di casa, "il cantiere" va verso la chiusura con la vergognosa complicità delle classi dirigenti locali e nazionali. Ma non tutto di quelle lotte, che hanno visto le donne protagoniste assolute del cambiamento del Paese, sembra svanire nel nulla, se l'ultima immagine che ci restituisce la Selo è quella di Vincenzina che va verso il suo piccolo Ferdinando con "una luce che piomba addosso come un prodigio". Una luce piena di speranza che forse per lei e le sue amiche è solo l'alba di un nuovo giorno.

MARIA ROSARIA SELO, *Vincenzina ora lo sa* (Milano, Rizzoli, 2023), pp. 276, € 18,50.

© Riproduzione riservata

"CAMPANIA LIBRI FESTIVAL"

Tra le numerose manifestazioni svoltesi nell'ambito del "Campania Libri Festival" (Palazzo Reale di Napoli, 5-8 ottobre), *Il Rievocatore* segnala le seguenti:



- Il 6 ottobre, nella Sala "Fiamma", la presentazione della produzione 2023 di Giannini Editore, a relazione della giornalista Tjuna Notarbartolo, con interventi di Giulia Gianni, in rappresentanza della casa editrice, e del direttore della Sede Rai di Napoli, Antonio Parlati, nonché degli autori dei

volumi presentati, fra i quali, il nostro redattore Elio Notarbartolo e il direttore Sergio Zazzera.

- Il 7 ottobre, nel "BiblioHUB", la presentazione del volume collettaneo, curato da Francesco Amoretti, *La Barricata delle Quattro Giornate di Napoli* (ed. D'Amico), con introduzione



di Maria Pia Cacace e interventi del curatore, di Antonio Bassolino, di Nino Daniele e di Antonella Ossorio, coordinati dal giornalista Antonio Ferrara. Un'altra presentazione del volume, più articolata, si è svolta, il 16 ottobre, nel complesso monumentale dei SS. Mar-



cellino e Festo (v. foto qui sopra).

- L'8 ottobre, infine, nella Sala "Fiamma", la presentazione del volume *Quale Napoli*, di Aurelio De Rose (ed. Cuzzolin), con le relazioni di Antonella Cilento, Claudio Pennino, Bruno Pezzella e Sergio Zazzera, direttore di questa testata, coordinati dall'editore Maurizio Cuzzolin.



Lecture.2**UNA FAMIGLIA DI GUANTAI****di Carlo Avilio***

«... lei sa cos'è una cucitura strock?»
 «No», fu costretto a replicare Francesco.
 «E il PCI lo sa? ...»

L breve dialogo riportato in apertura a queste note, estratto dal romanzo di Antonio Caiafa (p. 44), ha luogo nel popoloso rione Sanità, nel quartiere Stella, agli inizi del 1960, tra Rosa, un'abilissima maestra guantaia, e Francesco, un sostenitore del Partito Comunista Italiano impegnato nella lotta per i diritti dei lavoratori. Si profilano così, per il lettore, dopo alcuni capitoli che definiscono la genealogia familiare dell'Autore, gli elementi portanti del romanzo, la cui vicenda si sviluppa a Napoli, approssimativamente tra il 1920 e il 1980.

Abbiamo, da un lato, degli artigiani - calzolai, ebanisti e soprattutto guantai, - talmente qualificati che i loro manufatti vengono esportati e apprezzati in tutto il mondo. Il riconoscimento di questa eccellenza avviene quando il geniale Mario Valentino, forte di un'esperienza internazionale nel campo dell'abbigliamento, impianta, agli inizi del 1950, un opificio nel rione perché è consapevole che lì, e non altrove, c'è la manodopera che gli può consentire di introdurre innovazioni tecniche e stilistiche nel ramo della pelletteria. Si sviluppa, quindi, sulla base di fabbriche già esistenti nel territorio, quello che Caiafa definisce «distretto industriale», la cui storia, denuncia l'autore

con fermezza, non è mai stata adeguatamente documentata, nonostante la sua rinomanza internazionale. Il lavoro, che si svolge in parte nelle numerose fabbriche e in parte a domicilio, con contratti regolari ma soprattutto a nero, dà da vivere a migliaia di persone: dall'altro lato, vi è, nell'intero quartiere, la massiccia presenza del PCI, con una delle sedi più strategiche del sud Italia. Il partito discute di diritti con operai

che ignorano di averne (*ignoti nulla cupido!*) per la regolarizzazione dei contratti o per il miglioramento salariale: cominciano gli scioperi, le riunioni nella storica trattoria del Gallo presso le Fontanelle con le arringhe del militante Jamal/Rashid Kemali. Ma il quartiere è problematico: se da un lato vi è il bisogno di introdurre diritti e legalità, dall'altro espressioni politiche radicate nella malavita locale fanno pressioni, influiscono con minacce sui risultati elettorali e promettono posti fissi come alternativa al lavoro in fabbrica. È in questo complesso contesto politico e sociale che si svolge la parabola del distretto industriale della Sanità, soprattutto

quella dei guantai, che intorno al 1980 riduce drasticamente la produzione artigianale – sia pure senza cessare completamente – senza mai più raggiungere i livelli produttivi precedenti.

L'Autore non è tanto preoccupato, giustamente, di analizzare i motivi della fine del distretto industriale: egli accenna brevemente, come possibile concausa (p. 166), al trasferimento della produzione dei paesi



del Sud-est asiatico, ma sarebbe interessante un confronto, in un dibattito, con il romanzo *Nostalgia* (Feltrinelli, 2016) dello scomparso Ermanno Rea, in cui si discutono, più diffusamente, le eventuali responsabilità del PCI, intervenuto forse troppo precocemente e non adeguatamente preparato in quello specifico contesto. E qui cadrebbe a proposito il rimprovero di Rosa: ma il PCI sa che cosa sia una cucitura strock? Antonio Caiafa è più orientato a enfatizzare che «questa esperienza era stata ignorata» e elogiare l'eccellente lavoro dei «guantai, che la Storia non aveva ancora riconosciuto» (pp. 9-10). Ma bisogna innanzitutto ricordare, per onestà, che il menzionato romanzo di Rea ha in parte, e da una diversa prospettiva, ridato dignità a quegli eventi. Per il resto bisognerà, in assenza di documenti archivistici, affidarsi anche alla storia orale e alle memorie e ricerche di Caiafa. A questo punto bisogna ricordare che Antonio Caiafa proviene da una famiglia di maestri guantai del rione Sanità, sui quali ha condotto ricerche e numerose interviste per i suoi studi di sociologia (2004) e realizzato il prezioso documentario *Mani di pelle*, proiettato al Festival dei diritti umani a Napoli nel 2008 e a Buenos Aires nel 2009. Le sue *Memorie* ci permettono, dunque, di rivivere l'intera vicenda attraverso il racconto di chi ha conoscenza diretta del territorio. Questo gli permette di collocare la *sua* storia dei guantai nel pieno del vissuto quotidiano – in un contesto urbanistico minutamente descritto fin nelle crepe dei muri –, che restituisce efficacemente l'incessante andirivieni e il *bailamme* di un'area in pieno fermento (come ha brillantemente riassunto Dacia Maraini nella quarta di copertina). «Maschere vive di sovrumana bellezza» (qui citiamo Giuseppe Rasselto) e di mastrianesca memoria (*'o zarellaro, Paccotto*) popolano queste *Memorie*: vi troviamo una santa laica che impartisce benedizioni ai pirotecnici onde evitare incidenti in fabbrica, assistiamo al miracolo di una donna rimasta illesa dopo esser caduta da un balcone, episodio raccontato con la semplicità e l'efficacia di un *ex-voto* dipinto; e poi ancora ciarlatani che procurano numeri *sicuri* a lotto ed emigranti che rientrano dalla Germania con auto rombanti. Ma le vicende dei singoli individui sono sempre raccontate sullo sfondo di eventi drammatici che danno il senso di una incessante precarietà: il terremoto del 1980, che significò, per molte famiglie, una vera e propria detenzione in squallidi *container*; il trasferimento in abitazioni in periferia in edifici alienanti con la conseguente perdita del contatto col tessuto quotidiano; il fallimentare intervento delle squadre antisicchio, che

rappresentarono il patetico intervento della politica per combattere il crimine. Ma la Sanità del romanzo è anche molto altro, come, ad esempio, un'industriosa famiglia, quella dei *cazunari*, che in forte anticipo sui tempi ricicla materiali usati – vera e propria ecologia *ante litteram* – per realizzare capi di abbigliamento e accessori.

Il romanzo si conclude con un immaginario epistolare, in cui gli ormai familiari personaggi rivelano i loro pensieri più intimi, e con un bel frammento da un manuale per apprendisti guantai. A scrivere quest'ultimo è, giustamente, proprio Rosa, con le sue istruzioni che ricordano le modalità di antichi trattati destinate agli artigiani del futuro.

Pur essendo un romanzo dalla forma eterogenea, tutto sommato la trama risulta abbastanza omogenea, anche grazie all'epistolario finale, che suona come una sorta di commiato riepilogativo. Fa eccezione il capitolo *Uno strano prete e un'affascinante suora*, sia perché sembra quasi un non-finito intruso a forza, sia perché la delicata (per chi la conosce) vicenda dei personaggi veri dietro la finzione si sarebbe potuta trattare con maggiore accortezza.

Infine, trattandosi di un autore alla prima opera, ci si sarebbe aspettati una maggiore attenzione, da parte dei curatori, alla punteggiatura e allo snellimento di alcuni passaggi avviluppati, cosa che si sarebbe potuta ottenere senza intaccare la genuinità del linguaggio di Caiafa. Inoltre, alcuni dati di carattere demografico e topografico avrebbero meritato la dovuta verifica (p. 59 e p. 166) con i dati ufficiali del Comune di Napoli, agilmente consultabili in rete.

Ci auguriamo che il romanzo di Caiafa serva non tanto ad alimentare la cocente nostalgia dell'Autore per il passato, quanto a promuovere un dibattito con artigiani e imprenditori sul possibile futuro di questo importante settore artigianale. Piuttosto che deprecare la chiusura di un istituto scolastico professionale nel rione (Zanotelli, p. 198) che poco o nulla ha contribuito all'inserimento lavorativo, ci auguriamo che il *manuale* della maestra Rosa serva a formare le eccellenze del futuro.

ANTONIO CAIAFA, *Memorie di una famiglia di guantai*, postfazione di Alex Zanotelli, nota/endorsement di Dacia Maraini in quarta di copertina (Napoli, Dante & Descartes, 2023), pp. 202, € 15,00.

* Coventry University

CAPITALE DELLA CULTURA: IL SOGNO E IL RISVEGLIO

di Luigi Schiano Lomoriello

La travolgente esperienza di Procida Capitale della cultura ormai è alle spalle e un'altra estate è trascorsa. A sentire gli imprenditori del turismo ancora con un buon risultato sotto il profilo economico e dei numeri in generale, a conferma dell'atteso effetto di trascinarsi. È ora di bilanci e si impone la necessità di qualche riflessione critica sull'esperienza passata, anche al fine di consolidare i risultati prima che l'eco mediatica si spenga del tutto.

Una prima impressione, già emersa in corso d'opera, è che tale esperienza, al di là dei suoi indiscutibili vantaggi a breve termine, sia passata un po' sulla testa di tutti. Degli abitanti dell'isola, che spesso hanno protestato per qualche disagio in più, sopportato rispetto alle estati scorse, (eccessivo affollamento, specie da escursionisti giornalieri, trasporti marittimi e terrestri congestionati, più generalmente tutto il sistema dei servizi è andato in affanno nel sopportare il sovraccarico); della stessa Amministrazione che non è stata sufficientemente coinvolta, con poche possibilità di controllo sulla gestione del sistema.

Non sono mancati nemmeno mugugni e prese di posizione, talvolta ingiustificate ed eccessive, come quella di un gruppo di intellettuali e professori, che criticando la struttura e la gestione del progetto si candidarono (tardivamente e a cose fatte) a comitato

di controllo e garanzia, quasi in surroga all'amministrazione stessa.

La mia impressione è che la gestione fortemente centralizzata di tutta l'operazione, affidata quasi esclusivamente al *project manager* e al suo *staff*, fosse insita nel *format* concepito dal ministero, che una volta vinto il concorso con i 35 progetti iniziali, non fossero

possibili né modifiche né iniziative aggiuntive, anche se di valore. La sensazione di una conflittualità strisciante, che per fortuna non è mai diventata esplicita,



tra gli amministratori e lo *staff* di gestione è stata una percezione insistente avvertita da più osservatori.

Ma la questione di fondo che balza oggi agli occhi, e che prima o poi dovrà avere riscontro anche nell'azione amministrativa, è che tutta l'impostazione di "capitale della cultura" è stata fondamentalmente centrata sull'effimero, ovvero una operazione di *marketing* turistico, destinata ad estinguersi a breve termine, senza lasciare significativi segni di cambiamenti strutturali. Infatti i problemi radicati che persistevano sul territorio, (traffico eccessivo, gestione e controllo del territorio, erosione delle coste etc.) sono rimasti e si ripresentano uguali a prima, al risveglio dalla lunga narcosi. Nel frattempo però, la struttura dell'offerta di turismo a Procida è cambiata radicalmente; il ricettivo è quasi raddoppiato nel numero di

posti letto, attraverso la creazione di una miriade di microstrutture, in grande prevalenza B&B, mentre anche la ristorazione e gli altri servizi, (noleggio di mezzi di trasporto individuali sia terrestri che marittimi, escursionismo in terra e in mare, etc.) sono stati ampliati e anche in certa misura riqualificati con uno sforzo inedito di investimenti quasi esclusivamente a carico di famiglie locali.

Come dicevo in premessa siamo solo a una prima riflessione e occorrerà tornare sull'argomento, che presenta diverse sfaccettature; una delle più importanti sarà l'impatto che questa nuova configurazione della struttura economica dell'isola, in cui le attività turistiche stanno acquisendo un peso sempre maggiore, avrà sulla popolazione residente, a partire dalla condizione abitativa. Ma ora tenteremo di affrontare solo alcuni particolari aspetti.

In premessa occorre dire che il turismo in una economia globalizzata, dove la concorrenza è spietata e non fa sconti, presenta dinamiche analoghe a qualsiasi settore industriale e pertanto poco si può concedere all'artigianalità e all'improvvisazione. Si tratta di un settore molto complesso, che non produce e non vende beni materiali, ma suggestioni e bellezza, del paesaggio, delle opere dell'uomo, dell'arte e della cultura presenti sul territorio, generando benessere e qualità della vita. Trae però i suoi fattori di reddito e di profitto prevalentemente dal sistema dei servizi: ricettivo, ristorazione, intermediazione commerciale, vettori etc., i quali però, anche se di buona qualità, non costituiscono di per sé un attrattore. Nessuno si sognerebbe mai di andare in vacanza in una discarica di rifiuti solo perché nei pressi c'è uno splendido albergo a 5 stelle. Il turismo moderno oltre agli attrattori, naturali e antropici, richiede l'impiego di una efficiente organizzazione, di una forte struttura permanente di promozione e commercializzazione, di una politica di forte professionalizzazione e gestione delle risorse umane e dell'attivazione di un sistema di economie di scala. Ciò si può ottenere solo attraverso una fortissima integrazione tra l'azione del pubblico e del privato.

A Procida finora non ha funzionato così. Si può dire che tutto ciò che vediamo è frutto quasi esclusivamente di iniziative individuali. Nell'accezione generale, specialmente in quella che è stata considerata in un passato non tanto remoto l'"Isola dei capitani", i mestieri legati al turismo erano considerati umili e anche dequalificati. Ho ancora nelle orecchie l'espressione

di un assessore di alcuni decenni or sono che sosteneva che bisognava impedire che l'"Isola dei capitani e dei macchinisti" si trasformasse in un'isola di camerieri e cuochi.

In molte parti del mondo (Rimini in testa, dove di turismo ne capiscono) si progetta il turismo 4.0; ci si pone il problema fondamentale delle risorse umane strategiche, che dovranno essere protagoniste di questa nuova stagione. A tale scopo si stanno istituendo facoltà di scienze turistiche in grado di fornire una formazione universitaria ai "camerieri e i cuochi", che non possono più essere improvvisati, ma adeguatamente formati e dotati di molte conoscenze in materia di scienza dell'alimentazione, dell'arte dell'accoglienza, della gestione corretta di relazioni umane, di capacità di gestire o dirigere con competenza aziende grandi e piccole, di essere in grado di parlare correttamente più lingue, a partire dall'italiano. A Procida non siamo all'anno zero, grazie a un buon livello di scolarizzazione dei giovani, ma nemmeno vicini al punto di arrivo. Inoltre, a causa della forte frammentazione del sistema dell'offerta fatto di molte microstrutture che rende difficile applicare economie di scala e della scarsa disponibilità di risorse umane fortemente professionalizzate, il sistema presenta gravi fragilità. Anche una certa mentalità di una parte della popolazione, a cui ho fatto cenno, sostanzialmente ostile allo sviluppo del turismo, temendone gli effetti, gioca il suo ruolo sia pure in modo sempre più residuale.

Dal punto di vista politico occorre fare di più; mettendo in atto misure più efficaci per la difesa e valorizzazione delle risorse ambientali del territorio, più ampia e attenta e orientata alla sostenibilità e ad un miglioramento della qualità della vita a partire dalla popolazione residente, oltre che alla promozione e alla valorizzazione delle risorse paesaggistiche e culturali. Il rischio è quello di non reggere al mercato, anche dal punto di vista dei costi del sistema e quindi dei prezzi finali, già molto alti. Se questo sciaguratamente accadesse, ci si troverebbe di fronte a una sorta di congestione senza sviluppo e a un rapido collasso del sistema. Si aggraverebbe la tendenza all'esodo dei giovani, già in atto, e gli investimenti impegnati in questo settore andrebbero in fumo.

L'isola dei capitani sta cambiando pelle, ma è in mezzo a un guado agitato da forti turbolenze.

© Riproduzione riservata

LA SCUOLA E L'ARTE TRA IERI E OGGI

di Franco Lista

La Scuola*, nel corso del tempo e in modo molto diversificato, ha prestato attenzione alle attività artistiche ed espressive. Attività queste che da sempre hanno accompagnato il cammino dell'uomo. Prova significativa è la cosiddetta pittura rupestre presente nelle grotte, nelle cavità abitate 15.000 anni a. C. dai nostri progenitori.

Emerge dalle immagini segniche l'intenzione di lasciare tracce utili a comunicare visivamente necessità, bisogni, desideri; tracce ugualmente utili agli studiosi per interpretare attività, modi di vita e di pensiero dei nostri progenitori, soprattutto per quello che più strettamente ci riguarda, indicative di un iniziale e consapevole percorso figurativo e insieme tecnico.

Esprimersi con un segno, con un'immagine, col colore è più che naturale per l'umanità nascente: una sorta di incontenibile esteriorizzazione di una interiorità che via via acquisisce consapevolezza di se stessa.

È quello che accade anche al bambino, ben felice di tracciare segni, di lasciare le proprie tracce. Di dar luogo alla cinestesia, cioè a una percezione soddisfatta dei propri movimenti, resa appunto dai segni, dalle impronte.

Entriamo progressivamente nel campo della cosiddetta "biologia dell'arte", proprio confrontando l'arte dei primitivi con i segni e i disegni dei bambini e perfino accostando ad essi i dipinti dei nostri cugini pelosi, ovvero le scimmie.

Desmond Morris, zoologo ed etologo, ha analizzato e studiato la produzione segnica, pittorica degli scimpanzé, stabilendo parallelismi derivanti dalla vicinanza genetica tra la scimmia e il bambino quando essi scarabocchiano.

Questi sorprendenti accostamenti servono a farci meglio comprendere le radici storiche e genetiche dell'arte e come le manifestazioni segniche ed espressive siano attività insopprimibili e vadano considerate fasi importanti di sviluppo nell'itinerario educativo del bambino.

Potremmo osservare lo scarso peso che viene dato all'esperienza cinestetica specie nei primi gradi dell'itinerario scolastico. Ritengo da parte mia, per converso, che essa sia la condizione basilica del fare arte, perfino nel tracciare un semplice, embrionale segno.

Dunque, una esperienza continua nel nostro tempo esistenziale e nel graduale progredire del rapporto cau-

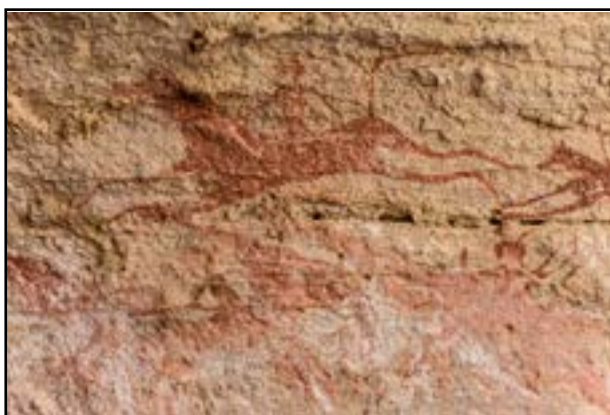
sale sia tra la mano e ciò che la mano stessa costruisce; sia soprattutto tra il sé e la realtà progenitrice dell'immagine: realtà esterna o realtà come accadimento interiore, che sia.

Certo, nel bambino tutto questo è essenziale, dal momento in cui lo stesso Merleau-Ponty afferma che la percezione è la condizione propedeutica al pensiero primordiale prelinguistico.

Piace ricordare, a questo punto, il commento di Antonio Aliotta alla didattica dell'arte dei programmi per le scuole elementari, davvero un bel po' di anni fa. Il filosofo sosteneva che

«L'anima del bimbo nella freschezza della sua immaginazione è simile all'anima dell'uomo primitivo...Lasciate che egli crei da sé di nuovo rivivendola tutta la preistoria umana con le sue gioie e i suoi dolori, che egli rifaccia in sé la divina odissea dello spirito e canti la leggenda eterna dei secoli».

Qui si possono cogliere, e godere, autentici e poetici spunti di viva e moderna pedagogia di cui si avverte



il bisogno.

Oggi, grandi e piccini vagano quotidianamente negli infiniti labirinti iconici offerti principalmente dal telefonino, dal computer, dalla televisione, assieme al cinema, alla stampa, ai fumetti... Laddove la comunicazione per immagini è quasi sempre una sorta di doppiopione della realtà, ora falsificata, banalizzata, reificata, resa virtualmente ammaliante ed eccitante. Basti osservare una certa pubblicità per essere più che convinti del suo potere seduttivo. Un cinico allettamento che ha il potere di interdizione, se non di blocco, della creatività dell'individuo e della società.

Ora, la via italiana alla didattica, con il forte contributo di Montessori, Milani, Rodari e Lodi, ha messo in primo piano il portato creativo, immaginativo delle attività artistiche ed espressive, sin dalla condizione prescolare del bambino.

La valorizzazione del gioco (che non è solo capacità di giocare con il disegno, i colori e le forme, ma anche capacità di giocare con i concetti, le idee e le relative rappresentazioni), e delle attività artistiche, con il loro contrassegno liberatorio di finzione immaginativa, di trasformazione fantastica e simbolica della realtà, costituiscono uno straordinario impulso per il progressivo sviluppo del pensiero creativo. Meta fondamentale della scuola, obiettivo che polarizza la didattica di tutte le materie d'insegnamento, quasi obbligandole a stringere rapporti interdisciplinari.

Non c'è dubbio che i programmi inerenti all'educazione all'arte, nel corso delle varie riforme, abbiano in qualche modo introiettato questi principi, ma, certamente, in modo limitato e sempre velato da quella ipocrisia che accompagna l'innovazione "buropedagogica" delle riforme.

I cosiddetti "obiettivi specifici di apprendimento" (presenti nelle ultime riforme) fanno riferimento ai linguaggi iconici e, nel ricercare connessioni tra conoscenze e competenze personali, sono lo "specchio" di questi appunti critici.

Tomàs Maldonado, con la sua autorevole e vastissima esperienza in materia, mise bene in evidenza come «in Italia lo sviluppo della formazione artistica generale è stato particolarmente lento e faticoso» e come essa debba consistere in attività tendenti «a potenziare le capacità creative tramite un'esercitazione

che utilizzi gli elementi propri di ogni pratica artistica visiva: colore, linea, materiale, forma, spazio, luce, movimento».

Maldonado nel dichiarare «che la creatività non sia altro che espressività», connette sia l'attivismo di matrice pestalozzi-frobeliana sia quella bauhausiana, «come è accaduto (per quest'ultima) negli Stati Uniti, in Germania, in Svezia, in Gran Bretagna e in Giappone».

L'importante contributo di Maldonado è in linea di continuità con il pensiero pedagogico del Bauhaus e, dirigendo la *Hochschule für Gestaltung* di Ulm, ha guardato con evidente utilità sia all'attivismo di Maria Montessori sia al progressivismo americano di Dewey.

Dunque, una pedagogia fondata sulla creatività, intesa come progettualità.

Una creatività «che abbraccia tutte le sfere della vita umana», non circoscritta solo nel campo dell'arte. Valida per qualsiasi percorso formativo indirizzato alla formazione della personalità autenticamente

creativa, provvista di quella aggiornata *Sinnlichkeit* che potrebbe riequilibrare, armonizzare il problematico processo in atto di coevoluzione tra umani, intelligenza artificiale e nuove tecnologie.

Un discorso a parte, ben più esteso e complicato, richiederebbe l'istruzione artistica di carattere professionale, quella concernente il livello formativo universitario.

La complessità deriva dalla considerazione – certo non univoca – che l'arte contemporanea (in incessante e instabile metamorfosi) ha presso i docenti, i critici, i galleristi, il pubblico. Soprattutto presso gli stessi artisti, oggi prevalentemente orientati verso azioni concettuali la cui comunicabilità è poco consueta.

Per questo appare difficile scorgere il ruolo dell'artista nella società, se non quello tutto interno al cosiddetto "sistema dell'arte", costruito per scopi eminentemente mercantili.



* Sintesi della conversazione tenuta al Convegno "La via italiana alla didattica", Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 25 ottobre 2023.

VEDI NAPOLI E POI?

di Nico Dente Gattola

Napoli è una città particolare, che desta grandi emozioni, al punto che non è esagerato definirla come una stagione dell'anima o meglio uno stato mentale.

Nel corso dei secoli ci sono state espressioni, frasi coniate apposta e che descrivono le sensazioni di chi l'ha vissuta, che con il passare del tempo sono restatesi impresse nella memoria collettiva e concorrono nell'immaginario collettivo ad identificarla.

Una frase su tutte rappresenta forse meglio di tutte le sensazioni uniche che desta la città è senza dubbio "Vedi Napoli e poi muori", coniata da Goethe e che nel corso del tempo è diventata un simbolo, patrimonio immateriale di tutti coloro che la visitano.

Per la verità qualcuno ritiene che il letterato tedesco abbia fatto proprio un detto che il popolo napoletano già usava, ma poco importa. Quello che conta è che ormai è una sorta di marchio di fabbrica che accomuna tutti coloro che debbono lasciarla e che descrive il senso di malinconia che pervade l'animo.

Una frase che in apparenza può sembrare esagerata; forse, guardata con gli occhi dei giorni nostri, appare grondante di retorica: chi pensa che si possa solo morire dopo aver visto una città sia pure della bellezza di Napoli? La domanda sorge spontanea nell'era della globalizzazione e ancora non è fuori luogo chiedersi se questa frase abbia ancora un senso.

Il dubbio che sia ormai solo retorica serpeggia, per la verità, visto anche il pensiero imperante di questi

tempi, soprattutto in una città come Napoli, in cui, volente o nolente, tutto è sospeso tra la vita e la morte; dove la distanza tra il "paradiso" e l'"inferno" è minima e troppe volte le vite delle persone sono appese a un filo impercettibile.

Del resto questa è una città che genera emozioni, siano esse positive o negative, ma di sicuro non resta indifferente a chi la conosce, a chi voglia approfondirla, a chi abbia voglia

di calarsi dentro di essa in modo profondo, lasciarsi andare ai suoi umori, farsi travolgere dalle sensazioni che trasmette.

Insomma Napoli, garantisce da sempre un viaggio nelle tante emozioni e nei sentimenti che la vita trasmette, a patto però di avere la giusta connessione con l'anima della città.

Si tratta di fare un viaggio all'interno di se stessi: certo il risultato può essere anche negativo, ma rientra nella logica delle cose, perché sarebbe fuori luogo che tutti avessero sentimenti positivi della propria esperienza partenopea. L'importante è, ripetiamo, guardare all'antica Partenope senza pregiudizi e soprattutto senza verità preconfezionate che altro non sono che luoghi comuni.

Ora per tornare alla frase "Vedi Napoli e poi muori", volendo approfondire la questione circa la sua attualità, occorre partire da un dato oggettivo, vale a dire, che la concezione stessa di viaggio, un tempo limitato a pochi eletti, è nel frattempo profondamente mutata, a partire dal numero delle persone e dalle motivazioni che muovono coloro che si spostano, per così dire,



per diletto e non per necessità.

Non a caso, ai giorni nostri si parla di turismo di massa, ovvero di una vera e propria industria che ha come scopo di fornire quanti più servizi possibili ad un turista e soprattutto di portarne in un luogo un numero sempre maggiore. Destino cui evidentemente non può sottrarsi nemmeno la nostra Napoli, perché i turisti portano soldi e i soldi, ancora di più in una città come questa, in cui manca ormai un minimo di tessuto industriale, servono, e tanto.

Ora si capisce bene che con questi presupposti diventa arduo pensare che si possano provare sensazioni simili a quelle di Wolfgang Goethe (nell'immagine accanto). In passato infatti il concetto di turismo era del tutto sconosciuto e le sensazioni e i sentimenti che destava visitare un posto nuovo erano predominanti, non a caso erano gli anni del *Grand Tour*, viaggio compiuto in Italia tra il Settecento e l'Ottocento, nei suoi luoghi storici più belli, dai giovani dell'aristocrazia europea, per completare la propria formazione culturale.

Ai nostri giorni è senza dubbio ancora valido il concetto che occorre visitare nella propria vita Napoli, perché nonostante tutto ha ancora un fascino che anni ed anni di maltrattamenti da parte di tanti non hanno scalfito, avendo però sempre a mente di schivare i luoghi comuni o l'immagine stereotipata che, a volte senza volerlo, le è stata cucita addosso. Luoghi comuni che rischiano di trasmettere un'immagine stereotipata, lontana dalla realtà di tutti i giorni e da quella che deve essere una metropoli testimone del suo tempo.

Ciò che si deve cogliere è invece il valore dei sen-



timenti che può generare Napoli in chi la vive – sia esso un suo abitante o un semplice visitatore – che non sono mai banali. Per capirci, sarebbe banale limitarsi a dire che le bellezze naturali o i monumenti sono un qualcosa di essenziale da vivere prima di morire, perché piuttosto sono uno stato dell'anima che non tutti riescono a raggiungere, ma solo coloro che accettano di esplorare la città senza pregiudizi.

Dunque, la prima regola per entrare in sintonia con questa città è quella di abbandonarsi ad essa, di cercare di captarne gli umori, non biasimandoli o accettandoli passivamente ma aprendosi alle sensazioni che Napoli genera.

Troppo spesso chi arriva, conquistato dalla città, ne celebra le doti in un modo, che presto o tardi trascende in retorica e che troppo spesso degrada nei luoghi comuni, come la pizza e mandolino, il Vesuvio o la gente che dalla mattina alla sera prende il sole sulle spiagge del lungomare.

Basterebbe un minimo di buon senso per capire come un napoletano o una napoletana vogliono lavorare come un milanese, e se non lo fanno è perché semplicemente il lavoro non c'è. Eppure con il tempo, forse per comodità e perché non occorre fare analisi profonde, è passato il concetto dei napoletani inteso come popolo di scansafatiche. Questo perché viviamo in una metropoli da sempre maltrattata, che non ha mai goduto dell'immagine positiva creata ad arte per altri luoghi.

Assodato che l'espressione "Vedi Napoli e poi muori" suo malgrado ha contribuito ad alimentare un concetto stereotipato della città, occorre in tutta onestà ammettere che essa può avere una prospettiva attuale,

NAPOLI "CITTA' CAPITALE EUROPEA DELLO SPORT 2026"



L'ACES EUROPE ha comunicato con lettera ufficiale che, vinto il ballottaggio con Saragozza, sarà Napoli la "Città Capitale europea dello Sport 2026". L'investitura premia il lungo cammino fatto in stretta collaborazione fra il CONI Campania, il Comune di Napoli e l'USSI Campania, ed è anche un grande successo per lo sport campano, dopo quello dell'aggiudicazione delle Universiadi del 2019. Il prestigioso riconoscimento assume anche il significato di premiare, confermare e rilanciare la scelta di investire nello sport come fattore unificante del territorio per la sua crescita economica e sociale, per il rilancio dell'impiantistica sportiva e come potente antidoto al forte disagio che colpisce le giovani generazioni.



purché contestualizzata ed interpretata secondo una chiave di lettura più moderna.

Senza dubbio essa indica un qualcosa di unico, perché, nonostante gli sconvolgimenti che ci sono stati ed i continui rovesci che ha subito, Napoli continua ad essere qualcosa di unico ed inimitabile.

Forse una chiave di lettura attuale è quella che, se vuoi capire realmente un paese complesso come l'Italia, devi per forza di cose passare da qui, per tutto quello che Napoli ha rappresentato in termini di cultura e d'identità: un patrimonio che va oltre i monumenti e le bellezze che la affollano e che pure la rendono unica, perché la città, una stagione dell'anima che va oltre i beni e le bellezze materiali, merita una riflessione particolare.

Forse non sarebbe sbagliato limitarsi a "Vedi Napoli" con un bel punto interrogativo: si badi, non in senso negativo o meglio per evidenziare l'incertezza sulla quotidianità che avvolge questi luoghi, ma nel senso delle grandi emozioni che può dare.

Quindi, "Vedi Napoli", e poi? e poi si aprono prospettive infinite, perché ancora oggi è una città aperta alle altre culture e a chi viene da fuori. Se si passa per certe zone della città come quella della stazione di Piazza Garibaldi, ciò che balza agli occhi è la presen-

za di extracomunitari che, senza scendere in discorsi politici di accoglienza o meno, trasmette qualcosa al passante attento e non prevenuto. Ci troviamo infatti in un luogo che testimonia come Napoli sia ancora oggi un crocevia di genti e di culture, ognuna portatrice delle proprie tradizioni.

Ognuna di queste culture lascia qualcosa a questa città e contribuisce suo malgrado a cambiarla; che poi questo cambiamento sia positivo o negativo, questo rientra nella logica delle cose ed è altro.

È chiaro che il discorso deve essere limitato all'aspetto interiore, perché questa non è la sede per esprimere altre valutazioni e, al di là dei fenomeni e degli episodi che hanno una loro precisa evoluzione con un inizio e una fine, quando si parla di Napoli il discorso è altro.

Ciò che importa è che ancora oggi, trascorsi più di due secoli, l'espressione "Vedi Napoli e poi muori" abbia ancora un senso, anche se in modo differente rispetto al passato, perché questa è la testimonianza di come questa città abbia ancora la sua anima e trasmetterà emozioni a chi la visita e ci vive. E, fin quando avrà la sua anima, sarà ancora viva e i problemi che l'affliggono non avranno la meglio.

© Riproduzione riservata



Il manoscritto *Del Discorso del Terremoto*, di Cola Anello Pacca, custodito dalla Società napoletana di storia patria nel

Fondo Sismico, è stato pubblicato nella collana dei *Quaderni* della rivista *Polygraphia*, in una edizione curata da Serena Morelli, liberamente scaricabile dall'indirizzo Internet: <https://polygraphia.it/del-discorso-del-terremoto/>.

La nuova CASA DIGITALE DEI BORBONE ha aperto le sue porte al pubblico: segnaliamo



ai nostri lettori il sito Internet: <https://www.royaldistrict.it/>, che trasforma in un'offerta di turismo culturale unica al mondo l'esperienza straordinaria della famiglia reale dei Borbone, testimoniata oggi da residenze, musei e natura.

FATTI DI VITA CARCERARIA (...E NON)

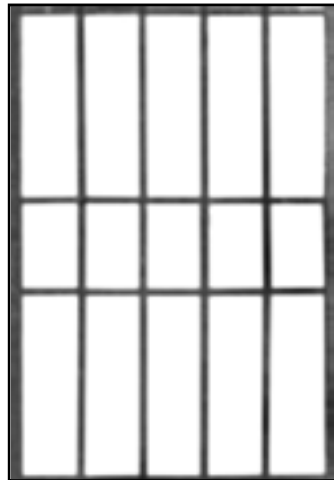
di Raffaele Pisani

Minorenni balordi.

Sono nato nel 1940, in quei terribili anni di terrore per una guerra infame che aveva ridotto buona parte di Napoli a cumuli di macerie dilaniandola nel corpo e nell'anima e umiliandola con la più nera miseria. Eppure, nonostante l'infanzia rubata, gli stenti e i pochi studi non mi sono mai arreso all'ignoranza perché ho sempre creduto nei grandi valori della cultura.

Crescevo e con me cresceva la consapevolezza del meraviglioso dono avuto dalla vita: nascere napoletano, con l'amore nel cuore e la voglia assoluta del bello, perché dal bello nasce il bene. Mi sono sempre sentito un privilegiato per avere assaporato le gioie di quegli ultimi tempi che Napoli ancora regalava a piene mani e per avere conosciuto gli ultimi grandi figli di quella "Napoli Nobilissima" che a poco a poco se n'è andata.

Poi c'è stata una deriva in ogni settore e tutto è cambiato in peggio. Oggi, sgomenti e tristi, assistiamo impotenti all'*escalation* di una microcriminalità sempre più spavalda che trova nelle varie *fiction* i mo-



delli a cui ispirarsi. Illegalità, degrado, carenze scolastiche, famiglie che sbattono le porte in faccia alla scuola, tutto a discapito di una gioventù che precipita nel baratro dell'ignoranza e si trova nell'anticamera della criminalità.

È vero, la scuola è demandata da sempre ad istruire, ma è altrettanto indispensabile la totale collaborazione della famiglia perché è la cultura che fa crescere i ragazzi e li fa veri uomini. Pistole e coltelli danno solo un effimero senso di falsa onnipotenza. Con l'assassinio di Giovanbattista Cutolo muore un pezzo della parte bella della Napoli migliore. Lo Stato comprenda finalmente che la malavita gli ha dichiarato guerra, pertanto affronti la sfida e la vinca! Solo così si onorerà la memoria di Giovanbattista e delle tante altre vittime innocenti cadute per mani assassine, vittime di una scala di valori sovvertita.

Essere figlia di un "uomo d'onore".

C'era una volta una bambina nata da un amore segreto tra una bella ragazza e un bel giovanotto che si definiva "uomo d'onore", però non volle riconoscerla. Le fu dato il cognome della madre.

Con il trascorrere del tempo la piccola, che non vedeva mai suo padre, cominciava a chiedere dove fosse. Lo chiedeva alla mamma, ai nonni, agli zii... ma tutti tergiversavano e cambiavano discorso. Ma la bimba non demordeva e continuava a chiedere del suo papà. Alla fine conobbe la verità, una verità che la trasformò



Mors et Vita duello confluxere mirando.

La Morte e la Vita si sono affrontate in un prodigioso duello.

VICTIMAE PASCHALI LAUDES

da un momento all'altro da bambina in adulta, così decise di non volerne sapere più nulla del genitore. Si concentrò nello studio arricchendosi di sapere per costruirsi un radioso avvenire e conquistarsi il posto



che le spettava nella società civile.

Ma, proprio quando aveva raggiunto un equilibrio stabile, come un fulmine a ciel sereno le arriva la notizia che il padre, molto malato, chiedeva come ultimo desiderio di incontrarla. “La voce del sangue” prese il sopravvento. I due si incontrarono... Da qui inizia la favola che vorrei si avverasse.

Quel padre che non aveva voluto riconoscerla le dà il cognome, invoca il perdono per tutto il male commesso, le confessa le più segrete cose delle angherie che avevano provocato tante tragedie, le affida le ricchezze indebitamente accumulate e le chiede di restituire il maltolto ai legittimi proprietari e di rivelare i suoi segreti a chi di dovere. La figlia adempie agli impegni, nulla trattiene per sé tranne il cognome, quel cognome che le spetta di diritto. Abbraccia con tutto il suo amore e perdona il padre morente che, abiurando ogni scelleratezza del suo passato, aveva dato una svolta totale alla sua esistenza riuscendo finalmente a comprendere cosa significasse davvero essere “un uomo d'onore”.

Da allora tutto andò meglio in ogni parte del mondo.

Cultura e bellezza salveranno l'umanità.

Ha fatto molto scalpore la notizia che un killer della camorra, detenuto nel carcere di Catanzaro dal 2009

per l'omicidio del politico Gino Tommasino, consigliere comunale di Castellammare di Stabia, è diventato “dottore” laureandosi con 110 e lode in Sociologia con la tesi “Fascinazione criminale”.

L'avvocato Francesco Schettino, suo difensore, che da anni lo segue nel percorso degli studi e della risocializzazione attuata soprattutto attraverso la cultura e lo studio, dichiara che «è motivo di orgoglio per tutti coloro – giudici, avvocati e dirigenza penitenziaria – che hanno seguito il detenuto permettendogli di realizzare un sogno che sicuramente gli spianerà il cammino per una vita migliore».

Non è forse questa la “prova del nove” che conferma quanto siano catartiche e valide la cultura e la bellezza per trasformare il male in bene? Non è forse la prova provata che dalla bellezza nasce il bene? Penso che non ci sia bisogno di aggiungere altro se non le più vive congratulazioni a tutti gli operatori di tale miracolo, al neo dottore e alla sua volontà di cambiare, in meglio.



Pertanto il governo incentivi quanto più possibile ogni forma di cultura che rimane il primo degli antidoti ad ogni sorta di abbruttimento, una “medicina” indispensabile per arricchire l'animo delle persone e risanare il degrado ambientale, morale e sociale che giorno dopo giorno ci fa precipitare sempre di più nel baratro del fango prodotto dalla corruzione, dall'immoralità, dai disservizi e da altri obbrobri estremamente letali.



Potranno recidere tutti i fiori ma non potranno fermare la Primavera.

PABLO NERUDA



Uomini e “puparuóli”.

Nella filosofia del popolo napoletano, a cui orgogliosamente appartengo (anche se con alcune riserve... ma questa è un'altra storia), l'umanità si compone di Uomini (il maiuscolo è voluto) e di *puparuóli* (peperoni). Dire *puparuólo* a qualcuno non è proprio un'offesa, la direi una tranquilla definizione prodotta da un cro-



giuolo di vari termini – cretino, borioso, ipocrita, vile, menzognero e via di seguito – centrifugati insieme in un mortaio da cui viene fuori un appellativo che, pur se con adeguato garbo, classifica uno come “imbecille circolare”, nel senso che, *comm”o gire e comm”a-vuote* (come lo giri e

come lo volti), rimane sempre imbecille.

L'analisi, terra terra, fatta dal mio popolo, fu ripresa da Leonardo Sciascia – tra i massimi letterati del Novecento – che, nel romanzo *Il giorno della civetta*, le ha dato connotazione letteraria. Il Nostro fa dire a “Mariano, padrino mafioso”, per esprimere il suo rispetto nei confronti del protagonista del romanzo, il capitano Bellodi: «Io ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, i (con rispetto parlando) piglianculo e i quaquaraquà. Ancora più giù ci sono gli ominicchi, si credono grandi ma sono scimmie che vogliono fare le cose dei grandi!»

Personalmente penso che già una persona qualsiasi che si comporta da *puparuólo* secondo logica è sicuramente riprovevole, figuratevi un uomo pubblico che tradisce, offende e umilia la compagna/moglie che attualmente rappresenta l'Italia nel mondo, con quale altro termine si potrebbe definire se non il più *puparuólo* – *alias* imbecille circolare – di tutti i *puparuóli*?

“Pietre d'inciampo”.

Eccole, tornano di nuovo le notizie di “Pietre d'in-

ciampo” divelte e rubate; di “Stelle di David” o di un “Jude” disegnati su portoni e muri; svastiche che deturpano le tombe d'un cimitero ebraico e la profanazione del “Giardino dei Giusti”; scritte antisemite, razziste, offensive e denigratorie. Come se non bastassero le quotidiane immagini delle guerre in corso, di migliaia di vittime innocenti, di continue atrocità su donne e bambini.

Io nato nel 1940 e vissuto in una Napoli distrutta dai bombardamenti, offesa nell'anima e nel corpo e umiliata dalla miseria e dalla fame, torno ad “arruolar-



mi” in quell'ideale “esercito dell'amore” insieme a donne e uomini, giovani e anziani, neri e bianchi, di ogni credo religioso e fede politica, tutti uniti a fare da scudo, con preghiere e speranze di pace, al Male, a questa belva sanguinaria e insaziabile che alberga nei cuori dei contendenti di tutti gli schieramenti. Così reagiamo al rancore di tanta cattiveria tentando di isolare questi virus maligni che colpiscono popolazioni inermi lasciandosi dietro distruzione, dolore e morte. Gandhi ci ha indicato la via per la pace, l'*ahimsa*, la dottrina della non violenza, l'unica e sola strada da percorrere se vogliamo che l'uomo non perda la sua Umanità.

Su ogni “pietra d'inciampo” divelta e su ogni scritta offensiva incolliamo il nostro cuore per continuare ad onorare la memoria sacra di tutti coloro che si sono immolati per difendere gli ideali di democrazia e di civiltà. Tutti insieme – per ricordare ai giovani le pagine più tristi della Storia – offriamo i nostri cuori per creare uno scudo impenetrabile a difesa del Bene.

© Riproduzione riservata



Crisi è quel momento in cui il vecchio muore ed il nuovo stenta a nascere.

ANTONIO GRAMSCI

I PROTAGONISTI DEL PREMIO MASANIELLO 2023

di Umberto Franzese

Aristocratici: di quelli superiori per cultura, per laboriosità, per operosità, per dinamismo; di quelli che eccellono nelle professioni, nelle arti, nelle scienze. Numerosa la schiera dei protagonisti nelle diciotto edizioni del Premio Masaniello, partito lancia in resta nel lontano 2006 da Mercato, nella piazza accanto alla Basilica consacrata alla Madonna del Carmine.

Premio passato poi dal Teatro Delle Palme alla Floridiana e infine approdato al Sannazaro, epicentro di un magma incandescente prolifico di forza creativa. Tema della XVIII Edizione: "Radici in cielo, Verde virtuoso". I protagonisti: A capo della Stazione Zoologica "Anton Dohrn" Ferdinando Boero, un grintoso, determinato, geniale professore di Zoologia

dell'Università di Napoli "Federico II", vicepresidente dell'associazione Marevivo, membro del Consiglio scientifico delle associazioni ambientaliste W.W.W. Italia, Pro Natura.

C'è un legame indissolubile tra Paolo Caputo e l'Orto Botanico, di quel che fu il Real Giardino delle piante rare. Un lungo percorso intercorso tra cielo e terra che

raccoglie le testimonianze di patriarchi vegetali, di monumenti viventi che hanno un nome e una storia. Nel caratteristico borgo di Felitto Serena D'Alberto (*seconda da destra nella foto*), con l'ingegno e il talento della provetta artigiana, produce capi d'abbigliamento riprendendo i segni, le caratteristiche ambientali della terra cilentana.



Danilo Ercolini, professore ordinario di Microbiologia presso il Dipartimento di Agraria dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", col suo corso impartisce lezioni copiose di massima utilità, in ogni stagione, necessarie ai suoi giovani studenti.

Alessio Usai, naturalista, non è uno studioso, un ricercatore numerabile, decifrabile, viceversa un emergente, un responsabile, un autentico indagatore.

In questa nostra terra dove Natura incontrando lo sguardo degli Dei non trova mai posa, ha affondato il tallone.

Le impavide imprese di Pasquale Vassallo puntano alla ricerca di tesori sommersi, nelle meraviglie dell'immenso mare: il Parco archeologico di Baia, di



Attraverso una sola specie si conosce in questo genere il bello e il turpe, il conveniente e il non conveniente, il perfetto e l'imperfetto, il bene e il male.

GIORDANO BRUNO

Ischia, di Procida, di Nettuno sono terreno fertile per le sue inesauribili imprese subacquee. Pasquale Vasallo l'irrefrenabile contemporaneo Pesce Nicolò.

Benedetta de Falco promuove la cura, la tutela e la valorizzazione del verde nelle aree metropolitane della Campania. Cura altresì la messa in sicurezza del boschetto di camelie in Villa Floridiana, pone mente ad interventi di manutenzione dei Giardini della Principessa Iolanda e del Tondo di Capodimonte, del Parco della Rimembranza, di piazzale Tecchio, del giardino storico dell'Accademia di Belle Arti. Diceva Ulisse: «Terra rude, ma buona nutrice dell'uomo».

Raffaella Morra, da buona padrona di casa, a Vigna San Martino, preferisce invitarci a godere delle atmosfere festose degli eventi multimediali per meditazioni naturalistiche, elegiache, filosofiche.

Le piante per crescere e prosperare hanno bisogno della quiete, della sicurezza, della presenza costante dell'uomo nel tempo. E allora saranno rigogliose, segno di fedeltà, di durata, di appartenenza alla terra. Così non è stato! Ecco perché l'intervento di denuncia di Ruben D'Agostino: "200 Croci per 200 alberi", lungo il viale del Parco della Rimembranza di Posillipo. Ruben D'Agostino, "Premio Unicum Guglielmo il Conquistacuoari", sa che con le stagioni, le piante custodite, curate, nutrite, rinascono e fioriscono al miracolo quotidiano della vita.

Il Premio Masaniello è diviso in tre, ma è una divi-

sione che sa di moltiplicazione, di inclusione, di rafforzamento, di inimmaginabile, anche se per via c'è qualcuno che molla la presa e finisce fuori porta o va per impegni oltreoceano.

Nel tema ciclico, per "Gradito ingegno": Bruno Siciliano, divulgatore scientifico, professore ordinario di Automatica e Robotica all'Università di Napoli "Federico II". La sua missione è vivere di scienza e coscienza per il vantaggio del futuro prossimo dell'uomo.

Marco Zurzolo, artista mai occasionale ma mediatico e popolare, compositore dalla fantasia pronta, surriscaldato.

Premio e spettacolo. Premio e più spettacolo. Macina consensi Sasà Imperatore regista effervescente, vivace, elastico. Colonne portanti del Masaniello: Domenico Sepe brillante da brivido, Bruno Caricchia ed Eleonora Migliaccio essenziali, inarrivabili. Lorenza Licenziati conduttrice sostanziosa, impareggiabile. Franco Albanese inappagabile alle pubbliche relazioni e dalle infinite risorse umane.

Nel tratteggiare tali figure di protagonisti forse abbiamo avuto troppo poco tempo e non abbastanza spazio, ma chiedendo venia facciamo intanto notare che grazie al Premio Masaniello Napoletani Protagonisti, affiora una Napoli nobilissima, una Napoli capitale, una Napoli aristocratica che vigila, che sana, contribuendo davanti a Dio al nuovo Rinascimento.

© Riproduzione riservata



La 4ª edizione del SALONE NAUTICO DI BOLOGNA, svoltasi dal 21 al 29 ottobre scorsi, ha costituito l'occasione per il lancio del progetto d'istituzione di una Università della Nautica, nato da un'idea del presidente della Regione Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, e costituente parte di un accordo sottoscritto dal sindaco di Bologna, Matteo

Lepore, e da quello di Napoli, Gaetano Manfredi. Nel corso dell'evento, il 27 ottobre scorso, sono stati assegnati i "Blue Award 2023" al presidente Bonaccini e al sindaco Lepore, nonché a: Cantiere Starmar (Monte di Procida); Cantiere Tirrenia (Pozzuoli); Nautica Mediterranea Yachting (Cuma); Nautica Allegra (Furci - Me); Cantiere Vincenzo Catarsi Mare (Cecina - Li). Un Blue Award è stato assegnato all'editore della nota rivista Nautica, Paolo Sonnino Sorisio, e, a sorpresa, al presidente di SNIDI, Gennaro Amato.

LA VITA, LA MORTE, LA RINASCITA

di Aldo Cianci

Caro Lettore, paradossalmente, parlare di Morte è anche parlare di Vita!

Le frasi che qui di seguito leggerai, non sono farina del mio sacco ma 'perle' di grandi Autori che anche tu certamente stimi.

Tutti i pensieri, che qui leggerai, sono tratti dal libro Versi sparsi in ricordo di Walter Cianci, raccolti da suo padre Aldo.

Tale libro è appunto dedicato a mio figlio Walter, solare giovane scomparso nel dicembre del 2021 a soli 39 anni d'età, essendo nato nel luglio del 1982 da Maddalena Palumbo e da me.

Il libro, di oltre 230 pagine e stampato nel 2023 dall'editore De Frede, riporta frasi, da me scelte, di oltre cento autori tra italiani e stranieri.

Ometto, volutamente, le frasi nate dal mio estro personale, per dar voce a Pensatori che da sempre hanno arricchito la mia vita e che, dopo la morte del mio unico Figlio, hanno in parte lenito il gran dolore da me sofferto.

In un articolo di queste dimensioni, dovrò ovviamente limitarmi a riportare il pensiero di pochissimi autori; eccone alcuni:

FOCOLO: Un uomo non muore mai, se c'è qualcuno che lo ricorda.

CATULLO: Gioiosa luce strappata al padre infelice / con te sono morte le mie gioie.

GOETHE: La vita non è che l'infanzia dell'Immortalità.

SCHOPENHAUER: In ogni essere umano vi è qualcosa di Eterno ed immutabile, che mai viene travolto dalla Morte.

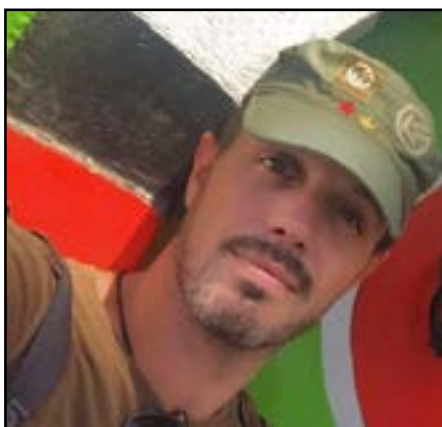
DANTE: Stolta bestialità seria credere che dopo la morte non ve ne sia un'altra.

D'ANNUNZIO: Mai fosti così bello come nell'ultim' ora!

HERMANN HESSE: Pronto a morire è solo colui che anela la propria Rinascita.

OMERO: Gli uomini / più vivono beati / nell'altra vita.

JULIUS EVOLA: L' Immortalità dell'Anima è molto più che un banale sopravvivere dopo la morte.



CESARE BASINI: L'Anima è un'armonia e come ogni armonia si fonde nell' Infinito per fluire verso il Principio eterno di tutte le cose.

GIULIANO KREMMERZ: Io credo nella Morte, principio di Vita nova.

GIUSEPPE MOSCATI: La vita non finisce con la morte / ma si eterna in un mondo migliore.

ERMANNO OLMI: Il Paradiso comincia dall' Amore / che riusciamo a scambiarsi su questa Terra.

CECHOV: Sempre vissuta per l'avvenire, solo in Paradiso l'umanità vivrà finalmente per il presente.

GARCIA LORCA: Yo canto tu elegancia / con palabras que gimen.

CLAUDIO MUTTI: L' Anima aspira a diventar eterna e identificarsi con lo Spirito.

MARCO MASINI: Quante volte dovrò morire / per sentirmi ancora vivo?

TERESA DEL BAMBIN GESÙ: Siate sereni! Non muoio, entro nella vita!

N. GOMEZ DAVILA: Non potendo parlar sempre di morte, molti discorsi divengono banali!

JEAN CAU: Non abbiamo più discorsi sulla Morte perché non abbiamo più un discorso sulla Vita!

ALDA MERINI: Voli alto, finalmente libero da quei dolori del sogno che danno croci e trafitture.

RAMON GOMEZ DE LA SERNA: È a Napoli che ho incontrato il più struggente non voler morire che potessi conoscere.

Mi fermo qui, e riporto solo due delle tante mie frasi disseminate nel libro e da me rivolte a mio figlio Walter:

Mi avevi insegnato già tante cose, ma l'Ars Moriendi, però, mi mancava!

Forse – e Tu solo – sapevi che quel tuo dolce, impagabile sorriso che mi stavi offrendo sarebbe anche stato l'ultimo!

Ma uno scritto come questo sarebbe incompleto se, alla fine, non venisse coronato con un paio di pensieri di Colui che ha ispirato il mio libro, Walter Cianci:

Ognuno di noi ha sempre un Cielo da inseguire, ognuno di noi è sempre alla ricerca di un abbraccio inatteso.

Più in alto dell'uomo che corre, c'è l'uomo che vola.

© Riproduzione riservata

In memoriam

AURELIO DE ROSE

Un letterato gentiluomo

di Anna Di Corcia

È deceduto in Roma, il 14 ottobre scorso, Aurelio De Rose, che era nato a Napoli nel 1939. Studioso di “cose di Napoli”, Aurelio ha pubblicato numerosi volumi e articoli di storia e arte della sua città natale, alla quale ha dedicato anche molte trasmissioni radiofoniche diffuse da emittenti locali. Il Rievocatore intende ricordarne la figura, attraverso l'articolo della propria collaboratrice, qui pubblicato, seguito da ricordi e testimonianze di suoi amici.

* * *

Aurelio De Rose, classe 1939, scrittore, saggista, artista, figlio d'arte, frequentando l'Accademia di Belle Arti in quegli anni post bellici in cui Napoli stava risorgendo dalle sue ceneri, ha partecipato al rinnovamento culturale di questa città sin dall'inizio degli anni '70 : l'attenzione filologica di Aurelio De Rose nel suo *'E cunte campani pe' gruosse 'e piccërrille*, edito nel 2022 da la Valle del Tempo, è, ad esempio, un necessario corredo alle *Fiabe campane* curato da Roberto De Simone. In quegli anni mise su un programma di cultura partenopea curato da Antonio Romano, storico patron ed editore di Radio Amore Campania, da lì, esperto di Napoli, iniziò una inarrestabile pubblicazione di saggi e testi storici sulla amata Partenope.

Aurelio De Rose appartiene alla rinascita partenopea agita negli anni '70: la sua opera, repertorio topografico e toponomastico della città, alla luce della tradizione e della storia che vi si sono avvicinate, resta un riferimento. Per gli appassionati di studi sul dialetto napoletano imprescindibile è il suo *Li antichi ditti*

napoletani e campani (Cuzzolin, 2021) una miscellanea di espressioni idiomatiche e proverbiali, come lo sono per la conoscenza della topografia cittadina i suoi: *Palazzi di Napoli*, *Le fontane di Napoli*, *L'anticaglia*, *Il misterioso Sebeto* e un lavoro storico e filologico sulla Cappella Sansevero completato negli ultimi tempi, a lui molto caro.

Finissimo intellettuale, bibliofilo appassionato, a luglio ho avuto il piacere di presentare l'ultima sua creatura edita da Cuzzolin, *Quale Napoli*, che era il titolo della trasmissione radiofonica curata da Aurelio De Rose nella emittente libera napoletana, Radio 24 nel 1977; una rubrica, che descriveva oltre a quanto accadeva nella vita artistica culturale napoletana, la diffusione della poesia in vernacolo e narrava aneddoti. *Quale Napoli* è il titolo con cui lo stesso autore ha raccolto in un godibile volumetto edito da Cuzzolin e uscito in stampa alla fine di giugno fatti storici, curiosità, racconti fiabeschi e a volte un po' romanzati che definiscono l'identità di una Napoli che custodiva in nuce la realtà che oggi viviamo. Un libro di aneddoti,



curiosità, personaggi di Napoli, nel quale, quando lo lessi prima di presentarlo, trovai il rigore metodico dello storico attento alle fonti e l'attenzione puntuale di un filologo nello scrivere in napoletano.

La presentazione che si è svolta presso la Biblioteca Antoniana di Ischia grazie alla direttrice Lucia Annicelli (v. foto nella pagina precedente), fu preceduta da pomeriggi di chiacchierate tra me e lui davanti a due cedrate nel piccolo bar adiacente l'hotel San Valentino dove Aurelio stava trascorrendo le sue vacanze con la moglie. Potevo ascoltare dalla

viva voce di chi aveva lavorato a stretto contatto con personaggi e intellettuali che negli anni '70 avevano fatto la storia di questo paese, la trama di vicende personali e pubbliche ignote ai più. Sono stata onorata di incontrare un letterato gentiluomo, che col suo garbo sapeva immergerti in un mondo che non è più e che in realtà è ancora, se si hanno occhi e strumenti per vederlo, uomo di cultura raffinatissima, il suo *corpus* di opere letterarie su Napoli costituisce un patrimonio assoluto per la conoscenza di questa città.

* * *

Ci saremmo dovuti rivedere domenica 8 ottobre a Palazzo Reale per la presentazione del tuo ultimo libro *Quale Napoli*. Pur avendo entrambi consapevolezza del tuo stato di salute, ma animati da sano ottimismo, di comune accordo, avevamo deciso nel mese di settembre, di organizzare comunque questo evento al quale tenevi tantissimo e che tu stesso, coscientemente, consideravi come la tua ultima uscita pubblica, una sorta di canto del cigno. Poi la telefonata struggente! Gli eventi avversi hanno reso impossibile realizzare questo tuo grande desiderio, salutare per l'ultima volta i tanti amici e la tua adorata Napoli dalla quale ti eri allontanato anni fa, trasferendoti a Roma, non senza rimpianto. Ci avresti lasciato pochi giorni dopo, lasciando un vuoto incolmabile negli affetti e per quello che hai rappresentato professionalmente, un faro sull'arte e sulla lingua napoletana. Ad Aurelio ero affettivamente molto legato, e questo legame ha influenzato positivamente anche la nostra vita professionale che ci ha visti collaborare intensamente. Critico d'arte, appassionato della storia e della cultura artistica antica e moderna di Napoli, grande filologo, ha partecipato al rinnovamento culturale della nostra città sin dagli anni '70. In questi anni ho pubblicato i tuoi ultimi tre libri inseriti nella nostra splendida collana *Neapolis* dedicata alla storia, alla cultura ed alle tradizioni della nostra città: *Il Misterioso Sebeto*, *Gli Antichi ditti Napoletani e Campani* ed ora, *Quale Napoli* ed un quarto vedrà la luce nella prossima primavera. Abbiamo condiviso tanti momenti della vita quotidiana non solo di natura professionale e per questo sarò sempre grato all'amico Bruno Pezzella, perché grazie a lui ho avuto il privilegio di conoscerti. Carissimo Aurelio, ti abbraccio forte, ovunque tu sia! (Maurizio Cuzzolin)

Negli ultimi tempi ci siamo un po' "perduti". E quando, la prima domenica di ottobre, ho letto il suo messaggio al pubblico di amici che erano venuti a Palazzo Reale per salutarlo e lui non c'era perché ormai non ce la faceva più a muoversi, già sapevo che sarebbe finita presto. E il cerchio si è chiuso: quarant'anni fa, insieme, in una tipografia ad Arzano, disegnammo al computer la copertina del suo primo libro. Ne sapevamo davvero poco di grafica computerizzata e quello era uno dei primi programmi, ma il lavoro riuscì bene ed alla fine eravamo contenti e felici. Mi sono sempre chiesto come sia possibile che due persone adulte, in un mondo che pensa solo al denaro, possano aver gioito per la copertina di un libro. Dicono che i libri e la scrittura, come scriveva Derrida già nel '67, non rappresentino più il *dentro* e il *fuori* di noi. Falso, tanto è vero che nel frattempo Aurelio ha scritto più di venti libri, tutti preziosi, tutti, specialmente quelli che riguardano la storia di Napoli, letti,



Il Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Campania, nella seduta del 26 ottobre scorso, ha nominato il direttore di questa testata, SERGIO ZAZZERA, componente del proprio Ufficio procedimenti disciplinari. La redazione si complimenta col direttore e gli augura buon lavoro in questo nuovo incarico.

ripresi e citati dai maggiori autori del genere. E allora è il caso di dire che Aurelio abbia lasciato una traccia della propria mente acuta, ed è ciò che maggiormente si augurano gli scrittori. Il resto è esistenza, pura e laica *esistenza*: E per fortuna «Noi quelli di allora...» siamo rimasti gli stessi. Ci vediamo. (Bruno Pezzella)

Tanti sono i miei ricordi e i racconti legati all'amicizia tra Mario Buonoconto ed Aurelio De Rose. Tra i tanti racconti della loro giovinezza, ricordo l'episodio legato alle ballerine del corpo di ballo di uno spettacolo di varietà al Salone Margherita. Mario, col suo aspetto regale, i bigliettini da visita con tanto di corona e stemma, era conosciuto come "il principe" e Aurelio era il suo braccio destro. Goliardicamente si esibivano spesso con le ballerine in improvvisati passi di danza sotto la Galleria, allorché furono attratti in particolare da due. Con loro si incontravano al "Cucciolo" dei Quartieri Spagnoli ed una sera passarono anche al loro studio del Corso Vittorio Emanuele. Intanto le finanze cominciarono a finire. Mario ed Aurelio non poterono più sostenere le spese. Mario fu costretto a "sparire nelle sue tenute toscane" e Aurelio lo seguì a ruota. Era il 1965. Due amici, due artisti dal cuore giovane e goliardico ora di nuovo riuniti. (Mariagrazia Ritrovato)

“Galeotte” – se così si può dire – furono le edizioni Newton & Compton, nostro comune editore di riferimento all'epoca, e in particolare il compianto Romualdo Marrone, suo direttore di collana. Negli anni 90 del secolo scorso, infatti, Aurelio e io pubblicammo, rispettivamente, diversi volumi sotto quella etichetta; e sia i suoi, che i miei, sono in buona parte ancora in catalogo. Poi, passati ad altre case editrici, ci perdemmo di vista, finché egli mi chiamò, chiedendomi di presentare il suo saggio sul Principe di Sansevero. «Un altro ancora?», pensai; poi, però, quando lo lessi, vi colsi una importante novità, della quale, peraltro, ero stato sempre convinto. Anche Aurelio, infatti, manifestò, ancorché in maniera larvata, la propria opinione, circa l'adesione di mera facciata (ovvero per interesse scientifico) di don Raimondo alla massoneria. E fu quello il momento in cui mi resi conto, realmente, che Aurelio non era il solito scopiazzatore di “cose di Napoli”. (Sergio Zazzera)

© Riproduzione riservata

LIBRI



Il 5 ottobre scorso, la storica sala dell'altrettanto storico Caffè Gambrinus ha accolto la presentazione del volume di Giuseppina De Rienzo, *T'amo mio scoglio* (ed. Rogiosi): ne hanno discusso la docente Nadia Carlomagno, il giornalista Generoso Picone e l'artista Libero De Cunzo.

Il 16 novembre scorso, nello Spazio DOM (cortile di San Domenico Maggiore), il giornalista Lino Zaccaria ha conversato con Elio Notarbartolo, autore del volume *Inno napoletano a Federico II* (Giannini editore); ha coordinato l'incontro Carmine Maturo.



Il 5 dicembre scorso, nello Spazio Laterza del Teatro Bellini, lo scrittore Riccardo Rubino e il nostro direttore, Sergio Zazzera, coordinati dalla giornalista Laura Bufano, hanno presentato il volume di Gennaro Parisi, *Io, Nennella e il Professore* (ed. Kairós), con il contributo musicale di Anna Maria Bozza e le letture di Tommaso Tuccillo.

Il 14 dicembre scorso, nella Biblio-mediateca Ethos e Nomos, le giornaliste Anna Di Corcia e Tjuna Notarbartolo, con la presenza della dr. Giulia Giannini, responsabile dell'omonima casa editrice, hanno dialogato con Sergio Zazzera, direttore di questo periodico e autore del volumetto *La Parlata napoletana. Istruzioni per l'uso*.



A TAVOLA!

di Antonio Ferrajoli

Polenta.

La polenta è un buon cibo del Nord. Per prepararla occorre, oltre alla pentola, un bastone per girarla continuamente, chiamato “taragna”. Per quattro persone

occorrono 350 grammi di farina di grano saraceno, 280 grammi di farina gialla, 200 grammi di burro, 200 grammi di formaggio fresco e sale.

Nel pentolone, che deve conte-



tenere un litro e mezzo di acqua, si fanno cadere a pioggia le farine; si porta a cottura per circa un'ora e poi si condisce col burro e col formaggio tagliato a listarelle, facendo cuocere ancora per un'altra decina di minuti, dopo di che si versa su un tagliere imburato.

Mozzarella e canestrato.

La mozzarella di bufala è ottima, ma la migliore è quella campana: nella commedia *Miseria e nobiltà* di Eduardo Scarpetta c'è la battuta: «La mozzarella la prendi con l'indice e il pollice, la strizzi: se cola il latte, la prendi, se no, desisti».

L'origine di questo cibo risale a quando furono introdotti in Italia i bufali, intorno all'anno 1000, per volere del re normanno Ruggero I, la cui statua marmorea si trova sulla facciata del Palazzo Reale di Napoli. Nel secolo XII i monaci di San Lorenzo a Capua offrivano ai pellegrini pane e mozzarella, ma il termine “mozzarella” appare per la prima volta nel 1570, in uno scritto del cuoco del Papa, Bartolomeo Scappi.

A sua volta, il canestrato, che gustavo a Bari, è chiama-

to anche “pecorino dauno” o “canestrato foggiano”. È un formaggio a pasta dura, ottenuto dal latte delle pecore dei pascoli pugliesi. Il nome deriva dai canestri di giunco, nei quali viene stagionato. La sua forma è



data dalla sinneresi (spurgo del siero), che conferisce rugosità alla crosta, e dalla salatura con sale grosso.

La stagiona-

tura dura non vanta giorni; le forme devono essere più volte rivoltate e spazzolate; al termine, la crosta viene trattata con olio extravergine di oliva.

Il sapore del canestrato giovane è delicato; quello stagionato da dieci mesi è usato per essere grattugiato e deve essere conservato in un contenitore con molte bucce secche di limoni e di arance e con molte foglioline di ortica.

Dal maiale.

Culatello.

Fra tutti i salumi parmensi il primato spetta al culatello di Zibello, comune della provincia di Parma. Il segreto della sua prelibatezza è racchiuso nella zona di produzione, vicina al Po, dove la stagionatura è favorita dalla nebbia d'autunno e dal caldo soffocante dell'estate.

Si vuole che la sua origina risalga al 1300, quando i Pallavicino inviavano questo cibo squisitissimo e raro agli Sforza, ma fra coloro che lo apprezzavano vanno ricordati anche Giuseppe Verdi e Gabriele

D'Annunzio.

Il culatello si ricava dalla coscia del suino, cosparsa di sale e massaggiata forte, quindi introdotta nella vescica del maiale, che gli dà la caratteristica forma a pera. La stagionatura è di dieci mesi, in cantine molto umide, dove viene sospeso al soffitto. Al termine della stagionatura il culatello dovrà pesare tra tre e cinque chilogrammi.

Per servire il culatello occorre togliere il legaccio che lo stringe, lavarlo per bene e spazzolarlo sotto l'acqua corrente, quindi asciugarlo con un canovaccio, nel quale poi, inumidito con vino bianco secco, dovrà essere avvolto. Per conservarlo lo si dovrà avvolgere in un panno di lino, dopo averlo spalmato con burro e olio, e metterlo in un luogo fresco, ma mai in frigorifero. Per consumarlo lo si affetterà con un coltello ben affilato e lo si mangerà subito, con pane imburrito, accompagnandolo con vino bianco secco e frizzante.

Capocollo.

Anche la Puglia è regina dei salumi. Il capocollo di Martina Franca è ottimo per la stagionatura: il sito non sembrerebbe ideale, ma la bravura dei macellai è famosa fin dall'antichità.

I salumi martinesi – pancetta, soppressate – erano molto richiesti, ma Martina Franca è famosa per il capocollo, apprezzatissimo nel regno di Napoli nel secolo XVIII e ottenuto dalla “coppa” – parte tra collo e costato – dei suini locali allevati allo stato brado. Il capocollo viene trattato con sale e aromi per circa un mese, marinato in vino cotto – la “verdaca” – e spezie, quindi insaccato in budello di maiale e conservato al fresco nei “trulli”, dove viene affumicato con erba secca, corteccia di “fragno”, gusci di mandorla, mortella, alloro e timo, e infine stagionato per circa cinque mesi, anche sott'olio.

Filetto lardellato.

È una specialità prodotta con il muscolo del carré dei

maiali di Modena. Tolto l'osso, si passa alle fasi di lavorazione: si immerge in vino cotto, si fa riposare per breve tempo al freddo, si insacca in budello e si appende legato in cantina per almeno tre mesi.

Salumi liguri...

La salsiccia ligure è un insaccato molto sottile, ottenuto da un impasto di carne suina e bovina macinata due volte, poco salata, con una percentuale di grasso molto bassa. Era conosciuta già nell'antichità dai



Romani, secondo Marziale e Apicio. Si cucina saltata in padella o cotta sulla piastra, bucherellata con uno spiedino durante la cottura.

La “zeraria” si mangia a Natale e si prepara con diversi tipi di carne bolliti in brodo aromatizzato con zafferano e alloro. Il nome è la traduzione dialettale di “gelatina”; le parti che la compongono sono lingua, guanciale, cotenne, testa e zampe. Terminata la cottura, si tagliano

le varie carni e si dispongono in un piatto fondo, ricoperte di brodo caldo, che raffreddandosi forma la gelatina. Si fa riposare per diversi giorni, si taglia a fettine sottili e si serve.

...e nostrani.

Col sangue del maiale si prepara il sanguinaccio: lo faceva anche mia madre, aggiungendo cioccolata e pezzetti di cedro e cocozzata.

In paese si preparavano diversi tipi di salsicce: di sangue, di intestino, di fegato, di polmone, di milza, che si consumavano secche a fettine o saltate in padella con cipolle. Anche il salame veniva affettato e salato, con chiodi di garofano e pinoli.

© Riproduzione riservata



La scrittrice MELANIA MAZZUCCO si è aggiudicata il "Premio Matilde Serao", giunto quest'anno alla sua sesta edizione. Il premio, istituito dal quotidiano *Il Mattino*, in memoria della sua fondatrice, è destinato a una personalità del mondo femminile, che si sia distinta, in maniera particolare, in un settore della cultura. Alla vincitrice del premio il direttore e la redazione di questo periodico porgono le proprie congratulazioni.



LIBRI & LIBRI



“SORSI”

Giannini Editore – la più antica fra le case editrici napoletane tuttora attive – ha fondato di recente la collana di tascabili che, sotto l’etichetta “Sorsi”, propone brevi saggi e/o racconti, alcuni dei quali sono qui di seguito recensiti (altri lo saranno nei numeri successivi). La collana è stata presentata al pubblico il 6 ottobre scorso, nella sala “Fiamma” di Palazzo Reale, nell’ambito del “Campania Libri Festival”.

* * *



ELIO NOTARBARTOLO, *Inno napoletano a Federico II* (Napoli, Giannini, 2023), pp. 68, €. 6,00.

I segni della presenza dello *Stupor Mundi* in una Napoli, che non fu mai la sua capitale, ma che fu sempre nel suo cuore – dalla legislazione (*Liber Constitutionum*) alla fondazione dell’Università, ivi compreso il ruolo esercitato da Pier delle Vigne –, sono messi in evidenza nel volumetto, che riprende il contenuto delle conversazioni tenute in passato dall’a., nostro redattore e appassionato di storia medioevale, all’Associazione “Eurios”.



LÉON MAZZELLA DI BOSCO, *L’été de la Corricella - L’estate della Corricella*, tr. Tjuna Notarbartolo (Napoli, Giannini, 2023), pp. 92, €. 6,00.

Procidano “della diaspora”, l’a. racconta una Corricella idilliaca – assolutamente lontana dal suo stato attuale –, animata da personaggi, da locali – e finanche da gatti –, sospesi tra realtà e immaginazione. Va segnalata, fra l’altro, la sua presa di posizione in favore dell’Arturo morantiano, rispetto alla Graziella di Lamartine, che egli stesso non esita a definire «codardo».

Nel volumetto la traduzione è preceduta dal testo originale francese del racconto.



ANTONELLA FABBRICATORE, *Un assaggio di Napoli* (Napoli, Giannini, 2023), pp. 60, €. 6,00.

Non può dubitarsi dell’originalità dell’idea di assumere le ricette di alcuni dei piatti della cucina tradizionale napoletana a pretesto per la narrazione di episodi della storia della città e del regno, del quale essa fu capitale. Fra tutte le ricette, poi, si segnalano quella di un’inedita cassata napoletana – originatasi nella romanità classica e quanto mai lontana da quella, più famosa, siciliana – e quella degli spaghetti alla *puveriello*, che un certo benessere economico ha reso ormai nota a un pubblico sempre più ridotto.



PAOLA PROIETTI, *So chi mi ha uccisa* (Napoli, Giannini, 2023), pp. 82, €. 6,00.

La competenza professionale di avvocato, l’interesse per gli studi storico-giuridici e una spiccata abilità narrativa concorrono nella ricostruzione di un caso giudiziario irrisolto di “femminicidio” del secolo XVIII, da parte, dell’a., la quale conclude il proprio scritto, formulando anche – e in maniera convincente – quella “sentenza”, che nella documentazione di archivio è assente, perché mai emessa, come si evince dal testo stesso.

(S.Z.)

© Riproduzione riservata

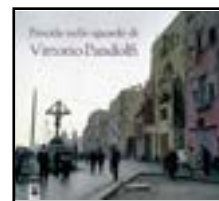


PAOLO MONTI, *Procida 1972* (Milano, Humboldt Books, 2022), pp. 80, €. 18,00.

***Procida nello sguardo di Vittorio Pandolfi* (Napoli, Giannini, 2023), pp. 64, €. 13,00.**

Il primo dei due volumi propone l'immagine "statica" dell'isola, cristallizzata al 1972, anno in cui a Monti fu ispirato da Giancarlo Cosenza il servizio fotografico in esso riprodotto e qui accompagnato da testi di Nadia Terranova

e Silvia Paoli e da una nota di Cosenza medesimo.



Il secondo volume, catalogo della mostra allestita a Procida durante la scorsa estate, cristallizza, a sua volta, l'immagine "dinamica" dell'isola – vale a dire, i suoi mutamenti – tra il 1957 e il 1980, attraverso gli scatti eseguiti da Pandolfi (che, peraltro, integra il suo lavoro con disegni della casa-tipo procidana, di estrema precisione), originariamente commissionatigli dal giornalista Antonio Scarfoglio. Completano il volume i saggi di Leonardo Di Mauro, Giovannangelo De Angelis, Maria Antonella Fusco, Barbara Bergaglio e Donatella Pandolfi. (S.Z.)



AURELIO DE ROSE, *Quale Napoli* (Napoli, Cuzzolin, 2023), pp. 238, €. 20,00.

GIACOMO RETAGGIO, *Campane e cannoni* (Napoli, Fioranna, 2023), pp. 160, €. 13,00.

Due realtà – quella di Napoli e quella di Procida – sono narrate nei due volumi, attraverso il racconto delle rispettive umanità e dei rispettivi ambienti.

La "miscellanea" di De Rose ripropone tematiche della napoletanità, di costume, di storia e di "amori e morte", concernenti personaggi, luoghi e fatti riferibili a un arco di tempo compreso tra il medioevo e poco meno che l'attualità. E i paragrafi che si fanno maggiormente apprezzare, in quanto trattano di temi caduti, per lo più, nel dimenticatoio, sono quelli che concernono la villa di Montedonzelli, dove l'a. ha abitato in passato, il poeta Ugo Ricci, lo scrittore Guglielmo Peirce, la tomba di Nicola Valente, la festa della *Nzegna*.

Il volume di Retaggio – articolato tra il tempo di guerra e il dopoguerra, con un'incursione nella religiosità e nei rapporti amorosi – costituisce un prezioso giacimento di materiali per l'approfondimento della storia sociale di Procida nel secolo passato e si fa apprezzare, in maniera particolare, per i ritratti di personaggi e la descrizione di luoghi. L'importanza della testimonianza dell'a. si fa avvertire soprattutto nella narrazione della presenza U.S.A. nell'isola sul finire del conflitto e in alcuni spunti in tema di storia della marineria. (S.Z.)



VALENTINA CLEMENTE - MARCO MAZZONI (a c.), *Momenti di gloria* (Villaricca, Centro Autori, 2021), pp. 224, €. 14,00.

Alcuni degli episodi più significativi delle edizioni dei Giochi Olimpici di un ottantennio (1936-2016) sono raccontati dagli aa. dei contributi raccolti nel volume, alcuni dei quali giornalisti e/o scrittori di sport, altri semplicemente appassionati delle discipline sportive che rispettivamente

trattano. Nella memoria del lettore si ridesta, così, l'immagine di campioni, da Jesse Owens a Cassius Clay, da Mark Spitz a Pietro Mennea, e tanti altri. (S.Z.)



FRANCESCO AMORETTI (a c.), *La Barricata delle Quattro Giornate di Napoli 1943-2023* (Nocera Sup., D'Amato, 2023), pp. 246, €. 22,00.

Il progetto originario avrebbe previsto la pubblicazione di un numero unico, con la testata *La Barricata*, in occasione dell'80° anniversario delle Quattro Giornate di Napoli e in memoria del partigiano Antonio Amoretti; poi, il consistente quantitativo di contributi pervenuti al curatore ha reso necessaria la conversione del progetto in quella di un vero e proprio volume. Gli scritti contenuti si dividono fra la tematica delle Quattro Giornate (episodi, valutazioni storiche) e il ricordo di Antonio Amoretti. (S.Z.)



MARIA FRANCESCA BORGOGNA, *Sub Rosa. Il segreto* (s. l. ma Romagnano al Monte, BookSprint, 2023), pp. 82, €. 14,90.

Come un “racconto lungo” – alla maniera di *Il disertore* di Giuseppe Dessì –, più che come un romanzo, la narrazione dell’a. si snoda attraverso l’intreccio di due vicende parallele, una del XVII secolo e l’altra dei giorni nostri. E quest’ultima, che s’imbatte nella prima soltanto per caso, è tesa alla risoluzione dell’enigma, che nasconde il tragico epilogo di questa. (S.Z.)



UBALDO BALDI - ALFONSO CONTE - CIRO RAIA, *Salerno 1943* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2023), pp. 192, f. c.

GUIDO D’AGOSTINO - GIULIA BUFFARDI, *Napoli 1943* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2023), pp. 216, f. c.

MARIA ROSARIA SELO (a c.), *Le Giornate della Libertà* (Napoli, Dante & Descartes, 2023), pp. 152, f. c.



I primi due volumi, offerti in omaggio ai lettori di *la Repubblica*, affiancano testimonianze di protagonisti, documentazione fotografica e commenti di storici militanti, con rispettivo riferimento



allo sbarco dell’Armata U.S.A. a Salerno e all’episodio delle Quattro Giornate di Napoli. Il terzo, viceversa, distribuito ai lettori di *Il Mattino*, presta maggiore attenzione alla forma narrativa di vicende avvenute nel corso di quest’ultimo episodio, facendole apparire sospese tra realtà e fantasia. In ogni caso, tutti e tre i volumi costituiscono un importante contributo alla ricostruzione dei fatti in essi trattati, in un momento in cui l’attenzione su di essi è particolarmente focalizzata. (S.Z.)



BENEDETTO CROCE, *Leggende di Napoli e Napoli borbonica* (Napoli, Colonnese, 2023), pp.126, €. 10,00.

Ristampa a cura di Giuseppe Pesce del saggio di Benedetto Croce, pubblicato nel 1919, con un’appendice sulla Napoli borbonica. Storie senza tempo, come il racconto di Cola Pesce e quello della fossa del cocodrillo di Castelnuovo, narrate con una prosa fluida e immediata. (Mo. Fl.)



GIUSEPPE PESCE, *Napoli Dopoguerra infinito* (Napoli, Colonnese, 2022), pp. 80, €. 8,00.

Il saggio riflette sulla realtà della miseria a Napoli, che ha alimentato un mito con cui la città ha tentato spesso di giustificare la precarietà quotidiana. In appendice il servizio uscito sulla rivista *Life* dell’ottobre 1943 e uno scritto del 1946 di Carlo Bernari. Ricco l’apparato iconografico con copertine delle prime edizioni e locandine cinematografiche. (Mo. Fl.)



FRANCESCO MASTRIANI, *Il muratore della Sanità*, a c. di Carlo Avilio e Caterina Tucci (Gorgonzola, Global Print, 2023), pp. VI+260, s.i.p.

Uno dei romanzi ingiustamente dimenticati del prolifico Mastriani torna ora, in un’edizione filologica, che ripropone quella apparsa, a puntate, sul quotidiano *Roma* nel 1890, grazie alla sollecitudine dei curatori, originari del borgo che costituisce il teatro della vicenda, al pari di Antonio Caiafa, autore della postfazione. L’articolazione dei fatti si sviluppa in un intreccio tipico della narrativa a sfondo sociale di Mastriani, fino alla conclusione, d’impronta marcatamente morale, ma caratterizzata anche dal *tópos* dell’agnizione. (S.Z.)



Il Rievocatore partecipa al dolore degli amici Fabio e Roberto Gargano, per la scomparsa della madre,

ANNA MARIA PONE

spentasi in Napoli il 6 dicembre scorso.



RENATO CASOLARO - GIUSEPPE FERRARO, *La Musa di Partenope* (Napoli, Simone, 2023), pp. 96, €. 6,00.

I temi del mito di Partenope, del “notturno”, della donna amata che dorme, della serenata, dell’approccio amoroso, degli “scherzi di Venere”, delle “metamorfosi”, dei messaggeri d’amore, delle pratiche magiche, del fatalismo, del *carpe diem*, della rosa, della *laudatio temporis acti*, dell’aspirazione a una vita semplice, dello spaccone e del “pranzo alla romana” sono individuati dagli aa., esperti antichisti, ma anche appassionati napoletanisti, come comuni alla poesia classica – sia greca, che latina – e a quella napoletana, con grande abbondanza di esempi testuali. (S.Z.)



OTTAVIO RAGONE - CONCHITA SANNINO (a c.), *Campi Flegrei* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2023), pp. 192, f. c.

Le recenti manifestazioni bradisismiche della regione flegrea costituiscono l’oggetto del volume collettaneo, offerto ai lettori di *la Repubblica*, che, accanto agli argomenti principali, di carattere geologico e vulcanico, affronta temi di storia, letteratura, arte, archeologia e antropologia e prospetta problemi di diritto e di statica, in una trattazione affidata a esperti dei rispettivi settori, rispondendo, altresì, a una serie di FAQ. (S.Z.)



GENNARO PARISI, *Io, Nennella e il professore* (Napoli, Kairós, 2023), pp. 98, €. 15,00.

La varia umanità che gravita intorno alla celebre trattoria dei Quartieri Spagnoli – vero e proprio *tópos* antropologico, oltre che entità spaziale cittadina – costituisce l’oggetto delle acute osservazioni dell’a., rendendo la serie di racconti quasi un vero e proprio romanzo, del quale *Nennella* può ben essere considerata la protagonista. (S.Z.)



ITALO CALVINO, *Lezioni americane*, presentazione di Esther Calvino (Roma, GEDI, 2023), pp. L+158, €. 9,90.

Il testo del ciclo di conferenze che Calvino avrebbe dovuto tenere ad Harvard, già pubblicato postumo nel 1988, è riproposto ora, in un’edizione curata dalla figlia Esther, riservata ai lettori di *la Repubblica*. I temi trattati – Leggerezza, Rapidità, Esattezza, Visibilità, Molteplicità –, insieme con l’abbozzo della sesta “lezione” (Cominciare e finire), delineano in maniera diacronica e diatopica alcuni aspetti della storia della letteratura universale. (S.Z.)

© Riproduzione riservata

RIVIVONO GLI “EUSEBEIA”

Grazie al progetto PRO.MO.S.S.I. della Regione Campania, di cui l’istituto Nitti di Napoli è capofila insieme al liceo Comenio e all’istituto Tassinari di Pozzuoli, dalla sintonia fra scuola, sport, archeologia e legami internazionali, rinascono i giochi sportivi storici dell’area flegrea, istituiti, nel 138 d.C., da Antonino Pio in memoria dell’Imperatore Adriano. Così, dall’11 dicembre scorso, per una settimana, trenta alunni delle scuole coinvolte nel progetto si sono recati a Bucarest per la vera e propria rievocazione dei Giochi, articolati in *Stadion* (corsa di 192.28 metri), *Dianlos* (lunghezza doppia dello *Stadion*), *Dolichos* (corsa di fondo), *Pentathlon* (corsa 800m, salto in lungo, lancio del giavellotto, lancio del disco, staffetta 4x100 metri), Pancrazio (disciplina della lotta a mani nude che nella rievocazione prevede l’utilizzo di protezioni).



BOTTICELLI AL MUSEO DONNAREGINA



Fino al 31 gennaio prossimo, nel Museo diocesano di Donnaregina sarà possibile ammirare *l’Adorazione dei Magi* di Sandro Botticelli (1475 ca.), proveniente dalla Galleria degli Uffizi di Firenze, dove era stato portato dalla chiesa di Santa Maria Novella. La mostra comprende anche una sezione, dedicata alle opere del ciclo pittorico *Chameleons*, dell’artista contemporaneo Armando De Stefano.





LA POSTA DEI LETTORI



Vomero, via Luca Giordano, 2: di recente l'antico convento accanto alla chiesa di San Francesco d'Assisi è stato trasformato in un albergo, a quattro stelle, denominato "Residenza d'epoca Chiostro San Francesco" con 28 camere e 2 mini appartamenti. Da qui l'occupazione dello spazio pubblico panoramico con tavolini e sedie rappresentato nella foto.

Gennaro Capodanno – whatsapp



Risponde il direttore:



Sempre meritoria l'attenzione che l'ingegnere Capodanno dedica al quartiere, che in passato ha anche amministrato. Va osservato che il fenomeno della riconversione degli insediamenti conventuali in strutture ricettive non è affatto nuovo, neanche a Napoli. Per quanto, poi, riguarda, in particolare, il convento francescano collinare, in passato esso ha subito diverse destinazioni, come non manca di ricordare Dante Caporali, nella sua guida al "Vomero sacro". Fra le tante: Centro culturale di promozione per la conoscenza della spiritualità francescana a Napoli; rifugio antiaereo; "Casa del pellegrino", durante l'Anno santo 1950. L'albergo pluristellato, però, non ce lo saremmo aspettato mai; e, tanto meno, l'occupazione, mediante tavolini, degli storici *fiérre* di via Luca Giordano. L'aspettativa è che, se non altro, almeno l'immobile sia assoggettato a tutti i tributi previsti per i beni ecclesiastici non destinati a finalità di culto.



Nel frattempo, apprendiamo che, con decreto del Ministro della Cultura, l'ingegnere GENNARO CAPODANNO è stato nominato componente del Comitato scientifico del Parco archeologico dei Campi Flegrei: a lui, perciò, formuliamo i nostri più cordiali auguri di proficuo lavoro.

Sono diventati davvero tanti, i lettori che ci seguono e ci manifestano il loro apprezzamento positivo: Natasha Alyoshina, Francesco Amoretti, Palma Anecchino, Lucia Annicelli, Francesco Argiulo, Nadia Barone, Tina Brunelli, Laura Bufano, Maria Grazia Cacciuttolo, Rino Calabrese, Renato Cammarota, Luciana Carlizzi, Annarita Caso, Renato Casolaro, Oreste Ciampa, Nicola Cimmino, Anita Curci, Tina d'Apice, Lucio De Feo, Mena De Luca, Antonino Demarco, Marcella De Riggi, Ersilia Di Palo, Ivanna Dzebchuk, Vincenzo Esposito, Antonio Ferrajoli jr., Silvia Ferrajoli, Salvatore Ferrigno, Gabriella Fiore, Anna Galdieri, Sergio Gallo, Andrea Gatti, Elviro Langella, Raimondo Lubrano, Alba Manfellotto, Claudia Manfellotto, Antonella Monaco, Elisabetta Montaldo, Gilda Notarbartolo, Francesco Ottaviani, Adele Pagano, Emilio Pellegrino, Vittorio Pongione, Lina Proietti, Rossella Palumbo, Maria Scotto di Carlo, Michele Scotto di Santolo, Mario Scudieri, Maria Sirago, Franco Sirimarco, Admeto Verde, Lorenzo Visaggio. A tutti loro *Il Rievocatore* rivolge un caloroso ringraziamento.

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anneschino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Non ignorare mai quel che un albero o uno specchio d'acqua hanno da dirti.

Peter Handke



Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita